

Uguaglianza di genere, un divario che non si colma

Indice:

Risoluzione del Parlamento europeo del 15 gennaio 2019 sulla parità di genere e le politiche fiscali nell'Unione europea (2018/2095 (INI)) - uguaglianza di genere e politiche fiscali nell'Unione europea

Gender Gap Report 2018 "Mercato del lavoro, Retribuzioni e Differenze di genere in Italia", JobPricing - Progetto Betulla

Neodemos.it, Ilaria di Tullio "Donne e Scienza: perché raccogliere i dati è il primo passo per i Gender Equality Plan", 23 ottobre 2018

Weworld.it "Voci di donne dalle periferie. Esclusione violenza, partecipazione e famiglia", novembre 2018

Censis.it "1° Rapporto Auditel-Censis su Convivenze, Relazioni e stili di vita delle famiglie italiane, fotografia della società italiana e della realtà delle donne", 25 settembre 2018

Dossier n. 2

Marzo 2019

a cura di Carola Cottone

Ufficio Studi e Ricerche
Gruppo Partito Democratico
Palazzo Cenci, 3° piano
Piazza Sant'Eustachio, 00186 Roma

Direttore: Andrea Bianchi
Segreteria: 06.6706.5130
ufficiostudipd@senato.it

Introduzione

La parità di genere, ormai da diverso tempo, è obiettivo da raggiungere per le Istituzioni europee e internazionali. Molte direttive comunitarie sin dalla metà degli anni '70 hanno spinto gli Stati membri ad adottare strumenti regolatori per promuovere le pari opportunità e la parità di trattamento tra uomini e donne, ciò nonostante le donne faticano a colmare il divario che sul piano economico, sociale e politico le separa dagli uomini.

Il dossier ripropone tale quadro. Il primo documento è la recente "Risoluzione del Parlamento europeo del 15 gennaio 2019" che invita la Commissione a sostenere l'uguaglianza di genere in tutte le politiche fiscali e a emanare linea guida e raccomandazioni specifiche.... al fine di eliminare le discriminazioni di genere in ambito fiscale per migliorare la parità corrispondono poi studi e rilevazioni di scenari reali scoraggianti.

L'Osservatorio *JobPrincing* in collaborazione con il *Progetto Betulla* presentando il **Gender Gap Report 2018**, dimostra come ancora le donne in Italia, guadagnino in media oltre il 10% in meno all'ora rispetto agli uomini, ovvero 3000 euro lordi all'anno, a causa di prospettive di carriera inferiori, stereotipi sulla conciliazione tra vita lavorativa e vita familiare e scarsa trasparenza delle retribuzioni. E questo in un Paese dove le donne sono 1,7 milioni in più degli uomini ma ne risultano occupate 4 milioni in meno.

L'articolo di Ilario Di Tullio, pubblicato su **Neodemos.it**, segnala poi la mancanza di pari opportunità tra uomini e donne anche nel campo della ricerca scientifica. Nonostante le donne dottorande siano il 47 % del totale europeo, solo 1/3 di loro decide di specializzarsi in discipline di Ingegneria, Fisica e alte tecnologie. I Paesi dell'Unione europea per questo sono stati esortati a realizzare Piani di uguaglianza di genere per analizzarne le cause e scongiurare che le donne siano vittime di retaggi culturali che le inquadrano come più propense a svolgere lavori di cura mentre l'uomo sia considerato più vicino al pensiero razionale.

Il Rapporto di *Weworld* analizza la vita quotidiana delle donne nelle periferie metropolitane italiane mettendo al centro le loro esigenze e le loro potenzialità al fine di capire come dare avvio ad un cambiamento che partendo da loro, dalla loro percezione di sé stesse coinvolga le loro famiglie e la realtà in cui vivono. Passività, accettazione dello status quo, rinuncia a costruire un progetto di vita migliore alla fine frenano donne che hanno cominciato a guardare con occhio critico la propria vita ma che il contesto relega all'esclusivo ruolo di figlie, mamme e mogli.

Infine, il 1° Rapporto *Auditel-Censis* su convivenze, relazioni e stili di vita delle famiglie italiane analizzando la società italiana e i suoi cambiamenti, registra la crescita di autonomia delle donne ma evidenzia la non corrispondenza nella crescita del potere decisionale in settori fondamentali della vita di coppia e familiare.



TESTI APPROVATI

Edizione provvisoria

P8_TA-PROV(2019)0014

Uguaglianza di genere e politiche fiscali nell'Unione europea

Risoluzione del Parlamento europeo del 15 gennaio 2019 sulla parità di genere e le politiche fiscali nell'Unione europea (2018/2095(INI))

Il Parlamento europeo,

- visti l'articolo 2 e l'articolo 3, paragrafo 3, del trattato sull'Unione europea (TUE),
- visti gli articoli 8, 10, 11, 153 e 157 del trattato sul funzionamento dell'Unione europea (TFUE),
- visti gli articoli 23 e 33 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea,
- visto il piano d'azione dell'Unione europea per i diritti umani e la democrazia 2015,
- viste le conclusioni del Consiglio del 16 giugno 2016 sull'uguaglianza di genere (00337/2016),
- visto il patto europeo per la parità di genere per il periodo 2011-2020, allegato alle conclusioni del Consiglio del 7 marzo 2011 (07166/2011),
- vista la Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali (CEDU), in particolare l'articolo 14, che proibisce la discriminazione,
- visti il Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali e la relazione delle Nazioni Unite del 15 gennaio 2016 dal titolo "Final study on illicit financial flows, human rights and the 2030 Agenda for Sustainable Development" (Studio conclusivo sui flussi finanziari illeciti, i diritti umani e l'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile), elaborata dall'esperto indipendente sugli effetti del debito estero e degli altri obblighi finanziari internazionali correlati degli Stati sul pieno godimento di tutti i diritti umani, in particolare i diritti economici, sociali e culturali,
- vista la Convenzione delle Nazioni Unite sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti della donna (CEDAW) del 18 dicembre 1979,
- visti la dichiarazione e la piattaforma d'azione di Pechino, adottate il 15 settembre 1995 alla quarta Conferenza mondiale delle Nazioni Unite sulle donne, e i successivi

documenti finali adottati alle sessioni speciali delle Nazioni Unite di Pechino +5 (2000), Pechino +10 (2005), Pechino +15 (2010) e Pechino +20 (2015),

- visti la Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica (convenzione di Istanbul) e il relativo articolo 3 che definisce il "genere" come i "ruoli, comportamenti, attività e attributi socialmente costruiti che una determinata società considera appropriati per donne e uomini", nonché la Convenzione interamericana sulla prevenzione, la repressione e l'eliminazione della violenza contro le donne (Convenzione di Belém do Pará) del 1994,
- vista la risoluzione 70/1 dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite del 25 settembre 2015, dal titolo "Transforming our world: the 2030 Agenda for Sustainable Development" (Trasformare il nostro mondo: l'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile),
- viste le principali convenzioni dell'Organizzazione internazionale del lavoro (OIL) sulla parità di genere, tra cui la Convenzione sulla parità di retribuzione (n. 100), la Convenzione sulla discriminazione (in materia di impiego e di professione) (n. 111), la Convenzione sui lavoratori con responsabilità familiari (n. 156) e la Convenzione sulla protezione della maternità (n. 183),
- vista la relazione congiunta presentata al Comitato per l'eliminazione della discriminazione contro le donne (CEDAW) da parte del Centro per i diritti economici e sociali (CESR), Alliance Sud, la Global Justice Clinic presso la New York University School of Law, Public Eye e la Tax Justice Network intitolata "Swiss Responsibility for the Extraterritorial Impacts of Tax Abuse on Women's Rights" (Responsabilità della Svizzera relativa agli effetti extraterritoriali degli abusi fiscali sui diritti delle donne), che evidenzia gli oneri fiscali sproporzionati a carico delle donne, segnatamente delle donne che percepiscono un basso reddito e delle donne nei paesi in via di sviluppo, derivanti dalla perdita in termini di entrate pubbliche dovuta agli abusi fiscali transfrontalieri,
- visto il documento di lavoro dei servizi della Commissione del 3 dicembre 2015, dal titolo "Impegno strategico per la parità di genere 2016-2019" (SWD(2015)0278),
- vista la strategia Europa 2020 della Commissione per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva,
- viste le relazioni per paese 2018 elaborate dalla Commissione nel quadro del semestre europeo,
- vista la relazione 2017 della Commissione sulla parità tra donne e uomini nell'Unione europea,
- vista la relazione della Commissione intitolata "Taxation Trends in the European Union – Data for the EU Member States, Iceland and Norway, 2018 Edition" (Tendenze in materia fiscale nell'Unione europea – Dati relativi agli Stati membri dell'UE, all'Islanda e alla Norvegia, edizione 2018),
- vista la relazione della Commissione dell'8 maggio 2018 sullo sviluppo dei servizi di assistenza alla prima infanzia al fine di incrementare la partecipazione delle donne al

mercato del lavoro, di promuovere l'equilibrio tra vita professionale e vita familiare per i genitori che lavorano e di favorire una crescita sostenibile e inclusiva in Europa (gli "obiettivi di Barcellona") (COM(2018)0273),

- vista la direttiva 2004/113/CE del Consiglio, del 13 dicembre 2004, che attua il principio della parità di trattamento tra uomini e donne per quanto riguarda l'accesso a beni e servizi e la loro fornitura,
- vista la proposta di direttiva del Consiglio del 18 gennaio 2018 recante modifica della direttiva 2006/112/CE per quanto riguarda le aliquote dell'imposta sul valore aggiunto (COM(2018)0020),
- visto l'indice sull'uguaglianza di genere dell'Istituto europeo per l'uguaglianza di genere (EIGE),
- vista la relazione 2015 delle Nazioni Unite sulle donne, dal titolo "Progress of the world's women 2015-2016. Transforming economies, realising rights" ("Progresso delle donne nel mondo 2015-2016. Trasformare le economie, realizzare i diritti"),
- vista la relazione finale 2005 del gruppo di esperti del Consiglio d'Europa sul bilancio di genere ("gender budgeting"), che definisce il bilancio di genere come "una valutazione dei bilanci basata sul genere che integra una prospettiva di genere a tutti i livelli del processo di bilancio e che ristruttura entrate e spese al fine di promuovere la parità di genere",
- visto lo studio elaborato nel 2015 dal Servizio Ricerca del Parlamento europeo dal titolo "Bringing transparency, coordination and convergence to corporate tax policies in the European Union – I – Assessment of the magnitude of aggressive corporate tax planning" (Portare trasparenza, coordinamento e convergenza nelle politiche sulle imposte societarie nell'UE – I – Valutazione della portata di una pianificazione fiscale aggressiva delle imprese),
- viste le osservazioni conclusive del Comitato per l'eliminazione della discriminazione contro le donne sugli obblighi extraterritoriali relativi all'impatto di genere dei flussi finanziari illeciti e dell'elusione dell'imposta sulle società della Svizzera nel 2016 e del Lussemburgo nel 2018¹,
- vista la nota informativa dell'Institute of Development Studies del 2016 dal titolo "Redistributing Unpaid Care Work – Why Tax Matters for Women's Rights" (Ridistribuire il lavoro di assistenza non retribuito – Perché la fiscalità è importante per i diritti delle donne),
- visto lo studio svolto nell'aprile 2017 dal dipartimento tematico C (Diritti dei cittadini e affari costituzionali) del Parlamento europeo dal titolo "Gender equality and taxation in the European Union" (Parità di genere e fiscalità nell'Unione europea),
- vista la relazione delle Nazioni Unite sulle donne dell'aprile 2018 intitolata "Gender, taxation and equality in developing countries" (Genere, fiscalità e uguaglianza nei paesi in via di sviluppo),

¹ CEDAW/C/CHE/CO/4-5, paragrafi 40-43 (Svizzera 2016); CEDAW/C/LUX/CO/6-7, paragrafi 10, 15 e 16 (Lussemburgo 2018).

- vista la sua risoluzione dell'11 settembre 2012 sul ruolo delle donne nell'economia verde¹,
 - vista la relazione dell'OCSE sull'attuazione della raccomandazione dell'OCSE sul genere (giugno 2017) e sulle imposte e i modelli di prestazioni sociali (2015),
 - vista la sua risoluzione del 9 giugno 2015 su una strategia dell'Unione europea per la parità tra donne e uomini dopo il 2015²,
 - vista la sua risoluzione del 28 aprile 2016 sulle collaboratrici domestiche e prestatrici di assistenza nell'UE³,
 - vista la sua risoluzione del 26 maggio 2016 sulla povertà: una prospettiva di genere⁴,
 - vista la sua risoluzione del 14 marzo 2017 sulla parità tra donne e uomini nell'Unione europea nel 2014-2015⁵,
 - vista la sua raccomandazione del 13 dicembre 2017 al Consiglio e alla Commissione a seguito dell'inchiesta in relazione al riciclaggio di denaro, all'elusione fiscale e all'evasione fiscale⁶,
 - visto l'articolo 52 del suo regolamento,
 - viste le deliberazioni congiunte della commissione per i problemi economici e monetari e della commissione per i diritti della donna e l'uguaglianza di genere a norma dell'articolo 55 del regolamento,
 - vista la relazione della commissione per i problemi economici e monetari e della commissione per i diritti della donna e l'uguaglianza di genere (A8-0416/2018),
- A. considerando che gli articoli 2 e 3 TUE riconoscono la non discriminazione e la parità tra donne e uomini come due dei valori e degli obiettivi fondanti dell'Unione; che gli articoli 8 e 10 TFUE obbligano l'Unione europea a puntare all'eliminazione delle ineguaglianze, alla promozione della parità di genere e alla lotta alle discriminazioni in sede di definizione e attuazione delle sue politiche e delle sue attività; che la Carta dei diritti fondamentali stabilisce diritti e principi relativi al divieto di discriminazioni dirette e indirette (articolo 21, paragrafo 1) e alla parità tra donne e uomini (articolo 23); che i diritti sanciti dalla Carta sono direttamente pertinenti per gli Stati membri nell'attuazione del diritto dell'Unione (articolo 51);
- B. considerando che nell'Unione europea le donne continuano ad essere sottorappresentate sul mercato del lavoro e che il tasso di occupazione complessivo delle donne è tuttora inferiore a quello degli uomini di quasi il 12 %; che nell'Unione il 31,5 % delle donne lavoratrici lavora a tempo parziale, a fronte dell'8,2 % degli uomini lavoratori;

¹ GU C 353 E del 3.12.2013, pag. 38.

² GU C 407 del 4.11.2016, pag. 2.

³ GU C 66 del 21.2.2018, pag. 30.

⁴ GU C 76 del 28.2.2018, pag. 93.

⁵ GU C 263 del 25.7.2018, pag. 49.

⁶ GU C 369 dell'11.10.2018, pag. 132.

- C. considerando che è della massima importanza far fronte al divario di genere nei livelli di occupazione e attenuare il divario pensionistico di genere, che è pari quasi al 40 % in media nell'Unione e deriva dalle disparità accumulate durante tutto il corso della vita delle donne e dai periodi di loro assenza dal mercato del lavoro;
- D. considerando che nell'Unione il divario retributivo di genere si attesta al 16 %, il che significa che nell'Unione le donne, nei vari settori economici, guadagnano in media il 16 % in meno all'ora rispetto agli uomini;
- E. considerando che l'effetto cumulativo dei molteplici divari che interessano le donne (divario retributivo e occupazionale di genere, interruzioni nella carriera e dovute alla cura dei figli, lavoro a tempo pieno contro lavoro a tempo parziale) contribuisce sostanzialmente al divario retributivo e al divario pensionistico di genere, con un conseguente aumento del rischio di esposizione delle donne alla povertà e all'esclusione sociale, i cui impatti negativi si estendono anche ai loro figli e alle loro famiglie;
- F. considerando che la piattaforma d'azione di Pechino sottolinea la necessità di analizzare da una prospettiva di genere diverse politiche e diversi programmi, compresi quelli relativi alla fiscalità, e di adeguarli ove necessario, al fine di promuovere una distribuzione più equilibrata delle attività produttive, della ricchezza, delle opportunità, del reddito e dei servizi;
- G. considerando che la CEDAW richiede che le famiglie siano fondate sull'uguaglianza, la giustizia e la realizzazione personale di ciascun membro e tratta le donne al pari degli uomini – anche nell'ambito della legislazione fiscale – in quanto individui e cittadini autonomi, piuttosto che persone dipendenti dagli uomini;
- H. considerando che gli Stati membri, quali firmatari del Patto internazionale relativo ai diritti economici, sociali e culturali, si sono impegnati a rispettare l'obbligo di mobilitare le massime risorse disponibili in modo da disporre di fondi per realizzare progressivamente i diritti economici, sociali e culturali;
- I. considerando che le norme sull'imposta sul reddito delle persone fisiche, che implicitamente sfavoriscono le donne in termini di accesso all'occupazione e di condizioni lavorative e pensionistiche offerte da un datore di lavoro, possono violare l'articolo 14 della direttiva 2006/54/CE¹ del Parlamento europeo e del Consiglio, del 5 luglio 2006, riguardante l'attuazione del principio delle pari opportunità e della parità di trattamento fra uomini e donne in materia di occupazione e impiego²;
- J. considerando che il documento di lavoro dei servizi della Commissione dal titolo "Strategic Engagement for Gender Equality (2016-2019)" (Impegno strategico per l'uguaglianza di genere per il periodo 2016-2019) identifica ambiti chiave per promuovere la parità tra donne e uomini, incluse le politiche fiscali, ma manca di disposizioni vincolanti o di un invito a impegnarsi per l'integrazione delle tematiche di genere a livello degli Stati membri;
- K. considerando che le politiche fiscali possono configurare discriminazioni di genere

¹ GU L 204 del 26.7.2006, pag. 23.

² Dipartimento tematico C del Parlamento europeo, *Gender equality and taxation in the European Union* (Parità di genere e fiscalità nell'Unione europea), 2017.

esplicite o implicite; che si ha discriminazione esplicita quando una disposizione fiscale si applica direttamente agli uomini o alle donne in modo diverso, mentre nel caso di una discriminazione implicita la disposizione si applica nominalmente a tutti in modo paritario, ma in realtà vi è discriminazione in quanto la norma interagisce con modelli di comportamento o di reddito che hanno un impatto diverso in base al genere; che la maggior parte degli Stati membri ha abolito le norme fiscali che operano una differenziazione esplicita tra uomini e donne, ma che le discriminazioni fiscali implicite sono ancora prevalenti in tutta l'Unione, in quanto le norme fiscali interagiscono con le realtà socioeconomiche;

- L. considerando che le scelte politiche in materia di innalzamento e di redistribuzione dei redditi possono avere ripercussioni sproporzionate sulle entrate e sulla sicurezza economica delle donne e ridurre il loro accesso a servizi pubblici di qualità, minando la loro capacità di far valere i propri diritti economici e sociali e di progredire verso la parità di genere;
- M. considerando che l'assenza di una prospettiva di genere nelle politiche fiscali dell'Unione e nazionali esacerba gli attuali divari di genere (occupazione, reddito, lavoro non retribuito, pensioni, povertà, ricchezza ecc.), crea disincentivi per le donne a entrare e a rimanere nel mercato del lavoro e riproduce i tradizionali ruoli e stereotipi di genere;
- N. considerando che la progettazione delle politiche fiscali è uno degli aspetti essenziali della strategia Europa 2020; che la principale priorità del semestre europeo rimane quella di garantire la conformità al patto di stabilità e di crescita e che gli aspetti legati al genere tendono a essere trascurati nelle priorità e nelle raccomandazioni, in particolare quelle relative alla fiscalità;
- O. considerando che i cambiamenti regressivi nella tassazione del lavoro, delle società, dei consumi e della ricchezza che hanno interessato gli Stati membri negli ultimi decenni hanno comportato un indebolimento del potere redistributivo dei sistemi fiscali e contribuito alla tendenza delle crescenti disparità di reddito; che tale cambiamento strutturale nella tassazione ha portato a uno spostamento dell'onere fiscale sui gruppi a basso reddito, e quindi soprattutto sulle donne, a causa dell'iniqua distribuzione del reddito tra donne e uomini, della scarsa presenza femminile tra i percettori dei redditi più alti, degli indici di consumo al di sopra della media per le donne per quanto riguarda i beni e i servizi di base e della quota relativamente elevata di redditi da lavoro, nonché della ridotta percentuale di redditi da capitale, nel reddito complessivo delle donne¹;
- P. considerando che le donne, in particolare, possono subire disparità economiche dovute a una distribuzione iniqua del reddito tra donne e uomini, alla scarsa presenza femminile tra i percettori dei redditi più alti e alla quota relativamente elevata di redditi da lavoro, nonché alla ridotta percentuale di redditi da capitale, nel reddito complessivo delle donne²;
- Q. considerando che, mediamente, le aliquote d'imposta sulle società si sono ridotte

¹ Dipartimento tematico C del Parlamento europeo, *Gender equality and taxation in the European Union* (Parità di genere e fiscalità nell'Unione europea), 2017.

² Dipartimento tematico C del Parlamento europeo, *Gender equality and taxation in the European Union* (Parità di genere e fiscalità nell'Unione europea), 2017.

drasticamente a partire dagli anni Ottanta, passando da oltre il 40 % al 21,9 % nel 2018, mentre invece le aliquote relative ai consumi (costituite in gran parte dall'IVA) sono aumentate dal 2009, attestandosi al 20,6 % nel 2016¹;

- R. considerando che le attuali politiche macroeconomiche dovrebbero rispecchiare meglio l'importanza del lavoro domestico e di assistenza non retribuito e che, in base ai dati, l'80 % dei servizi di assistenza nell'Unione è fornito da prestatori di assistenza informali non retribuiti, il 75 % dei quali sono donne; che talune politiche fiscali, il finanziamento insufficiente dei servizi pubblici e l'accesso ai servizi sociali hanno un impatto sproporzionato sulle categorie a basso reddito, e in particolare sulle donne, le quali spesso colmano i divari esistenti per quanto riguarda l'assistenza, l'istruzione e altre forme di sostegno alle famiglie, generalmente senza essere remunerate, il che perpetua le eccessive responsabilità di assistenza delle donne; che, in tutti i paesi dell'Unione, sono le donne più povere e più vulnerabili ad accollarsi il doppio onere del lavoro di assistenza informale e del lavoro precario sottopagato²;
- S. considerando che quasi tutti gli Stati membri hanno reso duplice il sistema di imposizione basato sul reddito applicando un'aliquota fiscale marginale più alta sul reddito del percettore di reddito secondario e introducendo aliquote fiscali uniformi per la maggior parte dei redditi da capitale; che un onere fiscale eccessivamente elevato per i percettori di reddito secondario nella maggior parte degli Stati membri, derivante da un'imposizione fiscale progressiva sui redditi da lavoro, costituisce uno dei principali disincentivi alla partecipazione delle donne al mercato del lavoro³, oltre ad altre disposizioni fiscali e previdenziali congiunte, nonché ai costi e all'assenza di servizi universali per l'infanzia;
- T. considerando che i livelli della "trappola dell'inattività" (attualmente al 40 %) e della spirale del basso salario, che si ripercuotono in modo sproporzionato sulle donne e le scoraggiano dalla piena partecipazione all'occupazione, sono determinati in misura significativa dalle disposizioni in materia di imposte dirette, oltre che dal venir meno delle prestazioni sociali;
- U. considerando che in alcuni Stati membri le famiglie possono tuttora beneficiare di sgravi fiscali per il coniuge a carico, indennità per le coppie sposate e/o crediti d'imposta per le coppie con un unico percettore di reddito, il che perpetua le asimmetrie rispetto alle famiglie monoparentali, costituite soprattutto da donne, e non riconosce la diversità delle situazioni familiari esistenti nell'Unione; che tali vantaggi fiscali solitamente disincentivano le donne coniugate dall'accedere al mercato del lavoro e portano direttamente o indirettamente le donne a riassegnare il proprio tempo dal lavoro retribuito al lavoro non retribuito;

¹ DG Fiscalità e unione doganale della Commissione europea, *Taxation Trends in the European Union - Data for the EU Member States, Iceland and Norway - 2018 Edition* (Tendenze in materia fiscale nell'Unione europea – Dati relativi agli Stati membri dell'UE, all'Islanda e alla Norvegia, edizione 2018),

² Institute of Development Studies, *Redistributing Unpaid Care Work – Why Tax Matters for Women's Rights* (Ridistribuire il lavoro di cura non retribuito – Perché la fiscalità è importante per i diritti delle donne), nota informativa, numero 109, gennaio 2016.

³ Dipartimento tematico C del Parlamento europeo, *Gender equality and taxation in the European Union* (Parità di genere e fiscalità nell'Unione europea), 2017.

- V. considerando che l'impatto della tassazione sui divari di genere in termini di ricchezza aziendale, ricchezza personale e patrimonio costituisce un ambito della ricerca non abbastanza sviluppato e che vi è urgente bisogno di garantire che siano resi disponibili dati disaggregati per genere in questi settori;
1. invita la Commissione a sostenere l'uguaglianza di genere in tutte le politiche fiscali e a emanare linee guida e raccomandazioni specifiche destinate agli Stati membri al fine di eliminare le discriminazioni di genere in ambito fiscale e garantire che non si introducano nuove imposte, nuove leggi di spesa, nuovi programmi o nuove pratiche che aggravino il divario di genere relativo al reddito di mercato o al reddito al netto delle imposte;
 2. sottolinea che, conformemente al principio di sussidiarietà quale definito all'articolo 5, paragrafo 3, TUE, gli Stati membri sono liberi di adottare le proprie regole riguardo alle politiche fiscali, purché esse rispettino le norme dell'Unione; sottolinea, inoltre, che le decisioni dell'Unione in materia fiscale richiedono un accordo unanime da parte di tutti gli Stati membri;
 3. invita la Commissione a promuovere la ratifica, da parte dell'Unione, della CEDAW, come ha fatto per la Convenzione sui diritti delle persone con disabilità e per la Convenzione di Istanbul;
 4. incoraggia la Commissione a rafforzare lo status dell'impegno strategico per l'uguaglianza di genere adottandolo come comunicazione¹ e a includere obiettivi chiari e azioni chiave per migliorare la parità tra donne e uomini tramite un'analisi settoriale, comprensiva degli aspetti fiscali, di tutte le azioni dell'Unione; invita la Commissione e gli Stati membri a garantire che la legislazione dell'Unione sulla discriminazione di genere diretta e indiretta sia attuata correttamente e che i suoi progressi siano monitorati sistematicamente, al fine di garantire che uomini e donne siano attori paritari;

Imposizione diretta

Imposta sul reddito delle persone fisiche

5. rileva che le politiche fiscali hanno un impatto variabile su diversi tipi di nuclei familiari (ad esempio nuclei familiari con due percettori di reddito, nuclei familiari con un singolo percettore di reddito, donna o uomo, ecc.); sottolinea le conseguenze negative della mancata incentivazione dell'occupazione femminile e dell'indipendenza economica delle donne e richiama l'attenzione sull'ampio divario pensionistico di genere derivante dalla tassazione congiunta; sottolinea che i sistemi di tassazione non dovrebbero più essere basati sul presupposto che le famiglie mettano in comune e condividano equamente i loro fondi, e che per raggiungere l'equità fiscale per le donne occorre adottare un sistema impositivo individuale; reputa essenziale che uomini e donne diventino percettori di reddito e prestatori di assistenza su un piano paritario; esorta tutti gli Stati membri a introdurre gradualmente la tassazione individuale, garantendo al tempo stesso il pieno mantenimento di tutti i benefici finanziari e di altro tipo legati alla genitorialità negli attuali sistemi di tassazione congiunta; riconosce che potrebbero essere necessari, in alcuni Stati membri, periodi di transizione verso un

¹ Come richiesto nelle conclusioni del Consiglio sull'uguaglianza di genere del 16 giugno 2016,

simile sistema di tassazione individuale; sollecita, durante tali periodi di transizione, l'eliminazione di tutte le spese fiscali basate sul reddito congiunto e constata la necessità di garantire che tutte le agevolazioni fiscali, le prestazioni in denaro e i servizi pubblici in natura siano riconosciuti alle persone su base individuale, in modo da garantire la loro autonomia finanziaria e sociale;

6. prende atto della comunicazione della Commissione del 20 novembre 2017 intitolata "Piano d'azione dell'UE per il 2017-2019 – Affrontare il problema del divario retributivo di genere" (COM(2017)0678), che riconosce otto settori di intervento e invita gli Stati membri a intensificare i propri sforzi per affrontare in modo efficace il divario retributivo di genere, al fine di migliorare la situazione economica delle donne e tutelare la loro indipendenza economica;
7. rileva che nel 2014 le aliquote medie nette delle imposte personali per i percettori di reddito secondario con due figli erano in media del 31 % per gli Stati membri dell'UE facenti parte dell'OCSE e del 28 % per tutti i paesi OCSE; invita la Commissione a monitorare continuamente e a rafforzare l'applicazione del principio della parità di retribuzione tra donne e uomini per un lavoro identico o di pari valore negli Stati membri, al fine di garantire che le disuguaglianze siano eliminate sia dal mercato del lavoro che dalla tassazione; invita la Commissione e gli Stati membri a far fronte alla segregazione orizzontale e verticale sul mercato del lavoro eliminando le disparità di genere e la discriminazione nell'ambito dell'occupazione, in particolare tramite l'istruzione e la sensibilizzazione e incoraggiando donne e ragazze a intraprendere studi, lavori e carriere in settori innovativi in crescita, tra i quali gli ambiti TIC e STEM;
8. invita gli Stati membri a garantire che gli incentivi fiscali connessi all'occupazione e al lavoro autonomo non operino discriminazioni in base al genere e a prendere in considerazione incentivi fiscali e altre agevolazioni e servizi fiscali per i percettori di reddito secondario e per le famiglie monoparentali; invita gli Stati membri inoltre a prendere in esame diverse strade per far fronte alla questione della sottorappresentanza femminile sul mercato del lavoro e a trattare i potenziali disincentivi economici per i percettori di reddito secondario che accedono al mercato del lavoro; osserva che le discriminazioni di genere possono verificarsi anche nelle detrazioni e nelle esenzioni fiscali legate al lavoro, come il trattamento fiscale favorevole per gli orari di lavoro supplementari, a vantaggio soprattutto delle professioni attualmente occupate da uomini;
9. invita gli Stati membri a non ridurre la natura progressiva dei rispettivi sistemi d'imposta sul reddito delle persone fisiche, ad esempio nel tentativo di semplificare la tassazione del reddito delle persone fisiche;
10. chiede che l'imposta sul reddito delle persone fisiche (struttura delle aliquote, esenzioni, deduzioni, prestazioni, crediti ecc.) sia progettata in modo tale da promuovere attivamente una distribuzione paritaria del lavoro retribuito e non retribuito, del reddito e dei diritti pensionistici tra donne e uomini, e da eliminare gli incentivi che perpetuano ruoli di genere iniqui;
11. ritiene che, a causa delle disuguaglianze sul mercato del lavoro, determinate politiche fiscali possano ripercuotersi in modo sproporzionato sulle donne; ritiene che il modo adeguato per affrontare tale problema consista nel riformare gli strumenti del mercato del lavoro in modo da affrontare la problematica dell'indipendenza economica delle

donne; invita gli Stati membri e le istituzioni dell'Unione a promuovere studi sugli effetti del divario di genere sulle pensioni e sull'indipendenza economica delle donne, tenendo conto di questioni quali l'invecchiamento della popolazione, le differenze di genere concernenti le condizioni di salute e l'aspettativa di vita, il cambiamento delle strutture familiari e l'aumento del numero di famiglie unipersonali, nonché le diverse situazioni personali delle donne;

Tassazione delle persone giuridiche

12. chiede che gli Stati membri identificati nel semestre europeo per le loro disposizioni in materia di pianificazione fiscale aggressiva modifichino le rispettive legislazioni e abrogino tali disposizioni quanto prima¹; esprime preoccupazione per il rischio che, pur adoperandosi per il coordinamento delle rispettive basi imponibili per le imprese, gli Stati membri possano addivenire a nuove disposizioni per facilitare una pianificazione fiscale aggressiva da parte delle società, lasciando agli Stati membri l'onere di trovare nuove fonti di tassazione (comprese le imposte sui consumi) che hanno un effetto sproporzionato sulle donne;
13. invita gli Stati membri a razionalizzare gli incentivi o le agevolazioni fiscali che concedono alle società, così da assicurare che tali incentivi e agevolazioni avvantaggino soprattutto le piccole imprese e favoriscano una reale innovazione, nonché a valutare *ex ante* e a posteriori l'impatto potenziale di tali incentivi sull'uguaglianza di genere;

Tassazione del capitale e del patrimonio

14. constata che la tassazione delle società e del patrimonio svolge un ruolo cruciale nella riduzione delle disuguaglianze grazie alla redistribuzione in seno al sistema fiscale e al gettito risultante, che serve a finanziare le prestazioni e i trasferimenti sociali;
15. rileva che l'indisponibilità, i costi proibitivi e la mancanza di infrastrutture sufficienti che offrano servizi di assistenza all'infanzia di qualità rimangono un ostacolo significativo, in primo luogo, alla pari partecipazione delle donne a tutti gli aspetti della società, compresa l'occupazione; invita gli Stati membri a potenziare le politiche fiscali per migliorare la disponibilità e l'accessibilità di servizi di assistenza all'infanzia di alta qualità e a prezzi accessibili, attraverso incentivi fiscali, al fine di ridurre gli ostacoli che impediscono alle donne di accedere al lavoro retribuito e contribuire a una più equa distribuzione del lavoro retribuito e non retribuito all'interno dei nuclei familiari, riducendo così al minimo i divari retributivi e pensionistici di genere; sottolinea che tali politiche dovrebbero consentire l'integrazione delle donne nel mercato del lavoro e concentrarsi in particolare sulle famiglie a basso reddito, sulle famiglie monoparentali e su altri gruppi svantaggiati;
16. invita gli Stati membri ad attuare pienamente la direttiva 2004/113/CE del Consiglio, del 13 dicembre 2004, che attua il principio della parità di trattamento tra uomini e donne per quanto riguarda l'accesso a beni e servizi e la loro fornitura, la quale, tra l'altro, affronta e vieta le discriminazioni basate sul sesso nella fornitura di beni e servizi finanziari nel campo dell'assicurazione e altri settori connessi; chiede che siano raccolti dati al fine di ottenere informazioni precise sulle eventuali lacune nel processo di attuazione; sottolinea che la proprietà immobiliare è soggetta al principio di

¹ Commissione europea, *Semestre europeo: relazioni annuali per paese*, 7 marzo 2018.

sussidiarietà e che non esiste alcuna legge in materia di proprietà immobiliare nell'Unione che discrimini le donne o gli uomini, in quanto il diritto di proprietà ricade sul proprietario;

17. deplora che, complessivamente, il contributo delle imposte sulla ricchezza al totale delle entrate fiscali sia rimasto piuttosto limitato, raggiungendo il 5,8 % del gettito complessivo nell'UE-15 e il 4,3 % nell'UE-28¹;
18. deplora che la quota delle tasse sul capitale evidenzia una tendenza al ribasso dal 2002 in conseguenza, tra l'altro, di una tendenza generale osservabile in molti Stati membri a non applicare più l'imposta regolare sul reddito delle persone fisiche ai redditi da capitale, ma piuttosto a tassarli con aliquote fisse relativamente moderate²;

Tassazione indiretta

19. constata che, dal 2009 al 2016, la quota delle tasse sui consumi nell'Unione è aumentata; rileva altresì che, generalmente, l'IVA rappresenta tra i due terzi e i tre quarti delle imposte sui consumi negli Stati membri e che l'IVA corrisponde attualmente in media a circa un quinto delle entrate fiscali complessive nell'UE³;
20. rileva che la discriminazione di genere si verifica ove la normativa fiscale si interseca con le relazioni di genere, le norme e il comportamento economico; constata che l'IVA è responsabile di una discriminazione di genere in ragione dei diversi modelli di consumo delle donne, diversi da quelli degli uomini, poiché esse acquistano più beni e servizi allo scopo di promuovere la salute, l'istruzione e la nutrizione⁴; teme che ciò, unitamente al più basso reddito femminile, porti le donne a dover sopportare un onere dell'IVA maggiore; invita gli Stati membri a prevedere esenzioni IVA, aliquote ridotte e aliquote zero per i prodotti e i servizi che hanno effetti positivi sulla società, sulla salute e sull'ambiente, in conformità all'attuale revisione della direttiva sull'IVA dell'Unione europea;
21. ritiene che la povertà legata al ciclo mestruale sia un problema costante nell'UE, in relazione al quale *Plan International UK* stima che una ragazza su dieci non possa permettersi prodotti sanitari; lamenta che i prodotti per l'igiene femminile e i prodotti e i servizi per la cura dei bambini, degli anziani e delle persone con disabilità non siano ancora considerati beni essenziali in tutti gli Stati membri; invita tutti gli Stati membri a eliminare la cosiddetta tassa sui prodotti per l'igiene femminile ("tampon tax"), avvalendosi della flessibilità introdotta dalla direttiva sull'IVA e applicando esenzioni o aliquote IVA allo 0 % a questi beni essenziali; riconosce che una riduzione dei prezzi dovuta all'esenzione IVA su questi prodotti costituirebbe un beneficio incommensurabile per le giovani donne; sostiene le azioni intraprese per sostenere un'ampia disponibilità di prodotti sanitari e incoraggia gli Stati membri a fornire

¹ Parlamento europeo, dipartimento tematico C, *Gender equality and taxation in the European Union* (Parità di genere e fiscalità nell'Unione europea), 2017.

² Parlamento europeo, dipartimento tematico C, *Gender equality and taxation in the European Union* (Parità di genere e fiscalità nell'Unione europea), 2017.

³ Parlamento europeo, dipartimento tematico C, *Gender equality and taxation in the European Union* (Parità di genere e fiscalità nell'Unione europea), 2017.

⁴ *La Fiscalidad en España desde una perspectiva de género* (La fiscalità in Spagna da una prospettiva di genere), 2016, Institut per a l'estudi i la transformació de la vida quotidiana / Ekona Consultoría.

gratuitamente prodotti per l'igiene femminile in determinati luoghi (pubblici), quali scuole, università e rifugi per i senzatetto, nonché per le donne provenienti da ambienti a basso reddito, al fine di eliminare completamente la povertà legata al ciclo mestruale in tutti i bagni pubblici dell'UE;

Impatto dell'evasione fiscale e dell'elusione fiscale sull'uguaglianza di genere

22. constata che l'evasione e l'elusione fiscali sono tra i fattori che contribuiscono maggiormente alle disuguaglianze di genere nell'Unione e a livello mondiale, poiché limitano le risorse che i governi hanno a disposizione per rafforzare l'uguaglianza a livello nazionale e internazionale¹;
23. ricorda la sua raccomandazione del 13 dicembre 2017 a seguito dell'inchiesta in relazione al riciclaggio di denaro, all'elusione fiscale e all'evasione fiscale², e le raccomandazioni delle precedenti commissioni speciali (TAX e TAX2) elaborate per contrastare l'evasione e l'elusione fiscali nell'UE; invita gli Stati membri ad adottare quanto prima una comunicazione pubblica paese per paese, una base imponibile consolidata comune per l'imposta sulle società nell'Unione europea e una direttiva rivista sugli interessi e i canoni;
24. invita la Commissione e gli Stati membri a promuovere riforme fiscali basate sulla parità tra donne e uomini in tutte le sedi internazionali, comprese l'OCSE e l'ONU, e a sostenere la creazione di un organismo fiscale intergovernativo dell'ONU con adesione universale, uguali diritti di voto e partecipazione paritaria di donne e uomini; sottolinea che tale organismo dovrebbe disporre dei mezzi adeguati per sviluppare competenze specifiche in materia di fiscalità di genere;
25. constata che i trattati volti a evitare la doppia imposizione fiscale tra gli Stati membri e i paesi in via di sviluppo, generalmente, non promuovono la tassazione alla fonte e pertanto avvantaggiano le multinazionali a spese della mobilitazione delle risorse nazionali da parte dei paesi in via di sviluppo; constata che l'assenza di mobilitazione di risorse nazionali impedisce il pieno finanziamento di servizi pubblici quali la sanità o l'istruzione in questi paesi, il che ha un impatto sproporzionato su donne e ragazze; esorta gli Stati membri a incaricare la Commissione di rivedere i trattati in materia di doppia imposizione attualmente in vigore, onde esaminare e risolvere tali criticità, e garantire che i futuri trattati in materia includano disposizioni sull'uguaglianza di genere oltre alle generali disposizioni di lotta agli abusi;
26. invita la commissione speciale TAX3 a includere una prospettiva di genere nella formulazione delle sue raccomandazioni;

Integrazione delle tematiche di genere nelle politiche fiscali

27. invita la Commissione e gli Stati membri a effettuare valutazioni dell'impatto di genere

¹ Studio finale delle Nazioni Unite sui flussi finanziari illeciti, i diritti umani e l'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile (*Final study on illicit financial flows, human rights and the 2030 Agenda for Sustainable Development*), elaborato dal gruppo di esperti indipendenti sugli effetti del debito estero e di altri obblighi finanziari internazionali analoghi degli Stati sul pieno godimento di tutti i diritti umani, in particolare dei diritti economici, sociali e culturali, 2016.

² GU C 369 dell'11.10.2018, pag. 132.

delle politiche fiscali in una prospettiva di parità di genere, concentrandosi sull'effetto moltiplicatore e sui pregiudizi impliciti per garantire che nelle politiche fiscali dell'UE non sia presente nessuna discriminazione né diretta né indiretta;

28. invita gli Stati membri a condividere le migliori pratiche sulla progettazione dei propri mercati del lavoro e regimi fiscali al fine di contribuire a ridurre i divari di genere relativi a retribuzione e pensioni, il che potrebbe promuovere una maggiore equità e uguaglianza tra uomini e donne nel trattamento fiscale;
29. rammenta alla Commissione che, da quando il trattato di Lisbona ha integrato la Carta dei diritti fondamentali nel diritto primario, essa ha l'obbligo giuridicamente vincolante di promuovere la parità di genere nelle sue politiche e nelle sue azioni;
30. riconosce che molti gruppi di sostegno e della società civile si sentono messi ai margini nelle discussioni sulle politiche fiscali a causa di una mancanza di competenze specialistiche e che in molti Stati membri i gruppi industriali e finanziari sono quindi sovrarappresentati nei processi consultivi relativi al bilancio; invita gli Stati membri ad affrontare tale questione offrendo attività formative sui processi di bilancio oltre a opportunità per un'autentica consultazione della società civile;
31. invita la Commissione a rispettare il proprio obbligo giuridico di promuovere la parità di genere, anche nell'ambito delle sue valutazioni relative alla progettazione delle politiche fiscali fondamentali; sottolinea che le revisioni dei sistemi fiscali degli Stati membri nel quadro del semestre europeo, nonché le raccomandazioni specifiche per paese, richiedono un'analisi approfondita a questo riguardo;
32. invita la Commissione ad avvalersi delle priorità della strategia Europa 2020 per far fronte alle debolezze strutturali dell'economia europea, affrontare il divario di genere relativo a retribuzione e pensioni, migliorare la competitività e la produttività dell'UE e sostenere un'economia sociale di mercato che porti vantaggi a tutti gli uomini e le donne;
33. ricorda la sua posizione sulla proposta di direttiva sulla comunicazione pubblica paese per paese¹, che propone misure ambiziose per migliorare la trasparenza fiscale e il controllo pubblico delle imprese multinazionali, in quanto ciò consentirebbe al grande pubblico di avere accesso alle informazioni sugli utili realizzati, sulle sovvenzioni ricevute e sulle imposte pagate nelle giurisdizioni in cui operano; raccomanda di porre un'ampia analisi di genere al centro di tutti i livelli esistenti e futuri della ricerca e delle politiche in materia di giustizia fiscale, al fine di conseguire maggiori trasparenza e responsabilità fiscali; esorta il Consiglio a giungere a un accordo comune sulla proposta di avviare negoziati con le altre istituzioni, al fine di adottare una comunicazione pubblica paese per paese, che rappresenta una delle misure chiave per assicurare una maggiore trasparenza sull'informazione fiscale delle imprese per tutti i cittadini; ricorda la necessità che gli Stati membri effettuino regolarmente analisi dell'impatto concreto di tali misure, comprese analisi dei pregiudizi di genere nelle politiche fiscali, della loro capacità di aumentare le entrate interne per finanziare i diritti delle donne, su altri Stati membri e sui paesi in via di sviluppo, pur riconoscendo che sono stati effettuati lavori al riguardo nel quadro della Piattaforma per la buona governance fiscale;

¹ Testi approvati, P8_TA(2017)0284.

34. rileva che l'uguaglianza di genere non è solamente un diritto umano fondamentale, ma che il suo conseguimento contribuirebbe a una crescita più inclusiva e sostenibile; sottolinea che l'analisi di bilancio fondata sul genere permetterebbe informazioni migliori sull'impatto distributivo degli investimenti pubblici su uomini e donne; invita la Commissione e gli Stati membri ad attuare il bilancio di genere in modo tale da identificare esplicitamente la quota di fondi pubblici destinati alle donne e garantire che tutte le politiche per la mobilitazione delle risorse e l'assegnazione della spesa promuovano l'uguaglianza di genere;
35. invita la Commissione a promuovere le migliori pratiche in materia di politiche fiscali che tengano conto dell'impatto di genere e promuovano la parità di genere, in particolare in termini di tassazione del reddito familiare e di IVA; invita la Commissione a includere un'analisi di genere nella sua relazione annuale intitolata "Taxation Trends in the European Union" (Tendenze in materia fiscale nell'Unione europea);
36. ricorda che, nonostante la dichiarazione congiunta sull'integrazione della dimensione di genere allegata al regolamento sul QFP 2014-2020, non sono stati conseguiti progressi rilevanti in tale ambito e che la Commissione non ha tenuto conto della sua attuazione in sede di riesame intermedio del QFP; chiede che le procedure di bilancio annuali valutino e integrino l'impatto globale delle politiche dell'Unione sulla parità di genere (bilancio di genere); si attende un rinnovato impegno da parte del Parlamento, del Consiglio e della Commissione per l'integrazione della dimensione di genere nel prossimo QFP e un suo efficace monitoraggio, anche durante la revisione intermedia del QFP, tenendo debitamente conto del principio della parità tra donne e uomini sancito dall'articolo 8 del trattato sul funzionamento dell'Unione europea;
37. invita gli Stati membri a rispettare il loro obbligo giuridico, previsto dalla Carta dei diritti fondamentali, di promuovere la parità di genere nell'attuazione delle norme dell'UE e nell'esecuzione delle politiche nazionali disciplinate dal diritto dell'UE;
38. sottolinea la necessità di realizzare ulteriori ricerche e garantire una migliore raccolta di dati disaggregati in base al genere riguardo agli effetti distributivi e allocativi del sistema di tassazione differenziati in base al genere; invita, in particolare, gli Stati membri a raccogliere dati fiscali su base individuale e non solamente sulla base del nucleo familiare, nonché a colmare i divari nei dati di genere concernenti i modelli di consumo e l'impiego di aliquote ridotte, la distribuzione dei redditi da impresa e i relativi pagamenti di imposta e la distribuzione della ricchezza netta, del reddito da capitale e dei relativi pagamenti di imposta;
39. si rammarica del fatto che la maggioranza degli Stati membri non raccolga o valuti dati individualizzati relativi all'imposta sul reddito e che molti Stati membri raccolgano tuttora dati a livello di nuclei familiari esclusivamente tramite dichiarazioni fiscali congiunte;
40. incoraggia gli Stati membri a definire una struttura di incentivi in materia fiscale e a livello di prestazioni sociali nelle diverse misure politiche che incoraggi le donne migranti a intraprendere (o riprendere) una formazione o ad assumere un impiego;

o o

41. incarica il suo Presidente di trasmettere la presente risoluzione al Consiglio e alla Commissione.

GENDER GAP REPORT 2018



MERCATO DEL LAVORO, RETRIBUZIONI
E DIFFERENZE DI GENERE IN ITALIA

INDICE

Introduzione pag. 03

Il Gender Gap nel mondo pag. 04

Un problema globale
Lo stato dell'arte nel mondo e in Italia

Mercato del lavoro e genere in Italia pag. 11

Il Gender Salary Gap in Italia pag. 13

La situazione generale
Donne, carriera e stipendi

Mansioni e differenze retributive di genere pag. 17

Le differenze retributive di genere per settore pag. 20

Le differenze di genere per scolarità pag. 24

Quante donne e quanti uomini laureati?
Le retribuzioni per livello di istruzione

Le donne sono soddisfatte dei loro stipendi? pag. 28

Nota metodologica pag. 30

INTRODUZIONE

“La parità di genere rappresenta uno dei valori fondamentali dell’Unione Europea. Eppure, sul lavoro la realtà è diversa. Nell’UE le donne, nei vari settori economici, guadagnano in media oltre il 16% in meno all’ora rispetto agli uomini. Questo divario retributivo di genere è rimasto stabile negli ultimi 5 anni. Al ritmo di cambiamento attuale verrà colmato solo all’inizio del prossimo millennio.”

(Piano d’azione UE per il 2017-19 / Affrontare il problema del divario retributivo di genere; Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo, Al Consiglio e al Comitato Economico e Sociale Europeo, 20.11.2017)

Il quadro tracciato recentemente dalla Commissione Europea delinea uno scenario a dir poco sconcertante. A fronte di un dibattito acceso e ricorrente sulla questione della parità di genere, uno dei principali indicatori di quanto le parole si stiano traducendo in fatti sul piano politico, sociale ed economico, cioè il livello retributivo, marca ancora un netto divario fra maschi e femmine: un gap che, ci dicono le istituzioni europee, riguarda il Vecchio Continente nel suo insieme.

Come si colloca il ns. paese in questo contesto? L’Italia “combatte” la battaglia per la parità di genere da una posizione di avanguardia? Oppure, come spesso ci capita, stiamo nelle retroguardie, mentre altri stati aggrediscono il problema in modo più puntuale ed efficace? Anche quest’anno l’**Osservatorio JobPricing**, in collaborazione con **PROGETTO LIBELLULA**, si è posto l’obiettivo di dare un contributo al dibattito (e soprattutto alla ricerca di risposte), realizzando un’analisi approfondita, che mette a confronto le retribuzioni di uomini e donne nel mercato del lavoro italiano. Il **GENDER GAP REPORT 2018** è la presentazione dei risultati di questo approfondimento, che si fonda, come di consueto, su un approccio rigorosamente “data driven”.

Il presente studio, nello specifico, è il frutto di una rilevazione “rolling” avviata da JobPricing sul tema degli stipendi. Il Database è costituito da oltre 350mila lavoratori subordinati del settore privato (Operai, Impiegati, Quadri e Dirigenti) e i dati presenti nell’elaborato sono il risultato di un algoritmo di calcolo ex-post, denominato “Riporto all’Universo”, che rende i valori pubblicati rappresentativi dell’intero mercato del lavoro italiano.

IL GENDER GAP NEL MONDO

UN PROBLEMA GLOBALE

Che il problema delle differenze di genere sia un problema “globale” basterebbero a dimostrarlo in numerosi studi e istituzioni internazionali che se ne occupano in via più o meno ufficiale, a partire dallo [UN Entity for Gender Equality and Empowerment of Women](#) (UN Women), istituito nel 2010 dall'Assemblea Generale dell'ONU con l'obiettivo di “promuovere la parità di genere, aumentare le opportunità e combattere le discriminazioni in tutto il mondo” (secondo la definizione che ne ha dato Il Segretario generale Ban Ki-moon). Questo organismo, nello specifico, a fianco di una serie di iniziative per l'eliminazione delle differenze di genere in campo politico, sociale, sanitario, dei diritti umani (soprattutto in contesti bellici e post-bellici) e della sicurezza personale, si dedica, ad una serie di attività finalizzate all'emancipazione economica delle donne, che consenta alle donne di raggiungere standard di lavoro più elevati, maggiore professionalizzazione e più in generale la parità sul piano lavorativo, sia in termini di opportunità che di remunerazione.

Anche in Europa, ormai da diverso tempo, il gender gap è nel mirino delle istituzioni UE, se si considera che le prime direttive comunitarie in merito sono della metà degli anni '70. Tuttavia, è nel 2006 che si è registrato un netto cambio di passo, soprattutto per quanto concerne la questione della parità di genere sotto il profilo delle opportunità economiche e di lavoro. È in quell'anno infatti che viene varato il [Regolamento \(CE\) n. 1922/2006](#) del Parlamento europeo e del Consiglio, che istituisce l'Istituto Europeo per l'Uguaglianza di Genere, col compito di aiutare le istituzioni europee e gli Stati membri a integrare il principio di uguaglianza nelle loro politiche e a lottare contro la discriminazione fondata sul sesso. Sempre nel 2006, poi, viene emanata la [Direttiva 2006/54/CE](#) del Parlamento Europeo e del Consiglio del 5 luglio 2006, che stabilisce l'attuazione del principio delle pari opportunità e della parità di trattamento fra uomini e donne in materia di occupazione e impiego. La direttiva - in particolare - contiene disposizioni intese ad attuare il principio della parità di trattamento per quanto riguarda:

- a. l'accesso al lavoro, la promozione e la formazione professionale;
- b. le condizioni di lavoro, retribuzione compresa;
- c. i regimi professionali di sicurezza sociale.

Per quel che concerne più specificamente il gap retributivo fra maschi e femmine, l'attività delle istituzioni europee è approdata infine, dopo 10 anni, al [Piano di Azione 2017-2019 sul contrasto al divario retributivo di genere](#). Secondo la Commissione UE sono tre gli aspetti fondamentali su cui, a livello europeo, si basa alla discriminazione retributiva fra uomini e donne nel mercato del lavoro:

1. la persistenza di una diffusa “segregazione” sul mercato del lavoro, cioè la presenza di veri e propri “silos” professionali che separano uomini e donne, riservando a queste ultime lavori, prospettive di carriera e quindi salari inferiori;
2. l'esistenza di “stereotipi” fortemente radicati sul ruolo delle donne nella società, tali per cui le cure familiari restano soprattutto di pertinenza del gentil sesso, il che, senza adeguate politiche di conciliazione fra vita professionale e vita lavorativa, si traduce in minori opportunità lavorative e di guadagno;
3. la scarsa trasparenza delle retribuzioni¹, che finisce per contribuire alla discriminazione retributiva a danno delle donne, nella misura in cui rende meno evidente e quindi aggredibile il fenomeno.

Per contrastare questi macro-fenomeni, il piano della Commissione prevede otto “assi d'azione” finalizzati ad affrontare il gap retributivo di genere “da tutte le angolazioni possibili”:

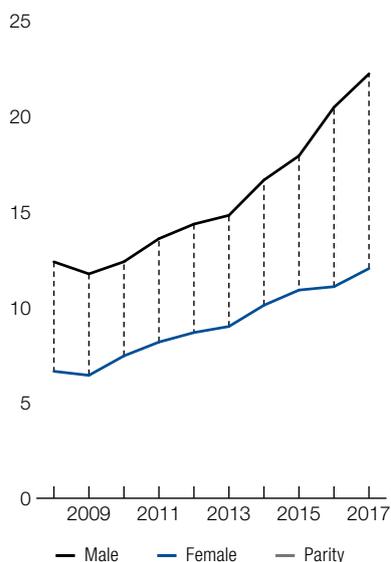
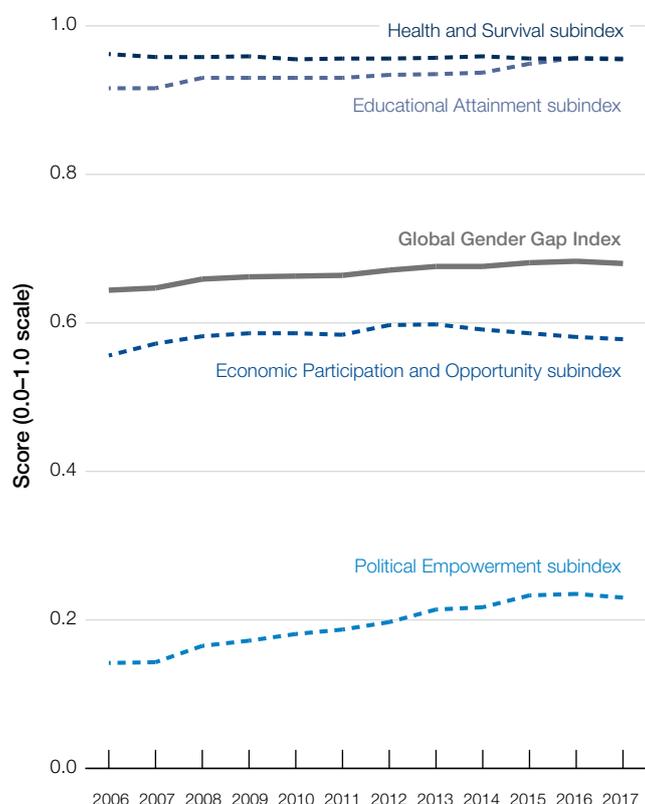
1. *Migliorare l'applicazione del principio di parità retributiva;*
2. *Lottare contro la segregazione occupazionale e settoriale;*
3. *“Romperne il soffitto di cristallo”: iniziative per combattere la segregazione verticale;*
4. *Ridurre l'effetto penalizzante delle cure familiari*
5. *Valorizzare maggiormente le capacità, gli sforzi e le responsabilità delle donne*
6. *Dissolvere la nebbia: svelare disuguaglianze e stereotipi*
7. *Informare sul divario retributivo di genere*
8. *Rafforzare i partenariati per lottare contro il divario retributivo di genere*

¹ Secondo Eurobarometro fra i cittadini europei 1/3 non conosce il salario dei propri colleghi e quasi 2/3 sono favorevoli alla divulgazione (interna) dei salari medi per sesso e tipologia professionale da parte del proprio datore di lavoro.

L'obiettivo delle istituzioni europee e dell'ONU è evidentemente quello di spingere le varie nazioni ad adottare strumenti regolatori per la promozione della parità di genere, che nel nostro paese hanno al momento trovato riscontro a due livelli: l'introduzione di un divieto legale alla discriminazione e la definizione di azioni positive volte a eliminare gli ostacoli "che di fatto impediscono la realizzazione delle pari opportunità" e a "favorire l'occupazione femminile". Sono queste in particolare le previsioni del c.d. "Codice delle pari opportunità", il [Decreto legislativo 11 aprile 2006 n. 198](#), che fra le altre cose fissa un principio fondamentale: l'impegno statale a "superare condizioni, organizzazione e distribuzione e del lavoro che provocano effetti diversi, a seconda del sesso, nei confronti dei dipendenti con pregiudizio nella formazione, nell'avanzamento professionale e di carriera, ovvero nel trattamento economico e retributivo" (art. 42, comma 2).

Su un piano analogo, finalizzato alla riduzione del gender gap per via regolatoria, operano poi il [Decreto emanato dal Presidente della Repubblica del 30 novembre 2012, n. 251](#), e la [Legge "Golfo-Mosca" \(n. 120/2011\)](#), che stabiliscono regole per l'introduzione delle c.d. "quote rosa" negli organi amministrativi rispettivamente delle società pubbliche e di quelle quotate alla Borsa Italiana.

LO STATO DELL'ARTE NEL MONDO E IN ITALIA



Fonte: World Economic Forum - Global Gender Gap Report 2017

² Il GENDER GAP INDEX è composto da 4 "sub-indici": 1. ECONOMIC PARTECIPATION & OPPORTUNITY; 2. EDUCATIONAL ATTAINMENT; 3. HEALTH & SURVIVAL; 4. POLITICAL EMPOWERMENT

Questa "sensibilità" diffusa sulla questione della parità di genere, si è effettivamente tradotta in risultati concreti oppure no? Stando al [Global Gender Gap Report](#), del WORLD ECONOMIC FORUM, che elabora per 144 paesi nel mondo un indice per la misurazione delle differenze di genere, la capacità di colmare le differenze fra uomini e donne a livello mondiale è del 68%² (su una scala per cui 0% è la disparità assoluta e 100% è la parità assoluta).

Una situazione senz'altro ancora fortemente sub-ottimale e che soprattutto (cfr. grafico a lato) denota un miglioramento nel tempo piuttosto lento per quanto costante. Non solo. Se si vanno ad analizzare le singole componenti dell'indice e in particolare quella di maggiore interesse ai fini del presente report, la partecipazione economica e le opportunità, si può osservare come nel 2017 vi sia stato un trend negativo rispetto al 2016, trend che per altro si è ormai ripetuto costantemente negli ultimi 5 anni.

Per quanto concerne poi l'aspetto strettamente retributivo, il WEF mette in luce - abbastanza impietosamente - come dal 2009 a oggi il divario tra guadagni attesi degli uomini e delle donne sia (purtroppo) cresciuto, piuttosto che ridursi (cfr. grafico a fianco).

L'Europa occidentale e il Nord America rispetto a questa situazione generale sono il "traino", rispettivamente con un gender gap del 75% e del 72%, mentre, come era lecito attendersi, i paesi più poveri sono nel complesso quelli in cui si trovano differenze di genere più gravi (in particolare nel Medio-Oriente e nel Nord Africa, dove l'indice è al 60%).

Come è messa l'Italia? Stando al Global Gender Gap Report del WEF non molto bene: l'indice italiano è poco al di sopra della media (69,2%) e sensibilmente inferiore a quello medio dei paesi dell'Europa occidentale. Ci posizioniamo all'82° posto nel ranking WEF, subito prima di noi troviamo Messico e Madagascar, subito dopo Myanmar e Indonesia.

L'ITALIA È AL 82° POSTO SU 144 PAESI NEL MONDO PER QUANTO CONCERNE LA CAPACITÀ DI COLMARE LE DIFFERENZE DI GENERE.

Come evidenziato nella tabella sottostante, la situazione complessiva dell'Italia vede nel 2017 un peggioramento della capacità del ns. paese di colmare il gender gap sia per quel che concerne l'indice generale, che per i singoli sub-indici (esclusa l'istruzione). Dal 2015 al 2017 siamo passati dal 41° all' 82 posto nel ranking WEF.

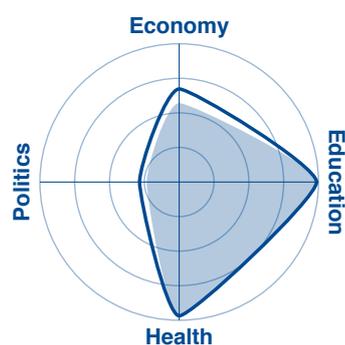
Global Gender Gap Index 2017-2016 - Italia

INDICATORE		GLOBAL GENDER GAP INDEX 2017	GLOBAL GENDER GAP INDEX 2016	RANKING 2017	RANKING 2016
Partecipazione ed opportunità economiche	Partecipazione femminile al mercato del lavoro, parità salariale percepita, differenziali salariali stimati, numero di donne legislatori e manager, numero di donne in professioni intellettuali o tecniche	0,571	0,574	118°	117°
Istruzione	Alfabetizzazione, donne iscritte nella scuola primaria, secondaria, terziaria	0,995	0,995	60°	56°
Salute e sopravvivenza	Rapporto tra i sessi alla nascita; aspettativa di vita in salute	0,967	0,974	123°	72°
Valorizzazione politica	Donne con seggi in parlamento, donne a livello ministeriale, donne capo di stato o di governo negli ultimi 50 anni	0,234	0,331	46°	25°
INDICE GENERALE		0,692	0,719	82°	50°

Fonte: World Economic Forum - Global Gender Gap Report 2017

Dallo studio del WEF emerge che se l'aspetto educativo e quello relativo alla salute presentano di fatto una quasi totale parità fra i sessi (gli indici sono prossimi al 100%), l'Italia ha ancora molto da fare per quanto riguarda la partecipazione e le opportunità economiche (57,1%) e la partecipazione politica delle donne (23,4%), sebbene in quest'ultimo campo si siano fatti grandi passi avanti e oggi il nostro paese si posizioni fra i primi 50 nel mondo.

SCORE AT GLANCE



— Italy score
— average score

KEY INDICATORS

GDP (US\$ billions)	1,849.97
GDP per capita (constant '11, intl. \$, PPP)	34,620.13
Total population (1,000s)	59,429.94
Population growth rate (%)	-0.12
Population sex ratio (female/male)	0.95
Human Capital Index score	67.23

	2006	2017
	rank score	rank score
Global Gender Gap score	77 0.646	82 0.692
Economic participation and opportunity	87 0.527	118 0.571
Educational attainment	27 0.997	60 0.995
Health and survival	77 0.972	123 0.967
Political empowerment	72 0.087	46 0.234
rank out of	115	144

Fonte: World Economic Forum - Global Gender Gap Report 2017

Restando al tema della partecipazione economica e delle opportunità, che è quello che più strettamente concerne il presente studio, esaminando la sezione del Global Gender Gap Report dedicata all'Italia se ne traggono considerazioni, purtroppo, poco lusinghiere: il nostro posto nel ranking peggiora dall'82° al 118° posto, ma se si prende in esame solo la parità di salario fra uomini e donne (a parità di lavoro) scendiamo addirittura al 126° posto.

IL GENDER GAP NEL CAMPO DELLA PARTECIPAZIONE ECONOMICA E DELLE OPPORTUNITÀ PROFESSIONALI RISULTA IN ITALIA PARTICOLARMENTE CRITICO. SE SI PRENDE IN CONSIDERAZIONE LA SOLA PARITÀ RETRIBUTIVA SCENDIAMO DALL' 82° AL 126° POSTO NEL MONDO.

Come riportato di seguito, oltre al tema della parità retributiva, particolarmente pesanti appaiono i gap relativi al guadagno stimato e all'accesso delle donne alle professioni di maggior rilievo in ambito pubblico e privato.

Global Gender Gap Index 2017-2016 - Italia

LA PARTECIPAZIONE ECONOMICA E IL LIVELLO DI OPPORTUNITÀ FEMMINILE IN ITALIA	GENDER GAP INDEX 2017	RANKING (SU 144 PAESI)
Economic participation & opportunity	57,1%	(118°)
Labour force participation	73,3%	(89°)
Wage equality for similar work	48,9%	(126°)
Estimated earned income (PPP, USD\$)	51,8%	(103°)
Legislator, senior officials & manager	38,3%	(81°)
Professional & technical workers	83,2%	(86°)

Fonte: World Economic Forum - Global Gender Gap Report 2017



MERCATO DEL LAVORO E GENERE IN ITALIA

Dopo aver fatto una panoramica sullo scenario internazionale, entriamo più nel dettaglio di casa nostra.

Stando ai dati ISTAT sotto riportati, a livello occupazionale resta ancora un divario considerevole fra uomini e donne (che sono il 42% degli occupati e hanno un tasso di occupazione del 48,9%): in un paese in cui le donne sono circa 1,7 milioni in più degli uomini, c'è una differenza di quasi 4 milioni di occupati in meno di sesso femminile.

Indicatori del mercato del lavoro - Anno 2017 - Italia

INDICATORE	UOMINI	DONNE	TOTALE
POPOLAZIONE RESIDENTE AL 31 DICEMBRE (in unità)	29.445.741	31.143.704	60.589.445
FORZE DI LAVORO (in unità)	14.889	11.041	25.930.000
OCCUPATI (in unità)	13.349	9.674	23.023.000
TASSO DI OCCUPAZIONE (in %)	67,1%	48,9%	58,0%
TASSO DI DISOCCUPAZIONE (in %)	10,3%	12,4%	11,2%
TASSO DI DISOCCUPAZIONE GIOVANILE (in %)	25,3%	28,6%	26,7%

Fonte: ISTAT - Sistema Informativo I.Stat

A LIVELLO DEMOGRAFICO IN ITALIA LE DONNE SONO 1,7 MILIONI IN PIÙ DEGLI UOMINI, MA QUESTI ULTIMI, SE SI CONSIDERANO SOLO GLI OCCUPATI, SONO QUASI 4 MILIONI IN PIÙ

Fortunatamente, stando al trend degli ultimi 10 anni, come si può notare nella tabella precedente, il mercato del lavoro si sta modificando in senso più favorevole alle donne.

INDICATORE	UOMINI	DONNE	TOTALE
POPOLAZIONE RESIDENTE AL 31 DICEMBRE (in unità)	3,6%	3,1%	3,3%
FORZE DI LAVORO (in unità)	2,5%	12,0%	6,4%
OCCUPATI (in unità)	-3,4%	6,5%	0,6%
TASSO DI OCCUPAZIONE (in %)	-3,5%	2,3%	-0,6%
TASSO DI DISOCCUPAZIONE (in %)	5,4%	4,6%	5,1%
TASSO DI DISOCCUPAZIONE GIOVANILE (in %)	12,5%	11,7%	12,2%

Fonte: ISTAT - Sistema Informativo I.Stat

Sempre secondo i dati ISTAT sull'occupazione, la componente femminile è decisamente aumentata dal 2007 a oggi (+12,0% le Forze di Lavoro, +6,5% gli occupati) a fronte di un contemporaneo calo dei lavoratori maschi. Parallelamente, a fronte di una disoccupazione in crescita a livello generale, le donne paiono aver risentito meno degli uomini di questo fenomeno. Ne è derivato così a livello complessivo un "recupero" (per quanto ancora esiguo e insufficiente) del gap fra femmine e maschi in termini di presenza nel mercato del lavoro.

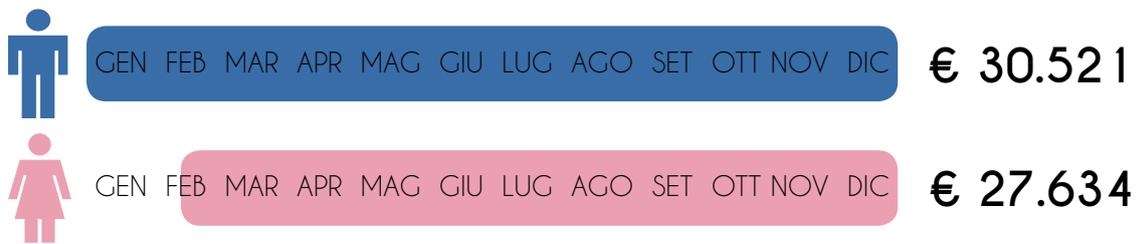
**NEGLI ULTIMI 10 ANNI NEL MERCATO DEL LAVORO ITALIANO
LA COMPONENTE FEMMINILE È CRESCIUTA RISPETTO A QUELLA MASCHILE.
IL NUMERO DI DONNE OCCUPATE, IN PARTICOLARE, È AUMENTATO,
MENTRE QUELLO DEI LAVORATORI UOMINI È DIMINUITO.**



IL GENDER SALARY GAP IN ITALIA

LA SITUAZIONE GENERALE

Come si è già evidenziato nel precedente capitolo, le disparità salariali fra uomini e donne appaiono uno dei fattori più critici della situazione italiana in termini di differenze di genere. Una disparità che, a conti fatti, vale quasi 3.000 euro lordi annui secondo i dati rilevati dal nostro Osservatorio: per usare un'immagine suggestiva, ma non campata per aria, è come se una donna rispetto a un uomo cominciasse ogni anno a guadagnare per il suo lavoro dalla 2^a metà di febbraio.



NEL NOSTRO PAESE LA DIFFERENZA DI SALARIO MEDIO FRA UOMINI E DONNE È PARI AL 10,4% ... COME SE UNA DONNA COMINCIASSE A GUADAGNARE PER IL SUO LAVORO SOLO A PARTIRE DALLA SECONDA SETTIMANA DI FEBBRAIO.

Il gap di genere a livello retributivo, pari al 10,4% a favore degli uomini, è ancora piuttosto significativo, per quanto rispetto al 2016 (12,6%) si sia registrato un calo.

Tale dinamica, pur in assenza di uno studio ad hoc a livello empirico, potrebbe spiegarsi ragionevolmente come l'effetto del progressivo cambiamento della struttura occupazionale, oltre che di un miglioramento relativo degli stipendi delle donne rispetto a quello dei colleghi uomini (dovuto anche ad un maggiore accesso a posizioni apicali nelle aziende, come evidenziato nel paragrafo seguente). Dal 2007 al 2017, infatti, mentre le donne occupate sono aumentate del 6,5%, gli uomini sono diminuiti del 3,4% (fonte ISTAT 2017).

DONNE, CARRIERA E STIPENDI

Uno dei primi elementi di analisi per comprendere il perché delle differenze di genere in campo retributivo è senz'altro quello inerente alle effettive opportunità di carriera delle donne. Come rilevato dal Global Gender Gap Report del WEF, infatti, è questo uno degli indicatori fondamentali del livello di partecipazione alla vita economica, che giocoforza si ripercuote sulle opportunità di guadagno.

È sempre ISTAT che ci fornisce indicazioni in merito, fotografando, come evidenziato nella tabella sottostante, le differenze occupazionali fra uomini e donne per inquadramento contrattuale:

Composizione degli occupati per genere e inquadramento - Anno 2017

OCCUPATI	DIRIGENTI	QUADRI	IMPIEGATI	OPERAI	TOTALE
Uomini	69%	55%	43%	65%	58%
Donne	31%	45%	57%	35%	42%

Fonte: ISTAT - Sistema Informativo I.Stat

Stando a quanto ci dice l'Istituto di statistica nazionale, sono donne il 31% dei Dirigenti, il 45% dei Quadri, il 57% degli impiegati e il 35% degli Operai. Si tratta, quindi, di una struttura occupazionale che a tutt'oggi privilegia i maschi in modo evidente per quanto riguarda l'accesso alle posizioni apicali delle aziende.

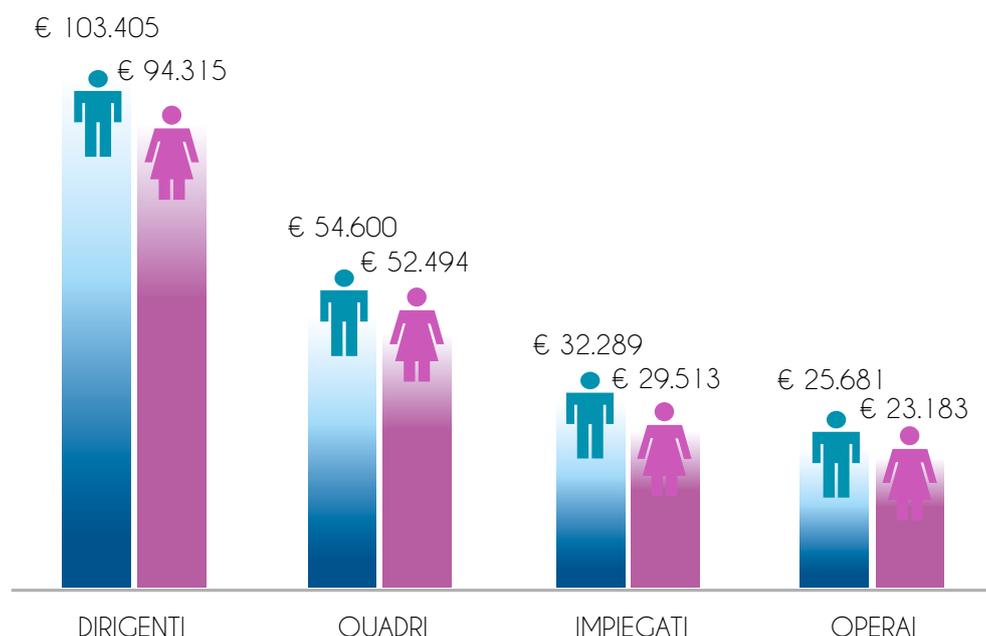
Una struttura, tuttavia, che negli ultimi 10 anni ha dato segnali di revisione, se non di trasformazione vera e propria, a vantaggio delle donne: la presenza femminile ai vertici delle imprese è stata costantemente in crescita, seppur lieve, dal 2007 al 2017 i Dirigenti donne sono passati dal 26% al 31%, i Quadri dal 40% al 45%.

L'ACCESSO DELLE DONNE ALLE POSIZIONI DI VERTICE RESTA ANCORA MOLTO BASSO E I MIGLIORAMENTI, CHE PURE CI SONO, SONO DI FATTO MOLTO LENTI: DAL 2007 AL 2017 IL NUMERO DI DIRIGENTI DONNA È PASSATO DAL 26% AL 31%.

In questo senso anche le previsioni di legge relative alle c.d. “quote rosa” di cui abbiamo detto in precedenza paiono aver sortito qualche effetto: la CONSOB ci dice che nelle società quotate italiane, durante l'esercizio 2016, le donne che hanno ricoperto un ruolo di Consigliere all'interno dei C.d.A. sono state il 31,4% del totale. Nel 2011 erano solo il 7,4%.

Tuttavia, stando ai dati più generali sul numero di dirigenti donna in azienda di cui sopra, non sembra di poter dire che la “promozione regolatoria” della parità di genere si sia ancora concretizzata in una trasformazione culturale. E l'indice del Global Gender Gap Report 2017 relativo alla presenza femminile nei vertici delle organizzazioni pubbliche e delle aziende private (32%), come abbiamo già visto, fotografa questa situazione in modo molto puntuale.

Un minore accesso alle posizioni di vertice ovviamente vuol dire una minore probabilità di accedere alla fascia degli stipendi più alti. Ma questo, in realtà, è solo un aspetto di un problema più ampio, che riguarda la valorizzazione del lavoro femminile. Infatti, a parità di inquadramento (e quindi di professionalità contrattualmente riconosciuta) gli stipendi delle donne sono costantemente inferiori a quelli degli uomini, come evidenziato nel grafico della pagina successiva.



RAL Media 2017 per inquadramento e genere

	DIRIGENTI	QUADRI	IMPIEGATI	OPERAI
Uomini	€ 103.405	€ 54.600	€ 32.289	€ 25.681
Donne	€ 94.315	€ 52.494	€ 29.513	€ 23.183
Gender Gap	9,6%	4,0%	9,4%	10,8%

Un dirigente donna, in Italia, guadagna circa 9.000 euro (lordi) in meno del collega uomo. La differenza diventa di circa 2.000 euro per i quadri, di 2.700 per gli impiegati e di 2.500 per gli operai.

Se cerchiamo di restringere ulteriormente il campo d'indagine, passando dal semplice inquadramento alle famiglie professionali ed alle mansioni specifiche, come si vedrà nel prossimo paragrafo, la sensazione di essere di fronte a una questione strutturale aumenta ancora.



MANSIONI E DIFFERENZE RETRIBUTIVE DI GENERE

Come evidenziato nella tabella che segue, tutte le famiglie professionali presentano una RAL media superiore per gli uomini

Le differenze più elevate si riscontrano in famiglie di Dirigenti, le più ristrette all'interno delle famiglie professionali relative a figure tecniche (che prevalentemente sono riconducibili alle aree della Qualità, Ricerca e Sviluppo, Area Tecnica, e ruoli di alto contenuto specialistico tecnologico).

Gender Salary Gap per famiglia professionale

FAMIGLIA PROFESSIONALE	GENDER SALARY GAP
Direttori - Top Management	9,8%
Dirigenti Staff	8,7%
Dirigenti Commerciali	6,3%
Dirigenti Tecnici	3,7%
Dirigenti Operativi	-1,2%
Quadri Staff	5,6%
Quadri Commerciali	3,4%
Quadri Tecnici	2,9%
Quadri Operativi	4,0%

FAMIGLIA PROFESSIONALE	GENDER SALARY GAP
Impiegati Staff	6,4%
Impiegati Commerciali	2,8%
Impiegati Tecnici	3,1%
Impiegati Operativi	5,6%
Operai Generici	5,2%
Operai Specializzati	7,9%

Per quanto concerne le mansioni specifiche all'interno delle famiglie professionali analizzate, abbiamo considerato un panel statisticamente significativo di 700 ruoli. In primo luogo, si osserva che, a parità di ruolo e inquadramento, 148 ruoli presentano una RAL media superiore per le donne, 552 presentano RAL media superiore per gli uomini.

**NEL 79% DEI CASI ANALIZZATI DALL'OSSERVATORIO JOBPRICING
GLI UOMINI HANNO RETRIBUZIONI SUPERIORI
ALLE COLLEGHE DONNE A PARITÀ DI RUOLO**

Nelle tabelle che seguono sono state messe in evidenza per i vari inquadramenti contrattuali i ruoli in cui sono meglio retribuite le donne e quelli in cui risultano pagati meglio gli uomini. In generale si può notare come in tutti gli inquadramenti le professionalità femminili risultino particolarmente valorizzate nell'area commerciale, vendite e marketing.

Gender Salary Gap per ruolo - Dirigenti

RUOLI DOVE LE DONNE GUADAGNANO PIÙ DEGLI UOMINI	GENDER SALARY GAP	RUOLI DOVE GLI UOMINI GUADAGNANO PIÙ DELLE DONNE	GENDER SALARY GAP
Direttore Vendite Italia	5%	Direttore Comunicazione	22%
Direttore Vendite e Marketing	1%	Direttore Amm., Finanza e Controllo	18%
Business Development Manager	1%	Direttore ICT/Sistemi Informativi	14%

Gender Salary Gap per ruolo - Quadri

RUOLI DOVE LE DONNE GUADAGNANO PIÙ DEGLI UOMINI	GENDER SALARY GAP	RUOLI DOVE GLI UOMINI GUADAGNANO PIÙ DELLE DONNE	GENDER SALARY GAP
Responsabile Amministrazione Vendite	7%	Responsabile Tesoreria e Finanza	12%
Responsabile Laboratorio Qualità di Prodotto	3%	Credit Manager	11%
Responsabile Compensation/Benefits	3%	Responsabile Amministrazione del Personale	11%
Responsabile Manutenzione	2%	Responsabile Amministrazione	10%
Responsabile Vendite di Area Estero / Export Area Manager	1%	Responsabile Ufficio Tecnico	10%

Gender Salary Gap per ruolo - Impiegati

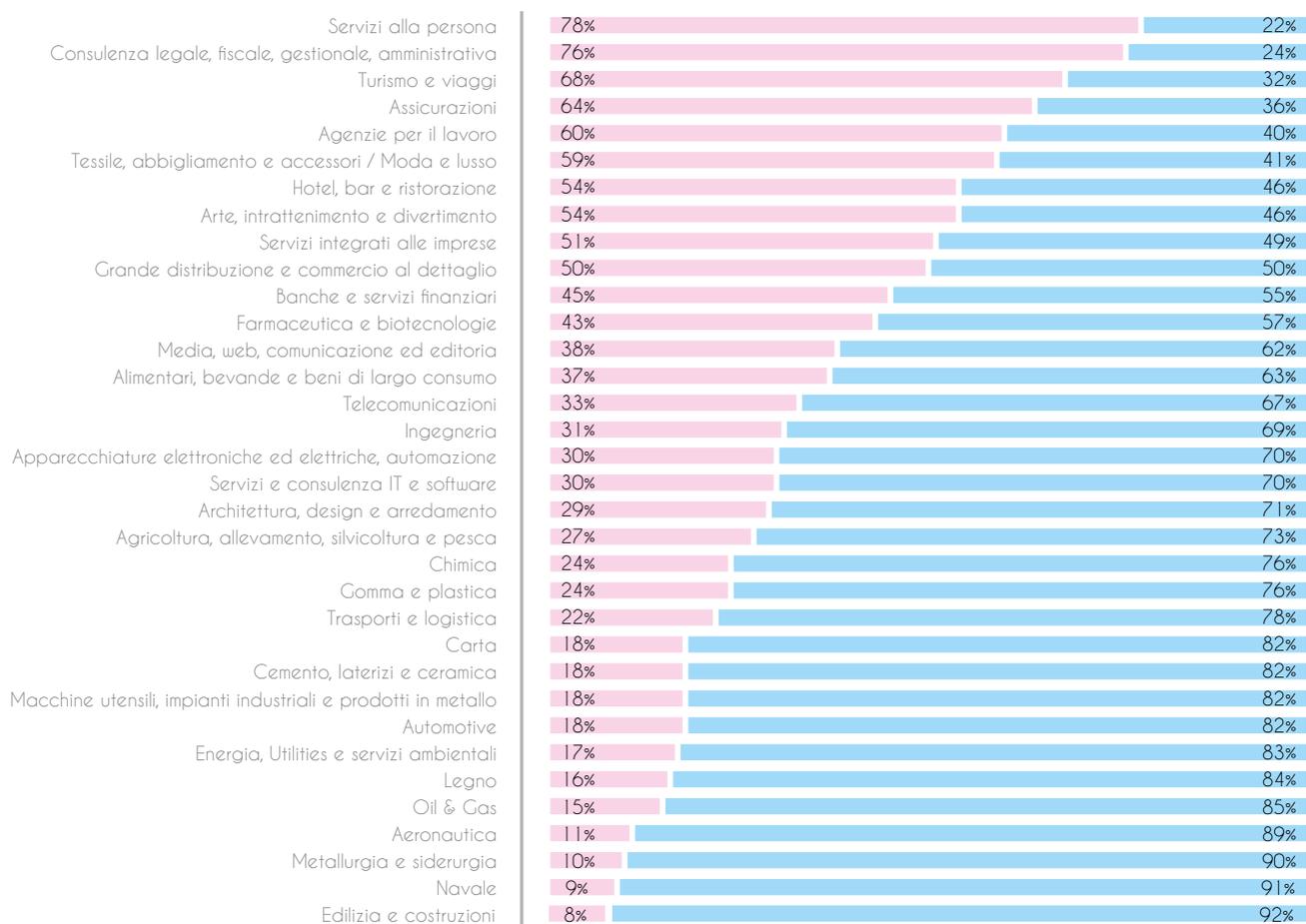
RUOLI DOVE LE DONNE GUADAGNANO PIÙ DEGLI UOMINI	GENDER SALARY GAP	RUOLI DOVE GLI UOMINI GUADAGNANO PIÙ DELLE DONNE	GENDER SALARY GAP
Specialista Amministrazione Vendite	10%	Disegnatore Tessile	32%
Specialista Ambiente	8%	Responsabile Vendite Italia	27%
Brand Manager	6%	Responsabile Vendite Estero	22%
Assistente Direzione	6%	Addetto Product Management	20%
Supporto Vendite / Specialista Back Office Vendite	6%	Addetto Ufficio Stile	19%
Specialista Contabilità Clienti	5%	Category Manager	15%
Traduttore	5%	Responsabile Produzione	14%
Specialista Tesoreria e Finanza	4%	Responsabile Ufficio Tecnico	14%
Responsabile Risorse Umane	4%	Account Manager	13%
Responsabile Regulatory Affairs	4%	Business Development Manager	13%



LE DIFFERENZE RETRIBUTIVE DI GENERE PER SETTORE

Le differenze di retribuzione fra maschi e femmine sono legate al tipo di lavoro e al settore occupazionale?

Composizione degli occupati dipendenti per industry e genere



Fonte: elaborazione JobPricing su dati Istat

Le donne, come si evidenzia nel grafico di cui sopra sono prevalentemente occupate in settori non industriali (servizi, servizi finanziari, commercio), dove però molto spesso i differenziali retributivi rispetto ai colleghi uomini sono ancora più elevati (cfr. tabella seguente): sembrerebbe trovare conferma l'idea che il livello inferiore delle retribuzioni delle lavoratrici non sia tanto l'effetto di una collocazione in settori meno remunerativi rispetto ai maschi (la c.d. segregazione orizzontale), quanto l'esito di una persistente discriminazione salariale tout-court.

RAL Media 2017 per settore e genere

SETTORE	UOMINI	DONNE	GENDER SALARY GAP 2017
AGRICOLTURA	€ 24.828	€ 23.386	6,2%
INDUSTRIA DI PROCESSO	€ 31.935	€ 29.842	7,0%
INDUSTRIA MANIFATTURIERA	€ 31.128	€ 28.674	8,6%
EDILIZIA	€ 26.816	€ 32.948	-18,6%
UTILITIES	€ 32.059	€ 33.082	-3,1%
COMMERCIO	€ 29.605	€ 28.224	4,9%
SERVIZI	€ 29.953	€ 25.956	15,4%
SERVIZI FINANZIARI	€ 45.792	€ 37.202	23,1%
TOTALE	€ 30.521	€ 27.634	10,4%

DOVE LE DONNE SONO DI PIÙ COMUNQUE I LORO STIPENDI SONO PIÙ BASSI DI QUELLI DEI COLLEGHI UOMINI

Come evidenziato nella tabella sotto riportata, anche un approfondimento “verticale” conferma il dato aggregato a cui si è fatto riferimento in precedenza: se si prendono in considerazione le industry di mercato con un gap salariale tra maschi e femmine maggiore del 20%, si osserva come 5 su 7 siano alta occupazione femminile (> 40%); d'altra parte, se ci si concentra su quelle con gap negativo o nullo, solo 1 su 7 vede un alto numero di occupati donna.

RAL Media 2017 per industry e genere e Gender Salary Gap

INDUSTRY	RAL MEDIA UOMINI	RAL MEDIA DONNE	GENDER SALARY GAP	ALTA PRESENZA FEMMINILE
ASSICURAZIONI	€ 39.271	€ 31.627	24,2%	+
APPAR. ELETTRONICHE ED ELETTRICHE, AUTOMAZIONE	€ 35.131	€ 28.851	21,8%	-
SERVIZI ALLA PERSONA	€ 28.681	€ 23.685	21,1%	+
BANCHE E SERVIZI FINANZIARI	€ 45.524	€ 37.697	20,8%	+
CONSULENZA LEGALE, FISCALE, GESTIONALE E AMMINISTRATIVA	€ 35.372	€ 29.324	20,6%	+
INGEGNERIA	€ 39.466	€ 32.743	20,5%	-
AGENZIE PER IL LAVORO	€ 30.936	€ 25.746	20,2%	+
MODA E LUSO	€ 27.953	€ 23.840	17,3%	+
ALIMENTARI, BEVANDE E BENI DI LARGO CONSUMO	€ 30.912	€ 26.997	14,5%	-
TELECOMUNICAZIONI	€ 38.408	€ 33.625	14,2%	-
CHIMICA	€ 35.070	€ 30.723	14,1%	-
FARMACEUTICA E BIOTECNOLOGIE	€ 42.371	€ 37.338	13,5%	+
SERVIZI INTEGRATI ALLE IMPRESE	€ 29.589	€ 26.146	13,2%	+
TESSILE, ABBIGLIAMENTO E ACCESSORI	€ 28.683	€ 25.730	11,5%	+
ARTE, INTRATTENIMENTO E DIVERTIMENTO	€ 30.673	€ 27.641	11,0%	+
SERVIZI E CONSULENZA IT E SOFTWARE	€ 36.790	€ 33.626	9,4%	-
OIL & GAS	€ 38.390	€ 35.368	8,5%	-
NAVALE	€ 30.095	€ 28.277	6,4%	-
HOTEL, BAR E RISTORAZIONE	€ 24.455	€ 22.996	6,3%	+
AGRICOLTURA, ALLEVAMENTO, SILVICOLTURA E PESCA	€ 24.828	€ 23.386	6,2%	-
GRANDE DISTRIBUZIONE E COMMERCIO AL DETTAGLIO	€ 29.605	€ 28.224	4,9%	+
CARTA	€ 30.176	€ 28.882	4,5%	-
MEDIA, WEB, COMUNICAZIONE ED EDITORIA	€ 32.301	€ 31.055	4,0%	-
MACCHINE UTENSILI, IMPIANTI IND. E PROD. IN METALLO	€ 31.369	€ 30.457	3,0%	-
LEGNO	€ 26.107	€ 25.361	2,9%	-
GOMMA E PLASTICA	€ 29.909	€ 29.563	1,2%	-
AUTOMOTIVE	€ 28.439	€ 28.179	0,9%	-
METALLURGIA E SIDERURGIA	€ 30.487	€ 30.323	0,5%	-
TURISMO E VIAGGI	€ 26.353	€ 26.802	-1,7%	+
ENERGIA, UTILITIES E SERVIZI AMBIENTALI	€ 32.059	€ 33.082	-3,1%	-
AERONAUTICA	€ 35.006	€ 36.660	-4,5%	-
TRASPORTI E LOGISTICA	€ 29.174	€ 30.860	-5,5%	-
ARCHITETTURA, DESIGN E ARREDAMENTO	€ 27.199	€ 29.416	-7,5%	-
CEMENTO, LATERIZI E CERAMICA	€ 30.451	€ 33.569	-9,3%	-
EDILIZIA E COSTRUZIONI	€ 26.816	€ 32.948	-18,6%	-

Nell'ultima colonna "Alta presenza femminile" sono segnate con un "+" le industry la cui popolazione di occupati è composta da donne per almeno il 40%.

* N.B. (il Settore "Moda e "Lusso" riporta la % di donne del settore "Tessile, abbigliamento e accessori", ossia il più vicino per caratteristiche).

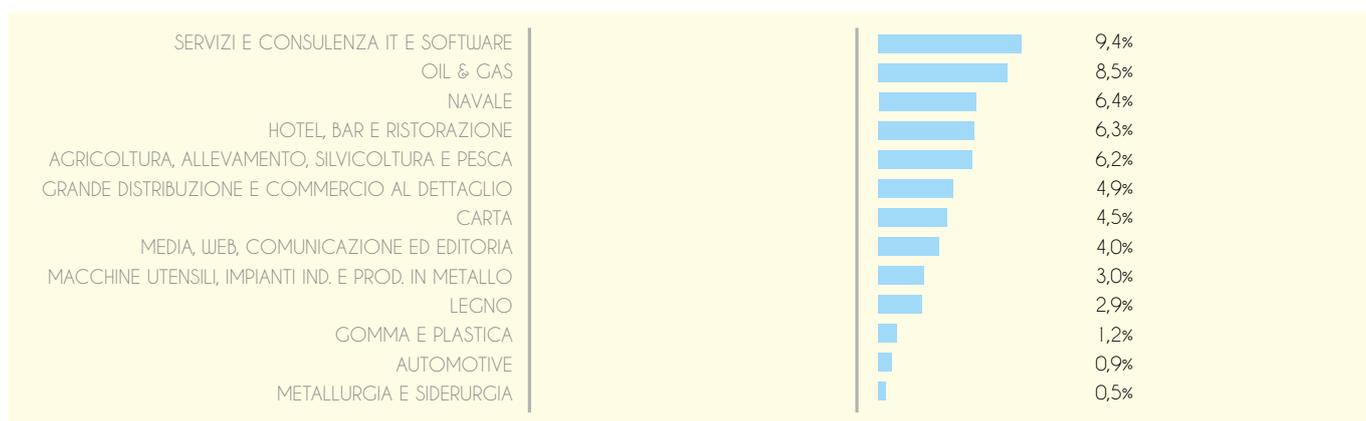
LE DIFFERENZE RETRIBUTIVE IN ITALIA NON PAIONO LEGATE AD UNA MAGGIORE PRESENZA DI DONNE IN SETTORI MENO REMUNERATIVI, MA PIUTTOSTO AD UNA PERSISTENTE DISCRIMINAZIONE: È IL GENERE IN QUANTO TALE A PRODURRE I GAP SALARIALI.

Gender Salary Gap 2017 per Industry

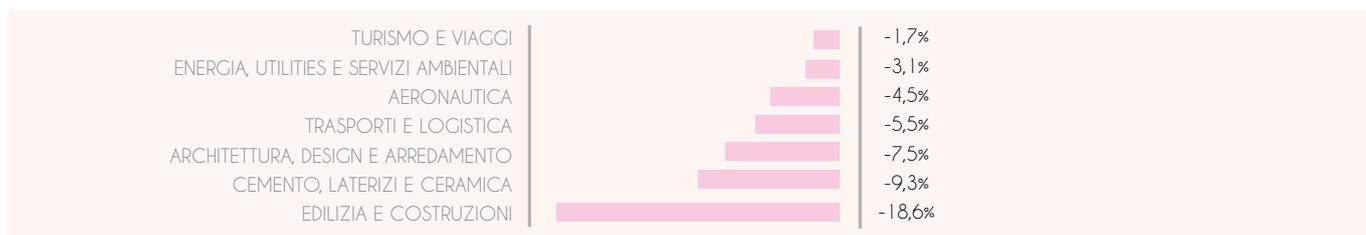
INDUSTRY DOVE IL GENDER SALARY GAP È A FAVORE DEGLI UOMINI, ED È SUPERIORE AL GAP MEDIO NAZIONALE



INDUSTRY DOVE IL GENDER SALARY GAP È A FAVORE DEGLI UOMINI, MA È INFERIORE AL GAP MEDIO NAZIONALE



INDUSTRY DOVE IL GENDER SALARY GAP È A FAVORE DELLE DONNE



LE DIFFERENZE DI GENERE PER SCOLARITÀ

Le prospettive di carriera professionale e di guadagno (cfr. JP SALARY OUTLOOK 2018) sono fortemente collegate al livello di istruzione, che è un moltiplicatore di opportunità. Se si vuol comprendere dove nasca il gender salary gap, occorre pertanto verificare se esista una qualche nesso tra livello d'istruzione femminile, occupazione e stipendi.

Stando ai già citati dati del Global Gender Gap Report 2018 WEF in Italia non esiste un problema di accesso all'istruzione da parte delle donne (sebbene l'OECD ci dica che studiamo poco³). L'indice c.d. di "Educational Attainment", infatti, è superiore alla media generale e ci posizioniamo ben più in lato che nella classifica generale (60° posto vs. 82°). Ma se si guarda alla sola educazione terziaria l'Italia (ebbene sì!) è addirittura al 1° posto con un indice pari al 100%: in altre parole, ci dicono gli esperti del WEF, su questo aspetto è stata raggiunta la parità di genere. Del resto, basti ricordare che nel nostro paese il numero di donne laureate è superiore a quello degli uomini (53% vs. 47%).

Composizione della popolazione per livello di scolarità (laureati vs. non laureati) e genere
Anno 2017 e Trend 2007-2017

LIVELLO DI ISTRUZIONE	UOMINI	DONNE	LIVELLO DI ISTRUZIONE	UOMINI	DONNE
Non laureati	61%	39%	Laureati 2007	1.821.000	1.852.000
Laureati	47%	53%	Laureati 2017	2.254.000	2.820.000
			% AUMENTO	+23,8%	+52,3%

Fonte: ISTAT - Sistema Informativo I.Stat

È interessante ed importante sottolineare come questi risultati siano frutto di un trend molto accelerato nel passato recente: nel 2007 i laureati uomini e quelli donne erano sostanzialmente lo stesso numero; ma nel 2017 le donne laureate erano quasi 600.000 più degli uomini laureati, con un tasso di crescita in questo decennio superiore al doppio, fra le donne.

³ OECD EDUCATION AT GLANCHE 2017, secondo il quale l'Italia è agli ultimi posti nell'area OECD per percentuale di laureati sul totale della popolazione

IN ITALIA DAL PUNTO DI VISTA DELL'ISTRUZIONE È STATA SOSTANZIALMENTE RAGGIUNTA LA PARITA' DI GENERE. FRA I LAUREATI LE DONNE SONO IL 53% DEL TOTALE (CIRCA 600.000 IN PIÙ DEGLI UOMINI).

Studiare di più non basta a quanto sembra alle donne per pareggiare il livello retributivo degli uomini. Ma il livello di istruzione non è l'unica cosa che conta quando si parla di prospettive professionali e stipendi: che cosa si studia è forse più importante di quanto si studia (si pensi in tal senso al fatto che il tasso di occupazione dei diplomati professionali è nel complesso pari o perfino leggermente superiore a quello dei laureati di secondo grado).
Che cosa studiano quindi maschi e femmine?

Le donne risultano meno attive nelle materie c.d. "STEM" (scienze, tecnologia, ingegneria e matematica) che risultano appannaggio soprattutto degli uomini: nelle varie discipline "scientifiche" la percentuale di laureati maschi è vicina al 70%, mentre le donne "sono sovra rappresentate nel settore dell'istruzione, delle belle arti e delle discipline umanistiche, nelle scienze sociali, nel giornalismo e nell'informazione, nonché nel settore dei servizi sociali" (OECD, EDUCATION AT GLANCE 2017).

Come ampiamente dimostrato (cfr. UNIVERSITY REPORT 2018 dell'Osservatorio JobPricing), non sono tuttavia questi gli studi che offrono le migliori prospettive di lavoro, carriera e guadagno.

GLI UOMINI PREFERISCONO GLI STUDI NELLE DISCIPLINE STEM (SCIENZE, TECNOLOGIA, INGEGNERIA, MATEMATICA), CHE GARANTISCONO MAGGIORE OCCUPABILITÀ E MIGLIORI PROSPETTIVE DI CARRIERA. LE DONNE SONO PIÙ ATTRATTE DA STUDI DI NATURA UMANISTICA E SOCIALE, CHE PERÒ SONO MENO REMUNERATIVI.

Analizzando le retribuzioni per livello di istruzione si evidenzia come la differenza retributiva tra uomini e donne sia contenuta tra gli occupati che non hanno condotto o portato a termine un percorso di studi universitario, i quali rappresentano la maggioranza della popolazione lavorativa italiana (circa l'80%).

GLI UOMINI LAUREATI GUADAGNANO MEDIAMENTE IL 32% IN PIÙ DELLE DONNE LAUREATE, MENTRE LA DIFFERENZA DI GENERE FRA I NON LAUREATI È MOLTO CONTENUTA.

RAL Media 2017 per livello di istruzione (laureati vs. non laureati) e genere

LIVELLO DI ISTRUZIONE	UOMINI	DONNE	GENDER SALARY GAP 2017
Non laureati	€ 28.720	€ 26.443	8,6%
Laureati	€ 45.053	€ 34.020	32,4%
TOTALE	€ 30.521	€ 27.634	10,4%

Tra gli occupati in possesso di una laurea, invece, la differenza è molto elevata: gli uomini laureati guadagnano mediamente il 32,4% in più delle donne.

Il motivo è probabilmente duplice. Da un lato, come si è già detto, molte donne studiano di più, ma studiano le cose “sbagliate”, per lo meno dal punto di vista della remunerazione futura. Dall’altro, le donne laureate sono “più giovani”, cioè hanno raggiunto livelli di istruzione terziaria diffusa più di recente e quindi sono meno in grado di far valere economicamente la laurea conseguita, visto che posizioni di responsabilità e di direzione sono già state coperte da uomini che si sono laureati prima (l’ISTAT ci dice in particolare che oggi fra i laureati fino ai 54 anni la prevalenza è femminile, ma oltre tale età la prevalenza è maschile).

In altre parole, se stessimo parlando di una gara di velocità, potremmo dire che le donne sono partite dopo dai blocchi di partenza.

Composizione degli occupati per genere e classe di età anagrafica - Laureati - Anno 2017

LAUREATI	Fino a 34 anni	35-44 anni	45-54 anni	55 anni e più
Uomini	39%	43%	46%	55%
Donne	61%	57%	54%	45%

Fonte: ISTAT - Sistema Informativo I.Stat

LA LAUREA DELLE DONNE PAGA MENO DI QUELLA DEGLI UOMINI A CAUSA DEL TIPO DI STUDI FREQUENTATI (SOPRATTUTTO MATERIE UMANISTICHE E SOCIALI) E DEL FATTO DI AVER AVUTO ACCESSO MASSIVO ALL'ISTRUZIONE TERZIARIA IN RITARDO RISPETTO AGLI UOMINI.

Individuando poi specifici livelli di scolarità, si può notare come i titoli la cui acquisizione dà origine al gap retributivo maggiore siano il Master e la Laurea magistrale / quinquennale o del vecchio ordinamento, con percentuali superiori al 30%, mentre esiste solo una lieve differenza retributiva per chi ha conseguito diplomi di abilitazione professionale.

In tal senso sia per gli uomini che per le donne, il salto che garantisce retribuzioni più elevate avviene tra il conseguimento della Laurea Triennale e quello del Master di 1° Livello. Tale gradino è testimonianza di come il possesso di un titolo accademico, nel corso della carriera lavorativa, paghi decisamente dal punto di vista retributivo, anche perché agevola l'accesso a ruoli organizzativi più elevati rispetto a quelli a cui potrebbe accedere chi non possiede tale titolo.

RAL Media 2017 per livello di istruzione e genere

LIVELLO DI ISTRUZIONE	UOMINI	DONNE	GENDER SALARY GAP 2017
Scuola dell'obbligo	€ 26.317	€ 24.236	8,6%
Diploma di scuola professionale	€ 27.195	€ 26.247	3,6%
Diploma di media superiore	€ 31.618	€ 28.049	12,7%
Laurea triennale	€ 32.210	€ 27.209	18,4%
Master di I livello	€ 46.794	€ 35.869	30,5%
Laurea magistrale	€ 47.037	€ 35.542	32,3%
Master di II livello	€ 52.739	€ 38.263	37,8%
TOTALE	€ 30.521	€ 27.634	10,4%

LE DONNE SONO SODDISFATTE DEI LORO STIPENDI

Un ultimo aspetto interessante da valutare è chiedersi che cosa le donne pensino del proprio trattamento retributivo.

Secondo i dati che abbiamo raccolto con una survey ad hoc (cfr. JP SALARY SATISFACTION REPORT 2018), in un contesto generale di bassa soddisfazione dei lavoratori italiani (3,7 su un indice da 1 a 10 in cui 10 è la massima soddisfazione) le donne risultano meno contente della media e dei colleghi uomini e non a caso la valutazione più critica - visto quanto detto fin qui - è associata all'equità percepita della propria retribuzione.

DA 0 A 10, QUANTO UN LAVORATORE DIPENDENTE È SODDISFATTO DELLA SUA RETRIBUZIONE?



SODDISFAZIONE COMPLESSIVA

SONO SODDISFATTO IN GENERALE DEL MIO PACCHETTO RETRIBUTIVO

3.7

3.5

EQUITÀ INTERNA

SONO RETRIBUITO EQUAMENTE RISPETTO ALLE ALTRE PERSONE CHE IN AZIENDA SVOLGONO IL MIO STESSO LAVORO

5.1

4.4

COMPETITIVITÀ ESTERNA

IL LIVELLO RETRIBUTIVO CHE MI GARANTISCE L'AZIENDA È IN LINEA CON ALTRE REALTÀ SIMILI (CONCORRENTI, AZIENDE DI DIMENSIONI E SETTORE SIMILI)

4.9

4.8

PERFORMANCE E RETRIBUZIONE

SONO RETRIBUITO SECONDO IL MIO REALE CONTRIBUTO AL RAGGIUNGIMENTO DEGLI OBIETTIVI DELLA MIA UNITÀ ORGANIZZATIVA (UFFICIO, REPARTO, ETC.)

3.8

3.2

TRASPARENZA

MI SONO NOTI I MOTIVI PER CUI IN AZIENDA SI PREVEDE UN RICONOSCIMENTO DI MERITO (PREMIO, BONUS, AVANZAMENTI DI LIVELLO, ETC.)

4.1

3.8

MERITOCRAZIA

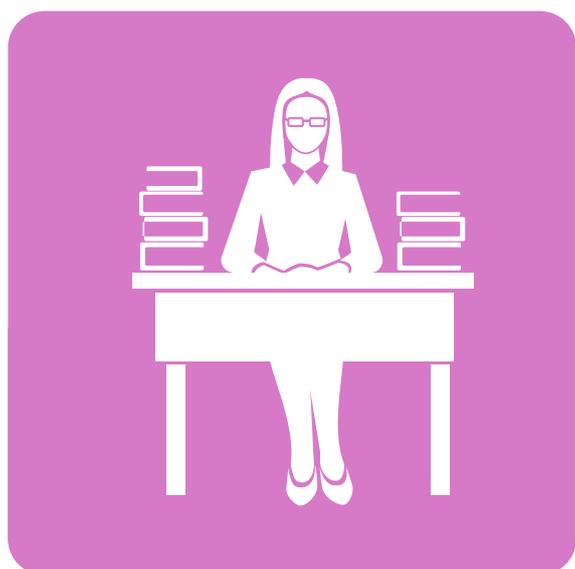
C'È MERITOCRAZIA NELL'AZIENDA PER CUI LAVORO (ES. LE PROMOZIONI VANNO A CHI LE MERITA DI PIÙ)

3.4

2.9

Ma se in generale per i lavoratori italiani la paga non è tutto, questo sembra ancora più vero per le donne. Se è vero infatti che fra loro il 63% circa cambierebbe lavoro per migliorare lo stipendio fisso (contro il 68% degli uomini), è anche vero che le lavoratrici appaiono nettamente più sensibili rispetto ai colleghi maschi ad altri elementi indiretti non direttamente collegati alla remunerazione monetaria.

Quali sono, con un punteggio da 0 a 10, le leve più importanti nella scelta di un posto di lavoro?	UOMINI	DONNE
Retribuzione fissa	8,8	9,2
Retribuzione variabile individuale	7,1	6,9
Retribuzione variabile aziendale contrattuale (es. contratto di II livello e/o premio di risultato)	6,6	7,1
Benefit / Welfare - servizi ai dipendenti	7,2	7,9
Training e formazione / Possibilità di sviluppo di carriera	8,4	8,5
Altri premi non monetari (esempio: viaggi, gadget tecnologici, buoni benzina, ecc.)	4,6	5,0
Flessibilità orari - Work Life Balance	7,9	8,7
Ambiente di lavoro (spazio, location, arredamento, ecc.)	7,2	7,3
Relazioni interpersonali positive con capi, colleghi e collaboratori	8,5	9,0
Il contenuto del lavoro (attività interessanti, importanti, con mansioni ricche)	8,6	8,8
Essere parte di un'organizzazione con una missione di valore per i clienti e per la società	7,4	7,9



In particolare, come riportato nella tabella di cui sopra, alla domanda sui criteri con cui scegliere un posto di lavoro, a fianco della tradizionale "sicurezza" della retribuzione fissa (al 1° posto per donne e uomini), le lavoratrici danno grande risalto (in assoluto e in comparazione con gli uomini) a flessibilità degli orari, equilibrio fra tempo lavorativo e tempo privato, servizi di welfare e relazioni interpersonali sul luogo di lavoro.

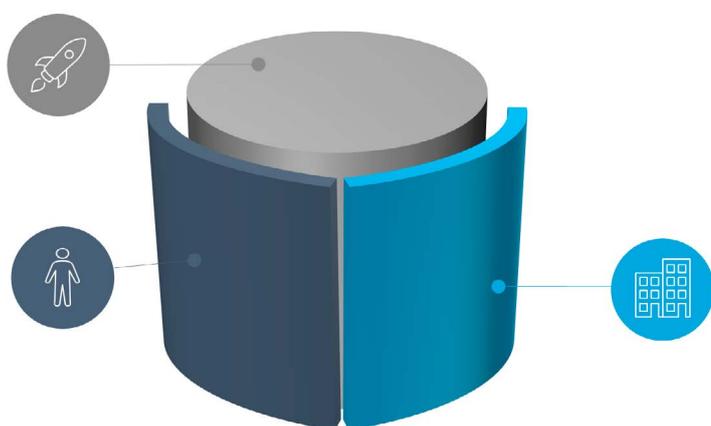
Da questa prospettiva non pare scorretto affermare che, probabilmente, la questione del gender salary gap andrebbe ormai affrontata con uno sguardo "nuovo", basato su un concetto più ampio di ricompensa del lavoro, che nella società contemporanea - soprattutto per le donne - sembra avere un'estensione ulteriore rispetto alla sola retribuzione monetaria.

NOTA METODOLOGICA

Il database utilizzato per il "Gender Gap Report" è costituito da circa **350mila profili retributivi** relativi a lavoratori dipendenti di aziende private, raccolti durante il periodo 2014-2017.

Nel panel utilizzato sono considerati lavoratori assunti con forme di lavoro dipendente, a tempo determinato, indeterminato o con contratto in somministrazione, mentre sono escluse differenti forme contrattuali quali stage, contratto di collaborazione, contratto a progetto, partita IVA.

Le fonti utilizzate sono:



INDIVIDUI: le informazioni vengono raccolte direttamente dagli individui che rispondono, in forma del tutto anonima, al sondaggio online presente sul sito www.jobpricing.it

AZIENDE: i dati forniti dalle direzioni HR delle aziende clienti vengono rielaborati in forma anonima e costituiscono un panel di controllo fondamentale



Nel panel utilizzato sono considerati lavoratori assunti con forme di lavoro dipendente, a tempo determinato, indeterminato o con contratto in somministrazione, mentre sono escluse altre forme contrattuali quali stage, collaborazioni, contratti a progetto, partite IVA.

All'interno del report, la citazione "nd" sta a indicare che il dato non è stato pubblicato in quanto non è stata raggiunta la significatività numerica e statistica.



© 2018 JobPricing - Powered by JobValue S.r.l.

JobPricing è la specializzazione di JobValue Human Capital Consulting dedicata alla consulenza aziendale in ambito Total Reward (analisi e politiche retributive, benchmarking, budgeting e cost-controlling).

L'Osservatorio JobPricing si propone come punto di riferimento per lo studio del mercato del lavoro e delle dinamiche retributive: le sue pubblicazioni ne fanno oggi una fra le fonti dati più accreditate in Italia. Collabora con le maggiori testate giornalistiche e con numerosi esperti del settore.

Mediante il software online JP analytics, JobPricing mette a disposizione dei propri clienti il più ampio e aggiornato database sulle retribuzioni italiane.

© 2018 JobPricing - Powered by JobValue S.r.l.

P.IVA 03985360167

Tutti i diritti riservati

Via Borgo Palazzo, 116 - 24125 Bergamo

Tel: 035/0785199 - 331/1686990

www.jobpricing.it - info@jobpricing.it



Il Progetto Libellula è il primo network di aziende unite contro la violenza sulle donne. È nato nel 2017 su iniziativa di Zeta Service, con l'intento di innescare un cambiamento culturale, a partire dai luoghi di lavoro.

Per arginare i fenomeni di violenza occorre un'educazione alla bellezza intesa come rispetto dell'essere umano e attenzione alle piccole cose. Il Progetto Libellula invita le aziende ad assumere un ruolo attivo nell'essere ambasciatrici di una nuova cultura e si articola attraverso un programma di azioni per la prevenzione ed il contrasto delle discriminazioni e della violenza sulle donne, proponendo inoltre un percorso di certificazione delle best practices portate avanti in azienda in tema di violenza, diversity management e cultura di genere.

www.progettolibellula.it

Donne e Scienza: perché raccogliere i dati è il primo passo per i Gender Equality Plan

Da anni ormai la Commissione Europea promuove i Gender Equality Plan (GEPs) perché uomini e donne abbiano pari opportunità anche nella ricerca scientifica. In questo articolo Ilaria Di Tullio ci mostra come la raccolta e l'analisi di dati statistici sia necessaria ai fini della buona riuscita dei GEPs e ci illustra i benefici del progetto GENERA H2020, con i dati forniti dall'ufficio statistico centrale del CNR.

Contro la discriminazione nella ricerca scientifica: i Gender Equality Plan

Come disposto dalla Commissione Europea nel *"Communication for a reinforced European research area"*, i Paesi dell'Unione Europea sono esortati a creare delle politiche che incoraggino l'uguaglianza di genere e invitati a sviluppare delle strategie di gender-mainstreaming e/o dei Gender Equality Plan (GEPs) .

I piani di uguaglianza di genere (GEP) sono definiti come un insieme coerente di disposizioni e azioni volte ad assicurare l'uguaglianza di genere (*"a consistent set of provisions and actions aiming at ensuring Gender Equality"*). Un Gender Equality Plan è uno strumento che mira a identificare le pratiche che possono produrre discriminazione di genere, a riconoscere strategie innovative per superarle e a monitorare i progressi attraverso lo sviluppo di indicatori di genere.

Grazie al progetto europeo H2020 – GENERA, in un consorzio di circa 20 istituzioni, è stato possibile testare l'importanza della raccolta dei dati e della costruzione di indicatori di genere per analizzare la bassa presenza femminile nella disciplina della fisica. Infatti, anche se le donne costituiscono il 47% delle dottorande in Europa (Eu, 2112), solo 1/3 di esse sceglie di specializzarsi nelle discipline dure. Questa segregazione orizzontale è il risultato di retaggi culturali che inquadrano la donna come più affine al pensiero astratto e quindi più propensa a svolgere lavori di cura e l'uomo più vicino al pensiero razionale, quindi più performante nelle discipline dure (Blickenstaff, 2005).

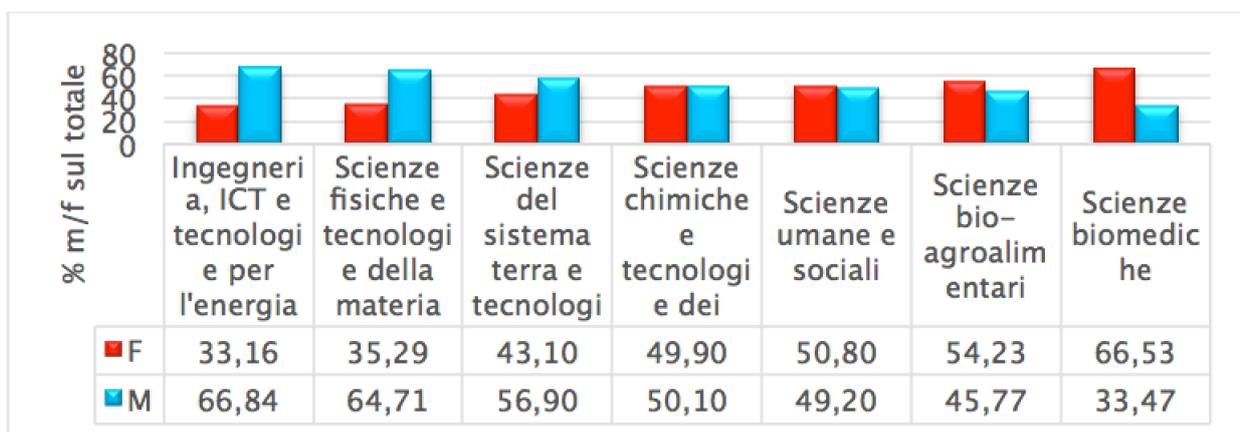
Partendo da questa osservazione il progetto GENERA ha promosso tra gli enti partner del consorzio un'analisi di dati statistici. Così anche il Consiglio Nazionale delle Ricerche, dove lavorano i 2/3 dei ricercatori italiani (ANVUR, 2016), ha voluto misurare il grado di disuguaglianza di genere nelle sue strutture.

Le evidenze al CNR

Le analisi all'interno del CNR sono state condotte su fonti di dati secondari resi disponibili dall'ufficio statistico dell'ente stesso¹ ed hanno prodotto dei risultati interessanti che sono stati poi resi pubblici in occasione del secondo Italian Gender in Physics Day tenutosi a Frascati lo scorso maggio (www.genera-project.com).

Come è possibile notare nella figura sottostante (fig. 1), nelle discipline di ingegneria, ICT, fisica e tecnologia della materia vi è una forte prevalenza di ricercatori maschi. Di contro si registra un'evidente parità sia nelle scienze chimiche, sia nelle scienze umane e sociali, e una marcata prevalenza femminile per le scienze afferenti alla biologia.

Fig.1 Totale personale di ricerca del CNR per dipartimento e genere, %

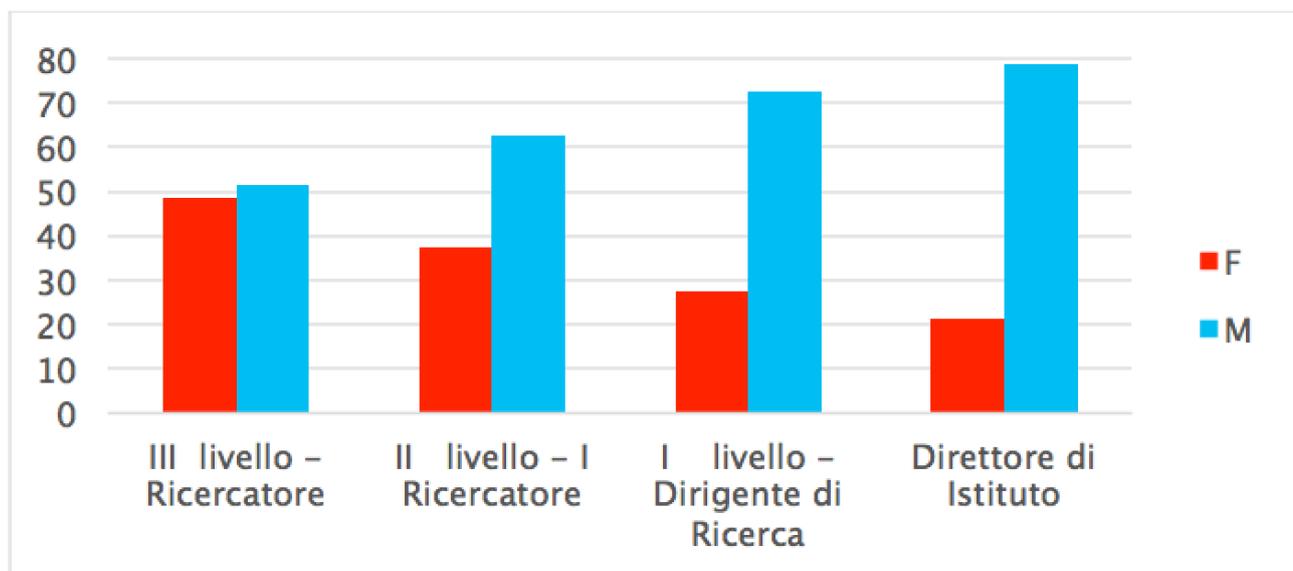


Fonte: Ufficio statistic del CNR. Nostre elaborazioni grafiche

E' possibile che dietro questa scarsa partecipazione delle donne nelle scienze cosiddette *dure* vi siano ancora pregiudizi e discriminazioni di genere e dunque sarebbe di grande interesse un'analisi approfondita – anche di tipo qualitativo – sulle cause profonde di queste disparità, al fine di individuare pratiche e azioni mirate al superamento delle disuguaglianze.

Nella figura sottostante (Fig.2) sono riportati i dati sulla distribuzione del personale di ricerca che ricopre cariche istituzionali. Come si può notare le cariche apicali sono tutte a dominanza maschile, infatti anche laddove nel primo livello di accesso alla carriera, le donne sono in proporzione pari agli uomini, è nel progredire degli incarichi di responsabilità che la loro presenza si contrae vertiginosamente sino a scomparire del tutto tra i direttori di dipartimento e nella carica di direttore dell'ente che, dalla fondazione del CNR non ha mai avuto una presidentessa donna.

Fig.2 Totale personale di ricerca del CNR per genere e profilo, %



Fonte: Ufficio statistico del CNR. Nostre elaborazioni grafiche

No data no problem, no policy

Queste prime analisi sono certamente utili, ma la scarsa qualità dei dati disponibili e le diversa organizzazione dei data set nelle diverse strutture del CNR rende ulteriori ricerche difficoltose. Le analisi, inoltre, andrebbero estese anche al personale di ricerca precario per il quale le informazioni non sono disponibili.

Per questo si ritiene importante che vengano messe in atto azioni mirate che permettano analisi statistiche più dettagliate e approfondite. Sarebbe utile, ad esempio, accrescere la disponibilità dei dati su tutto il personale e utilizzare una procedura codificata unica per la richiesta di accesso ai dati. Sarebbe inoltre auspicabile la presenza di un ufficio responsabile delle questioni di genere, attivamente coinvolto anche nel predisporre opportune analisi statistiche.

La realizzazione dei Piani di Uguaglianza di Genere rappresenta, quindi, un passo importante e decisivo per scardinare ogni possibile struttura "nascosta" di discriminazione di genere nel settore della ricerca, spesso considerato "oggettivo e meritocratico" di per sé, solo perché tale è considerata la scienza. Il basso numero di donne in posizioni di management e decisionali rappresenta, invece, un deficit democratico che innesca un "effetto discriminatorio a valanga" capace di ledere l'intero impianto scientifico dell'Istituto.

Nonostante, infatti, si siano registrati miglioramenti nel corso degli ultimi anni, un'inadeguata rappresentanza femminile è considerata uno spreco di

talenti. I progressi per scardinare questi meccanismi sono molto lenti, ma proprio per questo è necessario iniziare al più presto un attento monitoraggio per sperare di colmare il gap di genere nei prossimi decenni.

References

Bandura, A. (1977) Self-efficacy: toward a unifying theory pf behavioural change. *Psychological review*, 84 (2), 191-215.

Baumeister, R. F., & Steinhilber, A. (1984). Paradoxical effects of supportive audiences on performance under pressure: The home field disadvantage in sports championships. *Journal of Personality and Social Psychology*, 47(1), 85-93.

Blickenstaff J.C. (2005) Women and science careers: leaky pipeline or gender filter? *Gender and Education*

European Commission (2015), *She Figures*

European Commission (2012), *Structural change in research institutions: enhancing excellence, gender equality and efficiency in research and innovation*

European Commission (2011), *Towards a European framework for research careers*

OECD (2015) *The ABC of Gender Equality in Education: Aptitude, Behaviour, Confidence*. Paris: OECD Publishing.

Note

¹ I dati si riferiscono al personale di ricerca a tempo determinato e indeterminato del CNR. Mancano, invece, i dati sui precari.

Voci di donne dalle periferie

*Esclusione, violenza,
partecipazione e famiglia*

Voci di donne dalle periferie

*Esclusione, violenza,
partecipazione e famiglia*

Voci di donne dalle periferie

Esclusione, violenza, partecipazione e famiglia

Appendice: Il linguaggio della violenza e dell'empowerment

(a cura di Fiorenza Deriu,

Dipartimento di Scienze Statistiche della "Sapienza" Università di Roma)

A cura di

Elena Caneva
WeWorld Onlus

Coordinamento WeWorld Onlus

Elena Caneva (coordinatrice Centro Studi)
Tiziano Codazzi (specialista Comunicazione)
Rita Girotti (responsabile Div. Comunicazione e Raccolta fondi)
Greta Nicolini (responsabile Ufficio stampa)
Stefano Piziali (responsabile Dip.to di Advocacy e Programmi in Italia)
Alessandro Volpi (vice responsabile Dip.to di Advocacy e Programmi in Italia)

Progetto grafico e impaginazione

Claudio Madella (313box@gmail.com)

La pubblicazione è disponibile on line su: www.weworld.it

Foto di Photoaid e Roberto Felicioni

ISBN 978-88-942169-8-1

Realizzato da:
WeWorld Onlus, via Serio 6
20139 Milano, Italia
www.weworld.it

Distribuzione gratuita. I testi contenuti in questa pubblicazione possono essere riprodotti solo citandone la fonte.

La presente pubblicazione è stata completata nel mese di ottobre 2018

Finito di stampare nel mese di novembre 2018

L'indagine è stata realizzata con il sostegno di



Ringraziamo per la collaborazione:

Cecilia Pennati, Chiara Ferrari, Nando Pagnoncelli, Niccolò Marchioni di IPSOS; le coordinatrici degli Spazi Donna WeWorld Grace Sciarrone, Marta Mearini, Roberta Fiore, e tutti gli operatori e le operatrici degli Spazi Donna; la Cooperativa sociale BE FREE e la Cooperativa sociale "Obiettivo Uomo" Onlus; Elisa Luison, Francesca Piccione, Liviana Marelli, Lorena Spohr, Maddalena Deriso, Marica Santini, Paola Guaglianone di La Grande Casa; Fiorenza Deriu, Ilaria Martini, Marina Mastropiero, Massimo Maffia; i partecipanti ai focus group di Roma, Napoli e Palermo; le volontarie WeWorld Alessandra Tempesta, Cecilia Savorani, Eleonora Della Rocca, Federica Raimondi, Francesca Del Vecchio, Francesca Rossiello, Gaia Cavanioli, Isabella Ghislandi, Maria Adelaide Beltrachini, Marta Gualtieri, Teresa Andreozzi.

E tutte le donne intervistate nella ricerca "Voci di donne dalle periferie", che si sono rese disponibili a raccontarsi.

Indice

INTRODUZIONE	4
1 LE PERIFERIE ITALIANE	7
1.1 Dal sogno urbanista della modernità alla “crisi delle periferie”	8
1.2 Gli abitanti delle periferie	11
2 LA RICERCA “VOCI DI DONNE DALLE PERIFERIE”	17
2.1 Obiettivi	18
2.2 Metodi d’indagine	19
2.3 Le donne intervistate	20
2.4 Il campione dell’indagine IPSOS	21
3 LE DONNE DELLE PERIFERIE TRA ESCLUSIONE, PARTECIPAZIONE E FAMIGLIA	23
3.1 La vita quotidiana delle donne delle periferie	24
3.2 Istruzione e lavoro: tra percorsi accidentati e precarietà lavorativa	26
3.3 Le relazioni di coppia e i rapporti con i figli	30
3.4 La gestione economica della vita familiare	34
3.5 Il rapporto con il quartiere e i suoi servizi	38
4 LE DONNE DELLE PERIFERIE E LA VIOLENZA FAMIGLIARE	45
4.1 Gli stereotipi alla base della violenza	46
4.2 La violenza nelle famiglie delle periferie	52
APPROFONDIMENTO LE PERIFERIE E I LORO ABITANTI VISTE DAGLI OPERATORI SOCIALI	57
CONCLUSIONI	63
APPENDICE IL LINGUAGGIO DELLA VIOLENZA E DELL’EMPOWERMENT	69
(a cura di Fiorenza Deriu, Dipartimento di Scienze Statistiche della “Sapienza” Università di Roma)	
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI	83

Introduzione

L'eliminazione di ogni forma di discriminazione e violenza contro le donne è un obiettivo a cui la comunità internazionale sta prestando crescente attenzione, soprattutto da quando sono state rese evidenti le implicazioni economiche e sociali della violenza sulle donne (World Economic Forum, 2017; UNWOMEN, 2013; Walby, 2004).

In Italia WeWorld ha contribuito alla crescita della consapevolezza della gravità della questione con le proprie indagini originali sul costo economico e sociale della violenza sulle donne (*Quanto costa il silenzio. Indagine nazionale sui costi economici e sociali della violenza contro le donne, 2013 e Violenza sulle Donne. Non c'è più tempo. Quanto vale investire in prevenzione e contrasto. Analisi SROI delle politiche d'intervento, 2017*) e con gli studi che hanno esplorato le radici culturali della violenza ed il legame con stereotipi sui rapporti uomo donna nella coppia e nella famiglia (*Rosa shocking. Violenza, stereotipi...e altre questioni del genere, 2014; Rosa shocking 2. Violenza e stereotipi di genere: generazioni a confronto e prevenzione, 2015; Gli italiani e la violenza assistita: questa sconosciuta. WeWorld Report n. 4, 2017*). La violenza maschile sulle donne è infatti esercitata spesso tra le mura domestiche, come confermano tutte le indagini nazionali ed internazionali (WHO, 2013; ISTAT 2015), e quasi sempre i figli ne sono testimoni, quando non sono essi stessi vittime. La violenza assistita interessa 145.000 bambini in Italia, come esplorato dal recente Brief Report di WeWorld (2018) *Violenza domestica. La violenza sulle donne colpisce anche i loro figli*.

La violenza sulle donne non è direttamente legata alle condizioni economiche, allo status educativo e sociale delle vittime e dei maltrattanti (WHO, 2013). È caratterizzata infatti da trasversalità territoriale, generazionale e di appartenenza sociale. Tuttavia, è assodato che donne con un basso livello di istruzione e che vivono in contesti socio economici svantaggiati sono spesso prive di quella rete di relazioni sociali ed economiche che spesso è indispensabile per affrontare un percorso di fuoriuscita dalla violenza. Tale percorso presuppone, infatti, un forte investimento su di sé e diverse forme di emancipazione sociale ed economica: un lavoro, una casa, etc. Una buona parte di donne che vive in contesti di emarginazione sociale ed economica non intraprende un percorso di emancipazione dalla violenza perché non riesce nemmeno ad orientarsi su questioni fondamentali legate alla sfera familiare, relazionale ed economica. Da queste donne la violenza è, dunque, spesso subita in silenzio e senza parlarne con nessuno, specie quando la donna non può contare su una rete allargata di relazioni sociali al di fuori della sfera familiare¹.

Per tale ragione WeWorld Onlus nel 2014 ha avviato un Programma innovativo "Spazio Donna" con l'obiettivo di affiancare le reti dei centri antiviolenza e degli altri servizi territoriali pubblici e privati con un servizio, rivolto alle donne di quartieri particolarmente svantaggiati, per la prevenzione e il supporto alla emersione della violenza.

Il Programma ha toccato fino ad oggi vari quartieri disagiati e periferici di quattro metropoli italiane: Roma, Napoli, Palermo e da poche settimane anche Milano, quartieri noti per fatti di micro e macro criminalità e bassa qualità della vita, tanto da essere in alcuni casi assurti a icone negative del disagio delle periferie italiane: Scampia (NA), San Basilio (RM), Borgo Vecchio e ZEN2 (PA), Giambellino (MI)...

Gli Spazi Donna sono centri diurni di aggregazione e orientamento rivolti alle donne (ma con possibilità di accogliere per alcune ore al giorno anche i loro figli più piccoli), che propongono attività per il benessere psicofisico, il miglioramento delle relazioni sociali e l'orientamento lavorativo. Grazie all'accompagnamento di operatrici specializzate, le donne che si avvicinano al Programma scoprono un percorso di empowerment, che facilita la prevenzione o l'emersione della violenza. Una violenza di cui le donne, nella stragrande maggioranza dei casi, non sono nemmeno consapevoli, specie se si tratta di violenza psicologica ed economica. L'approccio metodologico seguito per la costruzione dei servizi erogati dagli Spazi Donna è stato quello dello **sviluppo delle "capacità-azioni"** (Amartya Sen, 2000), intese come: vivere una vita sana; accedere alla conoscenza, istruzione, formazione e informazione; prendersi cura di sé tempo, cultura, sport e svago; prendersi cura degli altri; abitare e lavorare in luoghi sani e sicuri; lavorare e fare impresa; partecipare alla vita pubblica e convivere in una società paritaria; accedere alle risorse pubbliche (servizi); muoversi nel territorio. Il Programma Spazio Donna si prefigge pertanto l'obiettivo generale di ridurre la

¹ Solo l'11,8% delle donne denuncia la violenza subito alle Forze dell'Ordine.

violenza domestica maschile sulle donne in contesti di disagio sociale e l'obiettivo specifico di rafforzare le capacità di oltre mille donne tra i 15 e i 50 anni – nello specifico le capacità di prendersi cura di sé e degli altri, lavorare e fare impresa, accedere alle risorse pubbliche (servizi) – nei territori individuati, coinvolgendo anche i figli e i partner.

Dopo aver analizzato i primi risultati del Programma nel Rapporto Spazio Donna. Modello di *empowerment, child care e prevenzione della violenza in contesti urbani a rischio* (WeWorld, 2017), **nella presente indagine esploriamo, attraverso alcune interviste in profondità, il cambiamento che si è manifestato nella vita delle donne che partecipano alle attività.** Le voci di donne qui raccolte rappresentano un campione specifico del mondo femminile delle periferie di alcune città italiane: appartengono in gran parte a donne con un basso livello di istruzione, che non lavorano (hanno rinunciato a cercare un lavoro), che si dedicano in modo quasi assoluto alla famiglia e che hanno alle spalle vicende di coppia difficili con compagni e mariti nel migliore dei casi assenti e in diversi casi violenti. Sono tuttavia donne che hanno cominciato a guardare in modo critico alla loro condizione sociale e che hanno intrapreso un percorso per l'affermazione di se stesse, in quanto donne (e non solo come figlie, mogli, madri). Tale percorso ha già condotto tante di loro a riprendere gli studi interrotti, a cercare il lavoro con convinzione, a guardare alla propria storia personale con occhi nuovi, riconoscendo la violenza subita (quando presente), dentro o fuori le mura domestiche, fino ad avviare, con la collaborazione dei centri antiviolenza coinvolti da WeWorld, un nuovo progetto di vita. In molti casi, si tratta di donne che per la prima volta parlano di se stesse e riflettono sulla propria situazione personale e familiare in modo critico e progettuale. Una narrazione che trova conferma nell'**analisi testuale delle interviste effettuata dal Dipartimento di Scienze Statistiche dell'Università La Sapienza di Roma (in Appendice)**. L'analisi del linguaggio che le donne utilizzano per parlare di sé, delle proprie famiglie e della loro esperienza negli Spazi Donna mostra chiaramente il processo di *empowerment* in atto: al centro delle loro storie non ci sono solo gli avvenimenti del quotidiano ma anche la volontà di far qualcosa per sé (ad es. *voler leggere, voler capire, voler sentire, voler prendere* sono termini ricorrenti nelle loro narrazioni). Sono donne che guardano a un nuovo *inizio*, una nuova *opportunità* per *crearsi un mondo* diverso, un *percorso* di rinascita a una *nuova vita*.

Questa disponibilità a rimettersi in gioco non emerge con altrettanta forza dal **sondaggio sulla qualità della vita nelle periferie italiane che abbiamo condotto in collaborazione con IPSOS** e che sempre in questo Rapporto presentiamo. Il campione intervistato, rappresentativo dei 3,5 milioni di abitanti delle periferie di alcune città italiane (Torino, Milano, Roma, Cagliari, Napoli e Palermo) mostra invece per la sua componente femminile una situazione ben diversa. Prevalgono sentimenti di passività e accettazione dello status quo, che se nel Nord Italia può essere letto come soddisfazione per la propria condizione personale e familiare, nel Centro Sud, al contrario, sembra indice di rinuncia a costruire un progetto di vita migliore.

I dati emersi dalle interviste telefoniche al campione nazionale rappresentativo delle periferie urbane accompagnano l'analisi delle voci delle donne che frequentano gli Spazi Donna WeWorld. Le esperienze personali a volte tragiche o comunque faticose delle seconde appaiono ancora sommerse ed inesprese nelle opinioni delle rispondenti del campione nazionale. Non stupisce affatto che quasi il 30% delle donne del campione non si esprima circa la presenza o meno di violenza domestica nel proprio quartiere: c'è da stupirsi piuttosto che oltre il 10% delle donne che vivono nelle periferie coperte dal campione affermino, al contrario, di conoscere casi di violenza sulle donne nel proprio quartiere. Si tratta di storie di cui si ha una evidenza diretta e personale e non di una generica percezione (basata su impressioni condizionate dagli organi di informazione). È come dare conto di quanto accade in casa propria o tra le mura dei vicini. Tacere non è una colpa; è prima di tutto una forma di protezione e di difficoltà a riconoscere la valenza sociale della violenza sulle donne.

Non tacciono più invece le donne degli Spazi Donna, segno che sul piano della prevenzione, delle pari opportunità e del contrasto alla violenza sulle donne sebbene ci sia ancora una lunga strada da fare per consentire a tutte le donne, nessuna esclusa, di avere di nuovo una voce, è possibile rigenerare le periferie partendo dalle donne, dando alle donne quella opportunità di investire su loro stesse, che non hanno mai avuto.



Le periferie italiane

1.1 Dal sogno urbanista della modernità alla “crisi delle periferie”

Il concetto di periferia, in sé neutro (περιφέρεια in greco è “una linea curva che racchiude uno spazio”), ha assunto negli ultimi decenni un’accezione negativa, diventando sinonimo di degrado, emarginazione, povertà e devianza.

Ma non è sempre stato così. Il Novecento – soprattutto dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale – è stato il secolo delle metropoli e delle periferie, delle città moderne dove il sistema fordista di sviluppo industriale attraeva masse di lavoratori. Con i flussi ininterrotti di immigrazione verso le città, l’architettura e l’urbanistica moderna si dedicarono alla costruzione di quartieri residenziali low-cost per i lavoratori delle fabbriche, con progetti volti all’ideazione di città razionali e funzionali secondo il modello economico fordista. Le Vele di Scampia a Napoli o lo Zen 2 di Palermo furono ideati in quegli anni e con quelle finalità, ispirati dal sogno urbanista di alcuni promettenti architetti.

Purtroppo questi progetti si rivelarono ben presto fallimentari, avulsi dal contesto sociale e dai bisogni dei loro abitanti, privi di servizi e senza collegamenti con il resto della città¹. Cattive o assenti politiche amministrative contribuirono al fallimento di questi quartieri.

Inizì così un progressivo degrado delle periferie italiane, tanto da parlare di “fine delle periferie”, di “crisi della periferia” intesa in un’accezione progressista come habitat ideale della modernità, capace di integrare nel tessuto urbano le classi operaie e quelle più povere (Ciorra, 2010). Viceversa, nelle città contemporanee la periferia diviene sinonimo di emarginazione economica e sociale, degrado urbano, criminalità e illegalità. **Oggi il termine periferia non connota più un’area distante fisicamente e contrapposta al centro, ma qualsiasi zona – anche nel cuore stesso della città – caratterizzata da disagio e marginalità.**

La trasformazione del concetto di periferia va di pari passo con i cambiamenti avvenuti nelle città postmoderne: rapidità di spostamenti, nuove tecnologie, dismissione di aree industriali e di servizi (come quelli ferroviari) rendono le città più fluide, discontinue e frammentarie. Tuttavia, in assenza di una governance e di una pianificazione adeguata, le trasformazioni che investono le città contemporanee avvengono in modo disordinato. Le periferie si moltiplicano e vanno a ricomprendere anche zone centrali o semi-

centrali, quartieri residenziali in progressivo degrado, centri storici dismessi, vecchi quartieri di edilizia pubblica dimenticati. Le città, pur rimanendo attrattive dal punto di vista economico e dell’offerta di servizi, diventano luoghi in cui si acuiscono le diseguaglianze sociali, economiche e territoriali.

Peraltro, alcuni fattori hanno ulteriormente alimentato tali diseguaglianze. Tra questi, i flussi migratori e la crisi economica. Le città, offrendo opportunità di emancipazione e mobilità sociale, attraggono gli immigrati che si insediano dove le abitazioni costano meno o sono presenti gli alloggi di edilizia pubblica e questi luoghi divengono, ovunque si trovino, “periferici”. Oltre agli immigrati regolari, la Commissione parlamentare d’inchiesta sulla sicurezza e sul degrado delle città e delle periferie (2017)² ha evidenziato la presenza nelle periferie anche di stranieri irregolari, persone invisibili che occupano gli spazi abusivamente (sommandosi all’abusivismo già presente, spesso in mano a gruppi più o meno legati alla criminalità organizzata), e dei cosiddetti campi “nomadi”. La presenza di queste popolazioni genera disagi e conflitti più o meno latenti, e rafforza l’idea stigmatizzante di uno “spazio altro”.

A sua volta la crisi economica ha comportato un aumento della povertà, della disoccupazione e del disagio sociale, colpendo in particolare le fasce già deboli della popolazione. Tra queste i giovani, che in contesti periferici dove l’illegalità è diffusa, vengono più facilmente reclutati come manovalanza per la criminalità, organizzata e non. A questo si aggiunge la crisi finanziaria dei Comuni, che ha comportato una riduzione dei servizi e degli investimenti.

Il processo di erosione ambientale e sociale delle periferie, iniziato anni addietro, è stato dunque ulteriormente alimentato negli ultimi anni dalla crisi economica e dall’aumento di persone e famiglie in condizioni di povertà, nonché dalla presenza in queste aree di popolazioni di origine straniera, che aumentano la percezione di insicurezza e minaccia da parte delle fasce deboli della popolazione italiana, il disagio e il conflitto (Ipsos, 2018).

Il tema delle periferie, carico di queste nuove tensioni, è così tornato al centro dell’attenzione dei politici, degli amministratori e dei media. E sebbene il termine periferia non sia più adegua-

to a cogliere la complessità della dimensione urbana contemporanea, continua a richiamare nell'immaginario comune problematiche legate a illegalità, abuso edilizio, criminalità organizzata, degrado economico e sociale.

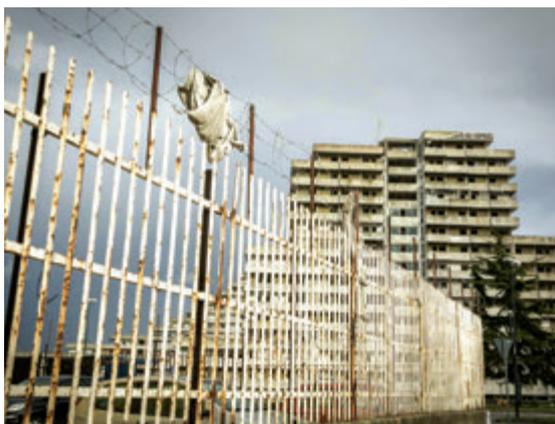
Tali concetti e la loro associazione alla questione delle periferie non sono nuovi. Gli studi sociologici classici sulle città, a partire dalla Scuola di Chicago, fanno esplicito riferimento ai processi di marginalizzazione e ai conflitti sociali che caratterizzavano le periferie delle città nord americane ai primi del Novecento. Nonostante le trasformazioni che hanno attraversato le città nel corso del secolo scorso fino ai nostri giorni (pensiamo alle città globali descritte da S. Sassen, 2004, o le città dei non luoghi di Augè, 1996) e le differenze tra città americane, europee e italiane, alcune problematiche citate e studiate dalla scuola di Chica-

go sono ancora attuali: le periferie come zone di transizione senza una precisa identità, come contesti caratterizzati da disorganizzazione sociale in cui diversi gruppi sociali si scontrano e si succedono.

Le periferie così intese destano preoccupazione e allarme sociale, tanto che le politiche urbane degli ultimi decenni si sono concentrate sull'obiettivo di esercitare il controllo e garantire la sicurezza.

Ma il tema delle periferie non è solo una questione urbana, è prima di tutto una questione sociale: non si tratta solo di introdurre sistemi di sorveglianza, illuminazione e controllo del territorio, o di risanamento dei quartieri e delle abitazioni, ma di ricucire il tessuto sociale e culturale, sviluppare progetti di inclusione delle popolazioni più a rischio di esclusione sociale, favorire l'*empowerment* delle comunità locali.





Le periferie italiane³



Gli abitanti delle periferie

1.2

La Commissione d'inchiesta parlamentare sulle condizioni di sicurezza e sullo stato di degrado delle città e delle loro periferie stima che nelle 14 città metropolitane⁴ la popolazione residente ammonti a 22 milioni di persone. Di queste, solo 9,5 milioni vivono nel capoluogo mentre i restanti 12,5 milioni risiedono nell'hinterland metropolitano. L'hinterland metropolitano comprende realtà molto diverse tra loro (1.260 comuni), da contesti di dimensioni medio grandi a comuni di medie o piccole dimensioni, a contesti dove la qualità della vita è elevata a zone degradate e disagiate, ad aree di edilizia popolare dove vi è sovraffollamento abitativo a zone residenziali tranquille con estese aree verdi.

Guardando ai soli capoluoghi metropolitani, la Commissione stima che ben il 61,5% della popolazione ivi residente vive in una condizione periferica, e il 14,9% in una situazione intermedia⁵ (si veda nella pagina). Si tratta quindi di circa 7 milioni di persone sui complessivi 9 milioni di abitanti dei 14 capoluoghi metropolitani.

Da questi dati si deduce facilmente che parte della popolazione italiana vive in condizioni periferiche, nell'hinterland delle grandi città o nelle zone periferiche dei comuni capoluoghi.

Gran parte di queste zone periferiche sono caratterizzate da disagio economico e sociale. Secondo le elaborazioni dell'Istat per la Com-

missione, il 33,8% dei residenti nei capoluoghi vive in quartieri dove c'è significativa presenza di famiglie con potenziale alto disagio economico. La percentuale sale in alcune città, come Palermo, Catania e Napoli, dove si attesta intorno al 40%, per arrivare alla quota massima del 45% a Cagliari (si veda nella pagina successiva).

L'Istat ha elaborato anche un Indice di vulnerabilità sociale e materiale (2010) composto da un set di indicatori che misurano la marginalità di un territorio sotto diversi aspetti: territoriali, demografici, sociali ed economici. È quindi un indice multidimensionale che tiene conto ad esempio dell'incidenza di giovani che non studiano e non lavorano, della presenza di famiglie numerose, di persone senza titolo di studio, di condizioni di sovraffollamento abitativo, etc.⁶ Più l'indice è alto, maggiore è il rischio di disagio e vulnerabilità⁷. L'indice evidenzia come la vulnerabilità sociale e materiale sia più elevata nelle città metropolitane del Sud Italia, prima fra tutte Napoli, seguita da tre città siciliane (Catania, Palermo, Messina) (si veda nella pagina successiva). Ma anche le città del Nord e del Centro Italia non sono esenti dal rischio di vulnerabilità: sul totale delle 14 città, solo Venezia ha un rischio medio-basso e nessuna città presenta un rischio basso.

Popolazione residente nei capoluoghi di città metropolitane, per Indice di centralità (in percentuale)

Comune	<1 Aree periferiche	> 1-1,5 Aree intermedie	>1,5 Aree attrattive/centrali	Totale
Genova	71,0	10,2	18,9	100,0
Torino	67,8	14,5	17,7	100,0
Milano	44,2	22,7	33,1	100,0
Venezia	47,2	0,0	52,8	100,0
Bologna	68,9	10,6	20,5	100,0
Firenze	71,4	8,7	19,9	100,0
Roma	69,3	15,5	15,2	100,0
Napoli	60,7	16,3	23,1	100,0
Bari	52,9	15,4	31,6	100,0
Reggio Calabria	78,7	9,2	12,1	100,0
Palermo	54,8	21,0	24,3	100,0
Messina	69,6	3,5	26,9	100,0
Catania	41,9	0,0	58,1	100,0
Cagliari	34,2	29,7	36,0	100,0
TOTALE	61,5	14,9	23,6	100,0

Elaborazione WeWorld da Rapporto Commissione Periferie (2017)

Il quadro sin qui delineato trova un riscontro nei dati Istat sulla povertà (2018) che tuttavia, a differenza dell'indice di vulnerabilità sociale e materiale, si concentrano esclusivamente sulla dimensione economica.

In Italia l'incidenza della povertà assoluta è maggiore nelle periferie delle aree metropolitane e nei comuni con più di 50.000 abitanti (7,6%) piuttosto che nei centri metropolitani (6,3%)⁸.

Le città del Sud Italia sono quelle più povere. Su 1 milione e 778 mila famiglie in povertà assoluta, quasi la metà (47,5%) sono famiglie che risiedono nel Mezzogiorno. Lo stesso se si considerano gli individui. E le condizioni di povertà sono peggiorate: dal 2016 l'incidenza della povertà assoluta è aumentata prevalentemente nel Mezzogiorno sia per le famiglie (si veda nella pagina accanto) sia per gli individui, dove il peggioramento ha riguardato i comuni centro di area metropolitana (da 5,8% a 10,1%) e i comuni più piccoli (fino a 50mila abitanti, da 7,8% del 2016

Popolazione residente in quartieri con alto potenziale disagio economico

	Popolazione	Val. %
Cagliari	67.085	44,8
Napoli	395.505	41,1
Catania	118.605	40,4
Palermo	263.315	40,0
Torino	343.291	39,4
Reggio Calabria	70.206	38,8
Roma	887.839	33,9
Messina	81.405	33,5
Genova	205.285	35,1
Milano	408.105	32,9
Venezia	102.957	39,4
Firenze	110.806	30,9
Bologna	103.265	27,8
Bari	84.459	26,7
TOTALE	3.242.128	33,8

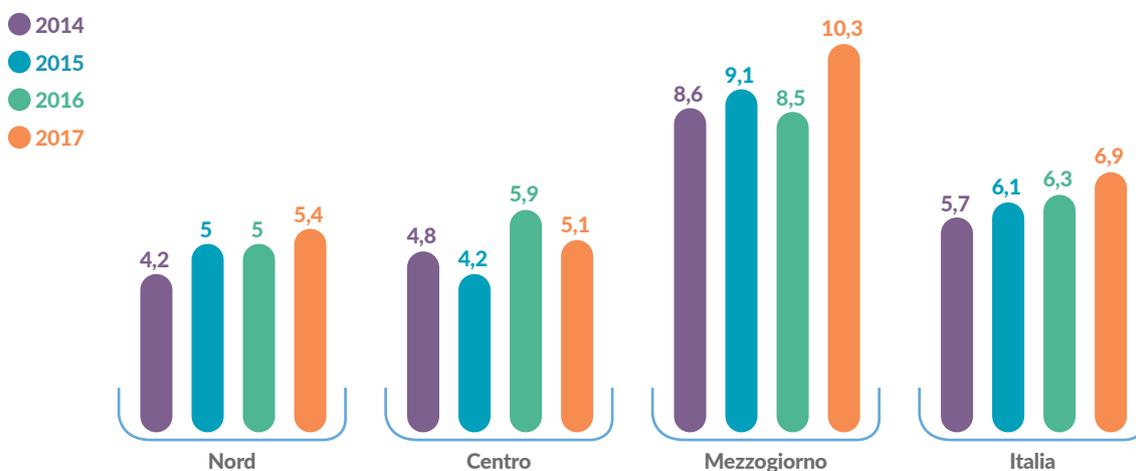
Elaborazione WeWorld da Rapporto Commissione Periferie (2017)

Indice di vulnerabilità sociale e materiale



Elaborazione WeWorld da Rapporto Commissione Periferie (2017)

Incidenza povertà assoluta (famiglie) per ripartizione geografica.
Anni 2014-2017 (valori percentuali)

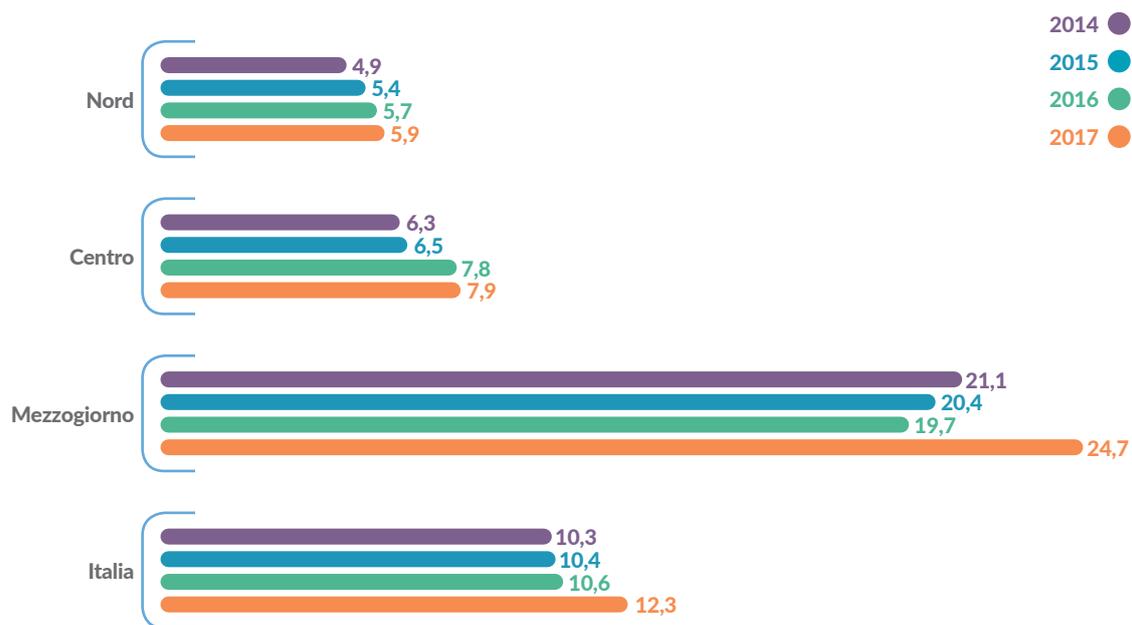


Elaborazione WeWorld da Istat (2018)

a 9,8%). Al Nord la povertà è aumentata nei centri e nelle periferie delle aree metropolitane. Rispetto alle caratteristiche demografiche, **sul totale degli individui in povertà assoluta (5.058.000), 7 persone su 10 sono donne e minori⁹**. Le condizioni dei minori sono quelle più critiche: l'incidenza percentuale di under 18 in

povertà assoluta si mantiene costantemente superiore al 10% dal 2014 (12% nel 2017). La situazione non cambia se si considera la povertà relativa¹⁰. Nel 2017, le famiglie in povertà relativa sono 3 milioni e 171mila (12,3%), gli individui sono 9 milioni e 368mila (15,6%). Il 64% delle famiglie e il 62,4% degli individui in

Incidenza povertà relativa (famiglie) per ripartizione geografica.
Anni 2014-2017 (valori percentuali)



Elaborazione WeWorld da Istat (2018)

povertà relativa risiedono nel Mezzogiorno. Anche guardando all'incidenza della povertà relativa, essa risulta in crescita, soprattutto nel Sud Italia, sia per le famiglie (dal 19,7% del 2016 al 24,7% del 2017, si veda nella pagina precedente) sia per gli individui. Tra le regioni del Sud dove l'incidenza della povertà relativa

è maggiore, vi sono la Calabria (con il valore più elevato, 35,3%), seguita da Sicilia (29%) e Campania (24,4%). **Come per quanto concerne la povertà assoluta, anche per quella relativa circa il 73% degli individui in povertà relativa sono donne e minori** (6 milioni 825mila su un totale di 9 milioni 368mila individui).

Incidenza di povertà relativa per alcune caratteristiche familiari, per ripartizione geografica. Anno 2017 (valori percentuali)

Ampiezza della famiglia	Nord	Centro	Mezzogiorno	Italia
2 componenti	4,2	6,0	21,5	9,5
5 componenti o più	23,4	18,6	40,1	30,2
Famiglie con figli minori				
1 figlio minore	8,6	15,5	29,7	17,0
3 o più figli minori	24,5	*	45,6	31,0
Titolo di studio				
Licenza di scuola elementare				
Nessun titolo di studio	7,9	10,3	35,7	19,6
Diploma e oltre	3,7	4,4	14,1	6,5
Condizione professionale				
OCCUPATO	6,2	7,5	20,8	10,5
NON OCCUPATO	5,5	8,3	27,8	14,1
In cerca di occupazione	26,2	27,8	48,8	37,0
Nazionalità				
Famiglie di soli italiani	3,5	5,4	23,5	10,5
Famiglie di soli stranieri	29,2	29,3	59,6	34,5

* valore non significativo a motivo della scarsa numerosità campionaria.
Elaborazione WeWorld da Istat (2018)

Elaborazione WeWorld da Rapporto Commissione Periferie (2017)

Tra i fattori che incidono maggiormente sulle condizioni di povertà (sia assoluta sia relativa) delle famiglie, vi sono l'ampiezza familiare e la presenza di minori, il titolo di studio, la condizione lavorativa, la nazionalità. Le famiglie con 5 componenti o più e con più minori a carico, quelle dove la persona di riferimento ha un titolo di studio basso, gli inoccupati, gli stranieri versano in condizioni peggiori (si veda nella pagina).

Da questi dati emerge chiaramente come la condizione dei bambini e degli adolescenti sia particolarmente critica. Dal Rapporto Istat (2018) l'incidenza della povertà assoluta fra i minori continua ad essere elevata: quasi 1 milione e 300 mila, il 12,1% del totale (erano il 12,5% nel 2016). Ma anche tra i giovani 18-34 anni la situazione non è rosea: 1 milione e 112mila quelli in povertà assoluta, con un'incidenza pari al 10,4%, il valore più elevato dal 2005.

E la povertà economica si riflette sulla povertà educativa, come ha ricordato l'Autorità Garante

per l'infanzia e l'adolescenza nella sua relazione annuale al Parlamento (2017). Solo per citare alcuni dati, in Italia la percentuale di giovani che abbandonano prematuramente gli studi è del 14%, contro una media europea del 10,6% (Eurostat, 2018); l'Italia è anche il paese europeo dove la percentuale di giovani Neets è più elevata (20%)¹¹. Un recente rapporto di Eurostat (2018a) evidenzia inoltre che in Italia la percentuale di giovani che abbandonano prematuramente gli studi è più elevata nelle città (14,8%) e nelle aree periferiche (13,6%) piuttosto che nelle aree rurali (13%). Un dato in controtendenza rispetto all'andamento generale, che vede in Europa una percentuale di abbandoni più bassa nelle città.

Povertà educativa e povertà economica si alimentano a vicenda, e sono ulteriormente alimentate dalla scuola e dal contesto sociale: se un minore cresce in una famiglia economicamente e culturalmente svantaggiata, il suo disagio è elevato al quadrato e se a questo si aggiunge il crescere in una scuola o in un territorio

problematico (come le periferie) il suo disagio si eleva al cubo (SRM e Banco di Napoli, 2018).

Lo svantaggio economico e sociale ha ripercussioni più ampie, su molteplici dimensioni di vita (dalla possibilità di partecipazione politica, di mobilità sociale, a quella di espressione e difesa dei propri diritti, di inserimento nel mercato del lavoro, etc.), determinando le possibilità di inclusione in un'ottica multidimensionale (WeWorld Index, 2018).

Viceversa, se vogliamo cogliere informazioni sulla condizione economica delle donne, i dati Istat sulla povertà non ci dicono molto (Badalassi, 2018). Nel 2017 le donne in condizioni di povertà assoluta sono 2 milioni 472 mila, gli uomini 2 milioni 486 mila. Sembrerebbe che non vi siano molte differenze di genere, ma questi dati sono calcolati prendendo in considerazione le spese per consumi delle famiglie, perdendo quindi preziose informazioni sulla distribuzione delle risorse all'interno delle famiglie¹². Se al contrario si guardano i dati relativi al mercato del lavoro, le differenze di genere si notano in tutta la loro portata: le donne sono svantaggiate rispetto agli uomini per reddito¹³, tipo di contratto (contratti atipici e part-time), posizione lavorativa e possibilità di carriera (poche donne ai vertici e in posizioni manageriali).

Lo svantaggio delle donne nel mercato del lavoro si riflette in un maggiore rischio di cadere in povertà ed esclusione sociale rispetto agli uomini: i dati Eurostat (2018b) evidenziano come dai 25 anni in su le donne abbiano un rischio maggiore degli uomini (si veda nella pagina). E questo aumenta ulteriormente con la maternità: se si guarda alle differenze salariali, il divario non è più solo tra uomini e donne, ma anche tra donne con figli e donne senza figli (cfr. WeWorld Index, 2017). Purtroppo anche i dati Eurostat (2018b) a disposizione non ci restituiscono un quadro approfondito perché non forniscono informazioni per le classi d'età coincidenti con la maternità. Se scorporassimo il dato relativo alla classe d'età 25-54 anni, noteremmo come il rischio povertà ed esclusione sociale sia maggiore per le donne in età da maternità¹⁴.

Se poi si vive in un contesto caratterizzato da mancanza e/o carenza di servizi e infrastrutture, il rischio di essere socialmente escluse si amplifica ulteriormente. Pensiamo al lavoro di cura che le donne svolgono non solo rispetto ai figli ma anche ai parenti anziani, in generale ai membri della cerchia familiare allargata. Il loro impegno – maggiore degli uomini – nelle attività di cura condiziona fortemente diverse sfere di vita delle donne: in primis le loro possibilità occupazionali,

Percentuale di persone (uomini e donne) a rischio povertà ed esclusione sociale, per classi d'età

Classi di età	Donne	Uomini	Diff. D-U
< 16	32,7	32,8	-0,1
16-24	34,7	37,4	-2,7
25-54	31,8	31,2	0,6
55-64	32,5	25,6	6,9
65-74	22,6	19,7	2,9
>75	28,4	19,9	8,5
TOTALE	30,8	29,1	1,7

Elaborazione WeWorld da Eurostat (2018b).

ma anche la loro socialità, il tempo libero per sé stesse, la loro salute, la partecipazione alla vita sociale e politica, l'accesso all'informazione, etc., in una parola condiziona la loro inclusione in senso multidimensionale (cfr. WeWorld Index 2015 e seguenti). La disponibilità di servizi come asili nido, scuole aperte per i figli più grandi, centri diurni per gli anziani possono fare la differenza.

Le donne delle periferie, quindi, sono doppiamente svantaggiate: perché donne e perché residenti in aree degradate dal punto di vista sociale, dove spesso i servizi sono carenti o del tutto assenti. Sono anche donne maggiormente a rischio di subire violenza. Se infatti la violenza contro le donne è trasversale alle classi sociali e al livello d'istruzione, le donne che vivono in contesti socio-economici svantaggiati spesso non possiedono le risorse economiche e sociali per fuoriuscire dalla violenza. Talvolta non possiedono neppure le risorse culturali per riconoscerla, soprattutto quando si manifesta nelle sue forme meno esplicite (violenza psicologica ed economica). Eppure la violenza contro le donne riguarda 1 donna su 3: 6 milioni 788 mila in Italia (Istat, 2015).

Purtroppo però nel dibattito pubblico attuale non si parla mai degli abitanti delle periferie – soprattutto di quelli più a rischio esclusione, come donne e bambini – ma il tema viene trattato esclusivamente in termini di sicurezza e controllo: ordine, legalità, pulizia, presenza delle forze dell'ordine e così via.

Guardare alla condizione delle donne e degli under 18 che vivono nelle periferie può dunque essere un buon punto di partenza per discutere e riflettere in modo diverso delle periferie stesse, e pensare a interventi e politiche che non agiscano in un'ottica solamente securitaria, ma puntino a rafforzare la coesione sociale delle comunità, favorendo in primo luogo l'inclusione di coloro che sono più a rischio di esclusione.

note

¹ I motivi del fallimento sono molteplici e diversi a seconda dei contesti. Nel caso delle Vele di Scampia, il progetto fu completamente stravolto in fase esecutiva per esigenze di natura sismica, scarso controllo in fase di cantiere, mancata realizzazione di alcune parti, uso di materiali pericolosi come l'amianto, etc.

² La Commissione è stata istituita nel luglio 2016 con l'obiettivo di indagare la condizione di vita nei quartieri periferici delle 14 città metropolitane italiane. Composta da 20 deputati, nominati dal presidente della Camera in proporzione ai gruppi parlamentari, la Commissione ha esaminato nelle 14 città metropolitane la diffusione del disagio economico e abitativo, la presenza di servizi, il livello di sicurezza e l'integrazione degli stranieri con sopralluoghi, audizioni e raccolta dati. I risultati dei lavori sono contenuti in un Rapporto conclusivo molto dettagliato e approfondito, disponibile al link http://www.camera.it/leg17/522?tema=commissione_di_inchiesta_sulla_sicurezza_e_sul_degrado_delle_citt_e_delle_periferie

³ L'indagine qualitativa contenuta nella ricerca "Voci di donne dalle periferie" ha interessato alcuni quartieri di Roma, Milano, Napoli, Palermo. Il sondaggio di IPSOS ha riguardato le periferie di alcune città italiane ed in particolare i seguenti quartieri: Baggio, Barona, Gorla, Gratosoglio, Quarto Oggiaro, Ponte Lambro a Milano; Barriera di Milano, Lingotto, San Salvario a Torino; Casal Palocco, Rebbibbia, Tor Bella Monaca, Corviale, San Basilio a Roma; Barra, Pianura, Poggioreale, Scampia, Secondigliano, Soccavo, Foria, Quartieri Spagnoli a Napoli; Borgo Vecchio, Brancaccio, San Filippo Neri (Zen2) a Palermo; Sant'Elia a Cagliari. Per maggiori informazioni sulle metodologie delle due indagini si veda il cap. 2.

⁴ Le città metropolitane sono state istituite con la Legge del 7 aprile 2014, n. 56 in sostituzione alle province.

⁵ Per individuare la popolazione residente nelle zone periferiche dei comuni capoluogo, la Commissione si è avvalsa del supporto di Istat che ha elaborato un indice di centralità (per ulteriori approfondimenti si veda il Rapporto della Commissione, disponibile al link in nota 2).

⁶ Per gli aspetti metodologici dell'Indice si rimanda a Istat (2010).

⁷ Se inferiore a 97 il territorio ha un basso indice di vulnerabilità, tra 97 e 98 il rischio è medio-basso, tra 98 e 99 rischio medio, tra 99 e 103 rischio medio-alto, sopra 103 rischio alto.

⁸ La situazione è più articolata per ripartizioni geografiche. Nel Mezzogiorno si riconferma la tendenza generale: l'incidenza della povertà assoluta è di poco superiore nelle periferie delle aree metropolitane e nei comuni con più di 50.000 abitanti rispetto ai Centri di area metropolitana e ai comuni più piccoli (fino a 50mila abitanti). Viceversa, al Nord è maggiore nei centri metropolitani.

⁹ Elaborazione WeWorld su dati Istat (2018)

¹⁰ L'incidenza della povertà assoluta è calcolata sulla base di una soglia corrispondente alla spesa mensile minima necessaria per acquisire un paniere di beni e servizi che, nel contesto italiano e per una famiglia con determinate caratteristiche, è considerato essenziale a uno standard di vita minimamente accettabile. Le caratteristiche delle famiglie considerate sono la dimensione e composizione per età dei suoi membri, la ripartizione geografica e l'ampiezza demografica del comune di residenza. L'incidenza della povertà relativa utilizza invece come parametro di riferimento una soglia convenzionale (linea di povertà), che è calcolata sulla base della spesa familiare rilevata dall'indagine annuale sui consumi. Nel 2017 la soglia di povertà relativa per una famiglia di due componenti è risultata pari a euro 1085,22 (per ulteriori info si veda il Glossario Istat, <https://www.istat.it/it/metodi-e-strumenti/glossario>).

¹¹ Il Paese con la percentuale più bassa di Neets sono i Paesi Bassi (4%); ma anche paesi come la Slovenia o la Lituania hanno percentuali inferiori all'Italia (rispettivamente 6,5% e 9,1%).

¹² Per calcolare la povertà assoluta e relativa degli individui, l'Istat assume che le risorse familiari siano equamente condivise tra tutti i componenti, quindi che i membri di una famiglia povera siano tutti ugualmente poveri (si veda il Glossario in Istat, 2018).

¹³ Secondo Almalaurea (2017) i divari di reddito cominciano subito dopo la laurea: il differenziale a 5 anni dal diploma è del 19% a favore degli uomini, che guadagnano mediamente 1.637 euro contro 1.375 euro delle donne.

¹⁴ Sono disponibili dati per le classi d'età 25-29 anni e 25-49 anni. Nella prima classe la percentuale di donne a rischio povertà è del 38% (vs 32,8% degli uomini), nella seconda è del 31,5% (vs 29,8% degli uomini).

La ricerca
“Voci di donne dalle periferie”

2.1 Obiettivi

La questione delle periferie è un tema che riguarda tutti: concerne la tenuta sociale delle nostre città, la nostra capacità di includere le popolazioni più a rischio di esclusione sociale, di garantire lo sviluppo complessivo delle nostre società "rendendo le città e gli insediamenti umani inclusivi, sicuri, duraturi e sostenibili" (Goal 11 dell'Agenda 2030). Come ricorda Renzo Piano, partire dalle periferie e investire sul loro "rammendo" è fondamentale per favorire la rinascita sociale delle città nel loro complesso. Le periferie, dove i piani regolatori hanno fallito, i servizi al cittadino non sono mai esistiti o non hanno funzionato, i luoghi della socialità si sono degradati, sono anche contesti ad alto potenziale, ricchi di umanità ed energie.

Con la ricerca "Voci di donne dalle periferie", allontanandosi dal discorso pubblico incentrato sui temi della sicurezza e del controllo, si è voluto dare voce alle donne che vivono in alcune periferie metropolitane, mettendo al centro della riflessione le loro esigenze e potenzialità. Approfondire il vissuto di queste donne ci permette infatti di comprendere meglio se/quali risorse hanno e come attivarle per innescare quel cambiamento necessario a favorire la loro inclusione e quella delle loro famiglie, e al contempo rigenerare le periferie in cui vivono.

Chi sono queste donne? Come si percepiscono? Quali bisogni, attese e speranze hanno? Come vedono il quartiere in cui vivono, e quali positività e/o negatività vi ritrovano? Che ruolo hanno all'interno delle proprie famiglie e nella comunità in cui vivono? Come si vedono in relazione al proprio partner? E ai/alle propri/e figli/e? Quali risorse hanno a disposizione e quali investono nella crescita e nell'educazione dei/alle figli/e? Come possono contribuire alla rigenerazione delle periferie in cui vivono?

Più precisamente, l'obiettivo della ricerca era indagare come le donne delle periferie si percepiscono in termini di "capacitazione" (Amartya Sen, 2000), intesa come consapevolezza, capa-

cità e libertà di: vivere una vita sana; accedere alla conoscenza, istruzione, formazione e informazione; prendersi cura di sé (tempo, cultura, sport e svago); prendersi cura degli altri, in particolare dei/alle propri/e figli/e; abitare e lavorare in luoghi sani e sicuri; lavorare e fare impresa; partecipare alla vita pubblica e convivere in una società paritaria; accedere alle risorse pubbliche (servizi); muoversi nel territorio.

Coerentemente con l'approccio delle "capacitazioni", la ricerca ha voluto quindi comprendere se e in che misura le donne delle periferie sono attrici di cambiamento, per sé stesse, le/i proprie/i figlie/i e per le comunità in cui vivono.

Punto di partenza fondamentale per la ricerca "Voci di donne dalle periferie" è stato il Programma Spazio Donna di WeWorld Onlus. Avviato nel 2014 in alcuni quartieri periferici di tre¹ città italiane (S. Basilio a Roma, Scampia e San Lorenzo a Napoli, Borgo Vecchio e San Filippo Neri a Palermo)², **il Programma prevede il coinvolgimento diretto delle donne di queste aree disagiate in attività di vario tipo volte allo sviluppo del loro empowerment³, sulla base del presupposto che intervenire sul loro disagio economico e sociale abbia ricadute positive, oltre che sulle donne stesse, sui bambini e le bambine, le famiglie e l'intera comunità⁴.**

La valutazione del Programma conclusasi nel novembre 2017 ci restituisce risultati soddisfacenti in termini di n. di beneficiarie/i raggiunte/i rispetto agli obiettivi iniziali, e di ritorni economici e sociali⁵. La valutazione tralascia tuttavia un'analisi puntuale e approfondita del vissuto soggettivo delle donne e se/come le attività del Programma abbiano innescato un cambiamento nella loro vita⁶.

In questa direzione si è dunque mossa la ricerca, con l'auspicio di contribuire a una riflessione ampia e condivisa su una questione non più rimandabile, che non riguarda la sicurezza urbana ma l'inclusione sociale e lo sviluppo economico e culturale della nostra società.

Metodi d'indagine

2.2

Per rispondere agli obiettivi di ricerca ci si è avvalsi di una metodologia di tipo qualitativo basata su interviste in profondità.

L'intervista in profondità è infatti una tecnica che permette di cogliere il punto di vista dei soggetti, le loro narrazioni e rappresentazioni, lasciandoli liberi di esprimere le proprie opinioni e i propri atteggiamenti. Si basa quindi su un approccio olistico, centrato sul soggetto.

Per comprendere come le donne delle periferie si percepiscono in termini di "capacità-azione", le interviste si sono focalizzate sull'analisi di 4 capacità fondamentali per l'*empowerment* delle donne: 1) prendersi cura di sé, in termini sia di benessere psicofisico sia di crescita culturale 2) prendersi cura degli altri, intesa come capacità di esercitare la genitorialità, gestire il rapporto di coppia in maniera rispettosa e in condizioni di parità, relazionarsi con altre persone 3) lavorare 4) accedere alle risorse e ai servizi pubblici. **Si è cercato quindi di comprendere come le donne delle periferie si percepiscono in rapporto alla propria capacità di prendersi cura di sé, prendersi cura degli altri, lavorare, accedere alle risorse e ai servizi pubblici (in particolare del proprio quartiere).** Le interviste sono state condotte da una ricercatrice donna, in modo da favorire un livello di empatia con le intervistate tale da poter affrontare anche argomenti personali e/o delicati, e che si sarebbe potuto raggiungere con maggiori difficoltà (o non raggiungere affatto) nel caso di un intervistatore uomo. Si sono svolte in luoghi conosciuti e frequentati dalle donne, anche in questo caso con l'obiettivo di metterle a proprio agio (ad esempio negli Spazi Donna, nelle sedi dei servizi che utilizzano o, in alcune situazioni, nelle loro case).

Le interviste, della durata di 1 ora circa, sono state audio registrate, in seguito sbobinate e analizzate.

Oltre all'analisi qualitativa delle interviste (i cui risultati sono contenuti nei cap. 3 e 4⁷), è stata svolta anche **un'analisi testuale** delle stesse,

grazie al supporto e la collaborazione del Dipartimento di Scienze Statistiche dell'Università La Sapienza di Roma (si rimanda all'**Appendice** per i risultati di questa analisi). Alle donne intervistate è stato garantito l'anonimato, per questo motivo i nomi che si troveranno negli stralci d'intervista (cap. 3 e 4) sono fittizi.

In aggiunta alle interviste in profondità si è scelto di svolgere 3 **focus group** con alcuni stakeholders significativi a livello territoriale: operatori/trici del Terzo Settore con comprovata esperienza con categorie sociali a rischio delle periferie (come donne, bambini, adolescenti marginali), docenti delle scuole afferenti a quei territori, dipendenti delle ASL territoriali e delle Forze dell'Ordine, membri di organizzazioni religiose attive nel quartiere, operatrici dei Centri Anti-violenza, volontari. L'obiettivo dei focus group era raccogliere il punto di vista di questi soggetti in quanto testimoni privilegiati delle condizioni di vita delle donne e delle famiglie delle periferie, nonché dello stato generale del quartiere.

Svoltisi nelle sedi degli Spazi Donna e organizzati grazie al supporto delle coordinatrici degli stessi, i focus group si sono svolti nell'arco di circa 2 ore. Sono stati a loro volta audio registrati, sbobinati e analizzati.

La ricerca "Voci di donne dalle periferie" è stata infine accompagnata da **un'indagine quantitativa svolta tramite il supporto di Ipsos** in 6 città italiane (Milano, Torino, Roma, Napoli, Palermo e Cagliari). Il questionario sottoposto agli abitanti delle periferie di queste città ha voluto raccogliere le loro opinioni in merito ai quartieri in cui vivono, i servizi offerti, le carenze e le potenzialità di queste aree, la presenza o meno di fenomeni di stigmatizzazione/isolamento sociale, la vita di coppia e la divisione dei compiti nella famiglia, il tempo libero e la vita di quartiere. L'indagine, complementare a quella qualitativa, voleva fornire un quadro più ampio degli abitanti delle periferie e allargare lo sguardo alla componente maschile.

2.3 Le donne intervistate

In totale sono state svolte 37 interviste in profondità con donne di età compresa tra i 16 e i 61 anni. La maggior parte (n. 22 donne) è nella fascia d'età 25-44 anni, 9 hanno 45 anni o più, le restanti hanno meno di 25 anni (n. 6). L'età media è di 38 anni. Rispetto al luogo di residenza, le intervistate vivono nelle periferie metropolitane di Milano (Milano nord, n. 6), Roma (San Basilio, n. 10), Napoli (Scampia, n. 10) e Palermo (Borgo Vecchio, n. 11). Sul totale, 29 donne frequentano gli Spazi Donna di WeWorld Onlus, anche se con livelli di partecipazione diversi (in termini di frequenza e tipo di attività). Le restanti sono beneficiarie di altri servizi (di cui 6 utenti della Grande Casa di Milano⁸).

Sul totale, 30 sono di origine italiana e 7 di origine straniera (provengono da Paraguay, Bangladesh, Nepal, Nigeria, Siria, 2 da El Salvador). Quasi la metà delle donne sta vivendo una relazione coniugale (43%, n. 15 sposate più 1 donna che convive) e altrettante sono separate (con figli a carico). Vi è poi una vedova, una single e 3 giovani.

Su 37 donne solo 5 non hanno figli, perché giovani (3), o non ancora madri (1) o single (1). Il n. medio di figli per donna è di 2,2, un valore più elevato della media italiana (1,3, cfr. Istat, 2017). In generale la maggior parte delle intervistate ha avuto il primo figlio in età relativamente giovane: 25 anni, una età decisamente più bassa della media italiana (32 anni).

La maggior parte delle donne ha un titolo di studio medio-basso. Circa la metà delle intervistate possiede al massimo la licenza media, mentre il 22% ha concluso la scuola secondaria di II grado (in tutti i casi scuole tecniche, nessuna ha fatto il liceo), e l'11% ha fatto un corso professionale di alcune ore dopo la terza media. Solo 5 persone su 37 hanno una laurea o più¹¹.

Le donne con titolo di studio più elevato sono

anche quelle che hanno meno figli e li hanno avuti a un'età più avanzata. Sono anche quelle che più facilmente sono occupate nel mercato del lavoro¹², prevalentemente come cameriere o bariste, educatrici o insegnanti (supplenti o di sostegno), impiegate in imprese di pulizie.

Se infatti guardiamo alla condizione lavorativa delle intervistate, il quadro non è roseo: solo 12 su 37 lavorano, 1 donna su 3. Ben 19 persone non lavorano, sebbene quasi tutte abbiano lavorato in passato: alcune nel mercato del lavoro informale come domestiche o badanti, altre come operaie o commesse. Delle restanti 6, 2 stanno studiando, 1 sta facendo un tirocinio e 3 lavorano molto saltuariamente come domestiche o baby sitter. I motivi per cui gran parte delle donne non lavora sono diversi, ma molte dichiarano che la nascita del primo figlio ha influito sulla decisione di smettere di lavorare (si veda nel dettaglio il par. 2, cap. 3).

Purtroppo il motivo per cui alcune sono fuoriuscite dal mercato del lavoro (o non vi sono mai entrate o vi lavorano saltuariamente) è legato a esperienze di violenza domestica. Infatti, sul totale delle donne intervistate ben 12 sono state vittime di violenza da parte dei propri ex compagni/mariti, 2 lo sono state da parte di parenti¹³, e 1 è stata vittima di violenza assistita. Altre 3 donne hanno vissuto storie di vita traumatiche (una è stata vittima di tratta, una si è separata dal marito omicida, una dal marito tossicodipendente).

Tra queste donne con alle spalle vissuti traumatici, alcune hanno smesso di lavorare (o lavorano saltuariamente) perché costrette dai mariti violenti. E l'esperienza di violenza vissuta incide ancora sulla vita lavorativa attuale: chi deve riprendere fiducia in sé stessa, anche per rientrare nel mercato del lavoro, chi ha intrapreso percorsi di fuoriuscita protetti che prevedono l'inserimento lavorativo solo in un secondo tempo¹⁴.

Confronto tra donne intervistate nella ricerca "Voci di donne dalle periferie" e Dato Istat 2016 (fonte: Istat, 2017) su tassi di fecondità ed età media delle madri al parto

	TASSO FECONDITÀ		ETÀ MEDIA DELLE MADRI AL PARTO	
	Donne intervistate ⁹	Dato Istat 2016 ¹⁰	Donne intervistate ⁹	Dato Istat 2016 ¹⁰
NA	2,4	1,4	23,4	31,0
RM	1,7	1,3	27,8	32,5
PA	3,1	1,4	22,6	31,0
MI	1,3	1,4	24,8	32,3
TOTALE	2,2	1,3	24,8	31,8

Il campione dell'indagine IPSOS

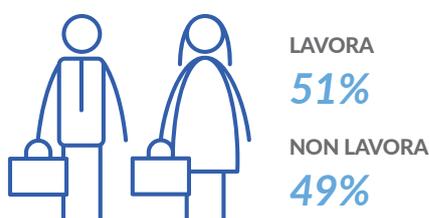
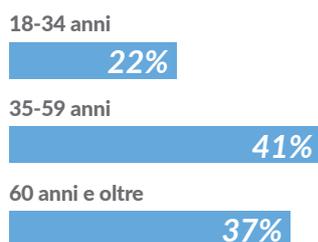
A completamento dell'indagine qualitativa, WeWorld e Ipsos hanno sottoposto un questionario a un campione rappresentativo degli

abitanti delle periferie. Di seguito i dettagli del campione e delle città coinvolte.

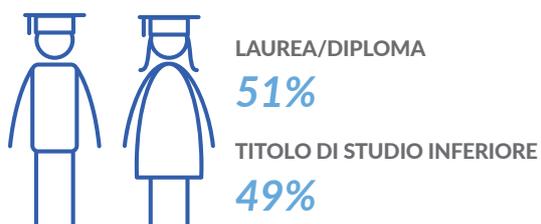
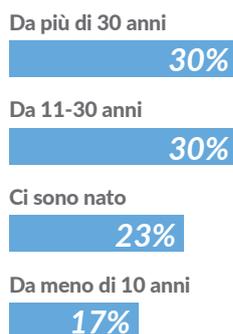
Campione e metodologia



Età



Da quanto tempo vive nel quartiere



● L'universo di riferimento è costituito dai cittadini maggiorenni residenti nelle periferie delle 6 città punti campione incluse nella rilevazione (Torino, Milano, Roma, Napoli, Cagliari, Palermo), pari circa a 3.5 milioni di individui (fonte: Abitanti nelle periferie dei comuni maggiori* elaborazioni Istat per la commissione periferie, anno 2017, dati al 1° gennaio)

Le città punti campione

Torino 100 INTERVISTE	Milano 100 INTERVISTE	Roma 150 INTERVISTE
Napoli 100 INTERVISTE	Palermo 100 INTERVISTE	Cagliari 100 INTERVISTE

● E' stato estratto un campione rappresentativo nazionale, stratificato per quote di genere e classi di età

● Le interviste sono state realizzate con metodologia CATI

● Sono state realizzate 650 interviste dal 3 all'7 settembre 2018

note

¹ Da novembre 2018 anche a Milano: piazza Tirana, San Cristoforo, Quartiere Giambellino.

² Queste aree presentano alcune problematiche tipiche delle periferie: povertà strutturale, alta disoccupazione, bassa alfabetizzazione, criminalità. Il Programma è attualmente operativo a S. Basilio a Roma, Scampia a Napoli, Borgo Vecchio a Palermo, mentre si è concluso a San Lorenzo (Napoli) e a San Filippo Neri (Palermo).

³ Con questo termine, di difficile traduzione ma ormai entrato nel vocabolario italiano, si intende un processo di crescita del singolo basato sull'aumento della consapevolezza di sé e della capacità di autodeterminazione. Favorire l'*empowerment* delle donne significa favorire lo sviluppo delle loro "capacitazioni", il "rafforzamento" e "potenziamento" di sé, la "responsabilizzazione" e la crescita di "consapevolezza".

⁴ Nell'arco di tre anni (2014-2017) il Programma Spazio Donna ha coinvolto più di 800 donne e circa 300 bambini e bambine, che hanno usufruito del servizio di *child care* offerto dagli Spazi Donna mentre le loro mamme frequentavano i corsi e le attività a loro dedicate.

⁵ Cfr. WeWorld (2017), *Spazio Donna. Modello di empowerment, child care e prevenzione della violenza in contesti urbani a rischio*.

⁶ Non era peraltro tra gli obiettivi della valutazione.

⁷ Poiché tra le intervistate sono emersi diversi casi di violenza contro le donne, si è deciso di dedicare un capitolo a parte a questo tema (cap. 4).

⁸ La ricerca si è svolta nel periodo maggio-luglio 2018. A Milano lo Spazio Donna è stato aperto nell'autunno 2018, quindi per intervistare le donne delle periferie di Milano ci si è avvalsi della collaborazione della Grande Casa. La Grande Casa è attualmente partner di WeWorld nel Programma Spazio Donna di Milano.

⁹ Su 32 donne (escluse le 5 senza figli).

¹⁰ Le medie si riferiscono alle donne residenti in Italia, quindi anche quelle di origine straniera. Si è preso in considerazione tale dato per analogia con il campione di intervistate, comprensivo di 7 donne di origine straniera. Per dati riferiti alla sola popolazione di origine italiana si rimanda a Istat (2017).

¹¹ In Italia, la percentuale di laureate è del 18,9% tra la popolazione femminile tra i 15 e i 64 anni, dato peggiore in Ue (29,7% la media) dopo la Romania. La percentuale è del 14% nel campione della nostra indagine.

¹² Come confermano i dati Istat (2018a): il tasso di occupazione sale all'aumentare del titolo di studio (ad es. nel II trimestre del 2018 è del 79,8% per i laureati, del 65,3% per i diplomati e del 44,1% per chi ha al massimo la licenza media).

¹³ Una lo è attualmente.

¹⁴ Per ulteriori info si veda il cap. 4.

*Le donne delle periferie
tra esclusione,
partecipazione e famiglia*

3.1 La vita quotidiana delle donne delle periferie

Per comprendere come le donne delle periferie si percepiscono in rapporto alla propria capacità di prendersi cura di sé, prendersi cura degli altri, lavorare, accedere alle risorse e ai servizi pubblici, il primo aspetto indagato nelle interviste è la gestione della quotidianità da parte delle donne. La maggior parte delle intervistate sono frequentatrici degli Spazi Donna, e hanno riorganizzato i propri impegni quotidiani in funzione delle attività frequentate nello Spazio. Tuttavia l'obiettivo della ricerca non era analizzare come fosse avvenuta questa riorganizzazione della quotidianità, quanto comprendere se la frequentazione dello Spazio Donna avesse innescato un cambiamento profondo (o un desiderio di cambiamento) nel livello di partecipazione alla vita sociale del quartiere. Intessere relazioni sociali e confrontarsi con persone in condizioni simili permette di vedersi al di fuori dell'ambiente domestico e di acquisire una maggior consapevolezza di sé.

La quotidianità della maggior parte delle intervistate è caratterizzata da un elevato grado di isolamento sociale: le donne si dedicano quasi esclusivamente alla famiglia e all'andamento domestico e il loro tempo si suddivide tra accudimento dei figli, spesa alimentare e pulizie in casa, cura dei mariti:

Durante il giorno sto a casa. Faccio la casalinga, porto i bambini a scuola, a calcetto, faccio la spesa. Questo è, diciamo, quello che faccio.

Rita, 45 anni, sposata, con 3 figli, Napoli

È interessante notare che per le intervistate la gestione dei figli e della casa sono attività totalizzanti, che occupano l'intera giornata e che sono difficilmente conciliabili con altri impegni:

Adesso che non c'è scuola, mi alzo alle 8, comincio a fare il caffè, preparo la colazione, poi mio marito va a lavorare e io faccio le pulizie. A pranzo preparo la pasta per tutti, pomeriggio mi riposo un pochino e guardo la televisione, poi vedo mia madre, la vedo ogni giorno. Questo è quello che faccio. I miei figli più piccoli stanno spesso con me al pomeriggio, i più grandi no perché ci sono gli amichetti. Con 4 figli ho un sacco di cose da fare, comincio alla mattina quando esco e finisce quando mi vado a coricare!

Antonia, 36 anni, sposata, con 4 figli, Palermo

Si potrebbe essere portati a pensare che le in-

tervistate, avendo un numero elevato di figli (si veda nella pagina per una comparazione con la media italiana), abbiano poco tempo per sé stesse. Di fatto emerge che dietro questa totale dedizione alla famiglia vi è un modello culturale radicato secondo il quale la donna è colei che naturalmente si occupa delle persone della cerchia familiare (anche anziani non conviventi) e di tutto ciò che riguarda l'andamento domestico. Questo modello familiare tradizionale, come si avrà modo di vedere nelle pagine seguenti, incide anche su altri aspetti, come la distribuzione dei carichi domestici e, per alcune, le scelte relative al lavoro.

N. medio figli per donna, confronto tra Dati Istat (2017) e intervistate

Italiane e straniere	1,34
Italiane	1,26
Intervistate	2

Elaborazione WeWorld da Istat (2017)

La vita sociale delle intervistate è molto limitata. La maggior parte dichiara di non avere molte amiche e di non uscire di casa durante la settimana se non per fare la spesa alimentare o andare a prendere e accompagnare i figli a scuola e nelle attività extrascolastiche. Se intessono delle relazioni, queste sono per lo più con altre donne della cerchia familiare: le proprie mamme, sorelle, cugine con cui si va a far la spesa, ci si incontra per un caffè o per fare due chiacchiere. Al contrario, quasi del tutto assenti sono le relazioni con le mamme dei compagni di scuola dei figli o con vicine di casa:

Durante la mia giornata, allora, praticamente io... la maggior parte del tempo lo passo a casa facendo le pulizie... sincera... quando mi chiamano questi dottori, perché lavoro dai dottori... E vado a fare le pulizie in questi dottori o se mi chiama S., lavoro da S. come baby sitter. In ogni caso sono a casa, quando mio marito si decide, usciamo, alcune volte il venerdì sera più che altro... mai altri giorni. E niente, mangiamo qualche volta fuori, cucino, lavo, stiro. Cose che fanno su per giù tutti. Non esco... Non è la mia cosa di uscire, non mi piace tanto! Esco ogni tanto con le mie sorelle, a fare la spesa e basta.

Rosaria, 21 anni, convivente, senza figli, Palermo

Anche nei fine settimana l'unico tipo di socialità

che viene coltivata è quella con la famiglia e i parenti, e le attività svolte non sono molto diversificate (si va al centro commerciale, a mangiare una pizza o un gelato, alle giostre). È raro che le donne si spostino dal quartiere in cui vivono. Supponiamo che l'assenza di risorse economiche e di strumenti culturali (le famiglie considerate sono quasi tutte monoreddito e di status socio-economico basso) limiti la diversificazione delle attività nel tempo libero (andare al cinema, a teatro, visitare una città, etc.), per sé stesse e per le proprie famiglie. Un riscontro di ciò si può notare analizzando le condizioni di vita e la socialità delle intervistate con livello d'istruzione e condizione socio-economica più alti. In questi casi si nota una socialità più estesa e una maggiore eterogeneità nelle attività svolte nel tempo libero: talvolta vanno al cinema o a teatro, escono con le amiche o con altre mamme, svolgono attività di volontariato, frequentano cerchie sociali diverse (il gruppo degli scout dei figli, quello sportivo, etc.) e si muovono più facilmente (nonostante vivano in quartieri mal collegati al resto della città).

Sebbene queste donne abbiano una vita quotidiana più diversificata e siano interessate culturalmente, le esigenze e il benessere dei figli vengono in ogni caso anteposte alle proprie, occupano la maggior parte del tempo libero e della loro vita sociale. Tuttavia in questi casi non sembra essere fortemente radicato il modello culturale presente nei contesti a basso reddito: la nascita di un figlio non incide su alcune scelte cruciali, tra cui quella del lavoro (nessuna ha rinunciato al proprio impiego per accudire i bambini, sebbene alcune abbiano ridotto le ore lavorate); poche sembrano essersi annullate completamente con l'arrivo dei figli.

Un elemento comune a molte donne è infatti l'identificazione quasi completa nel ruolo di mogli e madri, accompagnato da una sorta di annullamento di sé: ci si dedica solo alla cura della casa e della famiglia, si trascura il proprio benessere psico-fisico e ci si cura poco. In una parola, si trascura lo sviluppo delle proprie "capacità" (quelle inerenti vivere una vita sana, prendersi cura di sé tempo, cultura, sport e svago, cfr. Amartya Sen, 2000).

La frequentazione degli Spazi Donna permette tuttavia a molte intervistate di uscire dall'isolamento sociale e di prendersi un tempo e uno spazio per sé:

Ho iniziato [ad avere tempo per me] quando ho conosciuto lo Spazio Donna, perché stavo iniziando ad avere consapevolezza di fare solo pulizie e

basta. Dalla mattina fino a quando i ragazzi sono impegnati a scuola. Adesso è come se avessi la consapevolezza di esistere pure io, cosa che invece fino all'anno scorso io... ma anche nel vestire, nel comprare qualcosa, io mi buttavo sempre indietro a tutto. Mi ero annullata io per i bambini.

Angela, 41 anni, sposata, con due figli, Napoli

Negli Spazi Donna le intervistate hanno la possibilità di incontrare altre donne, confrontarsi e intessere relazioni sociali:

Io facevo solo la mamma, prima di venire qua [lo Spazio Donna WeWorld], ero praticamente barricata in casa, non avevo amiche... cioè avevo una sorta di depressione. Sì perché c'avevo i miei figli, adesso hanno otto anni e quattro anni, ma quando sono stati più piccolini, io stavo sempre sola con loro. Una ha bisogno di fare quattro chiacchiere tra coetanee, giusto? A una bambina di tre anni che ci devo raccontare? La favola! Ma se io sto male o c'ho un pensiero, c'è bisogno di un punto di riferimento per sfogarsi, anche due chiacchiere davanti a un caffè. Per me è stata una mano santa, quando mi hanno fatto la proposta "vieni", ho preso il treno.

Giovanna, 35 anni, sposata, con 4 figli, Palermo

Ma, come si può dedurre dalle parole di Angela e Giovanna, lo Spazio non è solo un luogo fisico in cui incontrarsi, chiacchierare e uscire dall'isolamento. Assume una valenza ulteriore: diventa un luogo in cui le donne possono "mettersi al centro", concentrarsi su sé stesse, riscoprirsi nel loro essere donne e rigenerarsi:

Questo spazio è un'isola nel quartiere. Per me questo spazio è un dono. Io lo vivo veramente come una sorta di luogo dove rigenerarmi. Vengo qui spesso carica delle mie fatiche lavorative, personali, familiari anche di contesto sociale e territoriale, perché c'è anche questo elemento, cioè se io vivessi in un'altra zona, in un'altra città, non avrei tutta questa serie di fatiche, ecco di questo sono proprio consapevole. Quindi questo spazio è catartico per me. E anche ricchissimo di spunti e stimoli.

Patrizia, 50 anni, sposata, con 2 figlie, Roma

Attraverso lo Spazio Donna, le intervistate riscoprono una propria vita sociale partecipando alle attività e incontrando altre donne. Non solo. Ancora più importante, lo Spazio consente loro di innescare un percorso di presa di coscienza di sé attraverso il quale percepirsi come donne (non solo come mogli e madri), con esigenze e interessi propri.

3.2 Istruzione e lavoro: tra percorsi accidentati e precarietà lavorativa

Il tema del lavoro è un aspetto critico per le donne delle periferie. Solo un terzo delle intervistate è attualmente inserita nel mercato del lavoro (contro una media italiana del 49,7%, si veda nella pagina, a lato). I restanti due terzi non hanno mai lavorato o hanno smesso. Sia tra coloro che lavorano sia tra chi ha lavorato in passato le professioni prevalenti sono nell'ambito del commercio e dei servizi o, in misura minore, nell'industria: cameriere, bariste, operatrici ecologiche, impiegate in imprese di pulizie, operaie in industrie tessili o alimentari, calzaturifici. Qualcuna lavora (o ha lavorato) nel settore educativo come insegnante di sostegno o docente supplente. Molte intervistate (soprattutto quelle che dichiarano di aver lavorato in passato) hanno fatto le domestiche presso case private, di altre famiglie, il più delle volte senza alcun contratto. Qualcuna ha svolto anche il lavoro di badante o baby sitter. Nelle parole delle intervistate, i motivi per cui non lavorano o hanno smesso di lavorare sono prevalentemente due: la difficoltà di trovare un lavoro continuativo e non precario e quella di conciliare la cura dei figli con una professione. Il dato è tra l'altro in linea con ciò che è emerso nella rilevazione Ipsos (si veda a fondo pagina).

Allora io faccio la parrucchiera, vado in casa a fare i capelli, però non c'è per adesso lavoro, c'è molta

Tasso di occupazione, confronti tra Europa, Italia (totale e per genere), donne intervistate nella ricerca "Voci di donne dalle periferie"

62,40%	Media EU
58,7%	Italia
67,8%	Uomini Italia
49,7%	Donne Italia
32,4%	Intervistate

Elaborazione WeWorld da Istat (2018b)

crisi diciamo. Di tanto in tanto allora vado a fare le pulizie in casa alle persone...però con questa crisi non si lavora per niente.

Ottavia, 44 anni, single, Palermo

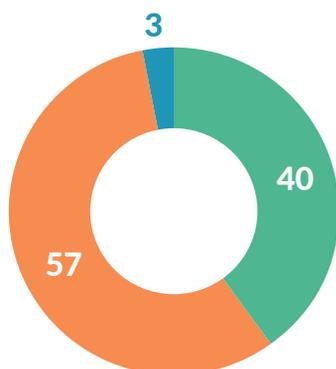
A me piace lavorare nei bar, ho lavorato per tantissimo tempo nei bar. Prima lavoravo in una radio e facevo le notti, poi ho conosciuto mio marito e ho cominciato a lavorare in un bar. Però poi ho avuto il bambino, era piccolo, quindi non potevo lavorare nel bar. Mi piacerebbe tornare a lavorare, ti dico la verità. Almeno quando i bambini andranno a scuola, nelle ore scolastiche vorrei tornare a lavorare. Se riesco a trovare qualcosa di fattibile.

Concetta, 44 anni, sposata, con 3 figli, Palermo

La donna casalinga: per scelta o per necessità?

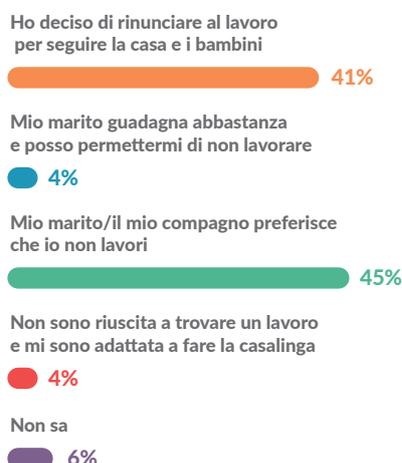
All'inizio del questionario mi ha detto di essere casalinga. Potrebbe dirmi quanto si ritiene soddisfatta di questa sua condizione?

- Soddisfatto
- Non soddisfatto
- Non sa



Base casi: donne casalinghe (75)

Ci sono molti motivi per cui una donna decide di fare la casalinga. Quale tra quelli che ora leggerò si adatta meglio alla sua condizione?



Ipsos (2018) per WeWorld

È interessante notare che anche tra coloro che vorrebbero lavorare, gli ostacoli prevalenti riguardano la gestione dei figli. Molte donne esprimono il desiderio di voler trovare un impiego, ma mostrano un certo scetticismo nella possibilità di riuscire a conciliarlo con la cura della famiglia. Tuttavia, a un'analisi più attenta delle interviste, ci sembra di poter affermare che è presente anche un'altra componente: una poca proattività delle donne e/o un certo grado di passività. Infatti, quando si chiede loro se a questo desiderio di lavorare è corrisposta una qualche iniziativa per la ricerca di lavoro (invio di cv, iscrizione a qualche corso professionalizzante, etc.) le donne rispondono negativamente. Il desiderio c'è ma non si fa nulla per esaudirlo:

Vabbè, io sono iscritta al collocamento, se mi danno un lavoro me lo prendo, me lo prendo ben volentieri! Solo che qua il lavoro non te lo danno, c'è poco lavoro. Ma hai mai lavorato in passato?

Ho lavorato per esempio come donna di servizio a casa di alcune persone... poi sai che cosa succede qui a Napoli? È che ti fanno togliere la sporczia, poi non ti chiamano più perché poi vedono la casa bella pulita e non ti chiamano più.

Anna, 44 anni, sposata, con 3 figli, Napoli

L'atteggiamento prevalente sembra essere attendista (Anna dice "se mi danno un lavoro me lo prendo"). Per alcune, a questo si aggiunge una debole componente motivazionale legata all'aspetto economico: non vale la pena lavorare per pochi soldi. Come spiega Antonia:

Ho lavorato come collaboratrice domestica e poi in un panificio.

E poi come mai hai smesso?

Perché una signora mi chiamava ogni 15 giorni e poi ogni tanto, e poi non sono andata più io. E poi banconista in un panificio così...è in regola però non in regola completamente...e però per mezza giornata 10 euro e non sono andata più lì neanche. Andavo dalle 4 alle 9 del pomeriggio. Era impossibile. Con i bambini mi aiutava mia madre e il mio marito attuale. Però poi ho detto basta, anche perché per 10 euro mezza giornata no!

Ma ti piacerebbe lavorare?

Come collaboratrice domestica no. Banconista ci andrei, anche a fare pulizie negli uffici ci andrei, ma collaboratrice domestica no perché quando vai a pulire le case ci vogliono braccia...io quando pulisco a casa mia se voglio smettere smetto, invece là no. Invece il lavoro al banco mi piace proprio

Ma stai cercando?

No, attualmente no, perché mio marito lavora e 25

o 30 euro al giorno me li porta. E poi mia madre mi da una mano e poi c'è la carta REI. Quindi riusciamo ad andare avanti, anche perché la casa non la pago io, era un magazzino e ho fatto una casa, ho 4 stanze. E poi mia mamma mi aiuta con i miei figli, ci compra le cose, ci aiuta.

Antonia, 36 anni, sposata, con 4 figli, Palermo

Nel complesso comunque la motivazione prevalente alla base dell'abbandono della ricerca di un lavoro è la necessità di accudire i propri figli: tra le intervistate è diffuso un modello culturale secondo cui la donna/mamma è colei che naturalmente si occupa della gestione della casa e dei figli. La fuoriuscita dal mercato del lavoro è quindi considerata normale:

A me piace lavorare però se un domani ho un bambino devo fermarmi, è normale. Perché un bambino lo devo crescere, quindi mi devo fermare, almeno fino a quando va all'asilo. Perché con chi rimane il bambino? Non posso lasciarlo solo!

Rosaria, 21 anni, convivente, senza figli, Palermo

Io prima lavoravo in un biscottificio, prima di sposarmi. Poi ho conosciuto mio marito e ho smesso di lavorare, quando uscii incinta della ragazza. Quando avevo i primi due figli, sono andata a lavorare nei pomodori, in una fabbrica di pomodori dove ci stavano i macchinari che facevano le bottiglie, le lattine...Per tre mesi ho lavorato lì, poi basta... perché a mio marito non ci piace! No no, lui non gli piace che io lavoro!

Perché?

Dice: "La donna deve stare a casa!"

E tu sei d'accordo?

...Diciamo di sì, perché per esempio pure io sono di questo parere: fin quando non fai figli, allora uno lavora e un altro lavora. Se decidi di fare figli, penso che te li devi godere! Sono di questo parere: se non c'è l'esigenza che purtroppo devono lavorare tutti e due! Se non c'è proprio l'esigenza, io sono del parere che li devo crescere io i bambini!

Rosa, 45 anni, sposata, con 4 figli, Napoli

Nelle parole di Rosa emerge anche un'altra questione importante: il controllo del marito sulle scelte lavorative, un tema emerso anche in altri casi (soprattutto in quelli di violenza familiare, ma non solo). Sebbene la questione sia emersa esplicitamente in pochi casi, possiamo affermare che vi sia una certa reticenza a parlarne¹. Si tratta d'altronde di un aspetto non trascurabile. Infatti, come confermato dalle donne vittime di violenza intervistate, la loro esclusione dal mercato del lavoro per volontà del marito è l'anti-

camera di altre forme di violenza più esplicita. Intervenire con l'obiettivo di far emergere tali forme di controllo economico sulle donne può dunque contribuire a prevenire la violenza, o in generale a rompere relazioni di coppia basate su una diseguale distribuzione di potere tra generi (e quindi favorire l'empowerment femminile).

Le donne che hanno frequentato in maniera più assidua e costante gli Spazi Donna (e che quindi hanno intrapreso un percorso di empowerment) mostrano un approccio diverso al lavoro. Una maggiore cura di sé e delle proprie esigenze, l'accresciuta necessità di avere uno spazio per sé, di essere autonome e indipendenti spinge le donne a desiderare un lavoro. Il lavoro non è più concepito come un impegno che porta a trascurare i figli e l'andamento domestico, ma come uno strumento per realizzarsi:

Cerco lavoro, perché magari con il lavoro una si svaga, fa più cose. Una magari si sente più libera! Invece quando una è sempre a casa, ci sono sempre le stesse cose da fare! Non è una bella cosa, perché c'è sempre da pulire, stirare, lavare, sempre le stesse cose. Ogni tanto viene di scappare pure! Perché sempre le stesse cose non... non sono belle da fare [...]. Io lavoravo prima, con mio padre e mio fratello in una gastronomia, poi hanno chiuso. Poi due anni fa lavoravo da una signora come badante, poi la signora è morta ed è finito tutto [...]. Però mi piacerebbe anche trovare un lavoro. Lo dico pure alle mie figlie di cercare qualche lavoro per loro stesse, perché non è che bisogna lavorare solo perché magari si sta male oppure non si può mangiare.

Quando una va a lavorare le cambia la vita, secondo me. Perché frequenta gente nuova, magari si impegna di più.

Agata, 41 anni, sposata, con 3 figli, Palermo

Attraverso i percorsi educativi e le attività socializzanti e di orientamento proposte negli Spazi Donna, le beneficiarie diventano più consapevoli dell'importanza del lavoro non solo dal punto di vista economico, ma soprattutto come forma di realizzazione personale:

Adesso tempo libero purtroppo ce ne ho poco perché in realtà mi dedico ai figli 24 ore su 24. Ma alla mattina lavoro. Io amo il mio lavoro infatti sto lottando per tenerlo. Quando entro dentro all'asilo non penso più a niente...eh i sorrisi, i giochi con i bambini...è come se vivessi in un altro mondo, il mondo che a me piace, cioè un lavoro di serenità, di pace, di cose vere, tangibili. E lì è come se avessi un mio spazio, e già per me quello è fondamentale.

Anita, 37 anni, separata, con 2 figli, Roma

Il valore (non tanto economico) attribuito al lavoro rende le donne proattive e le spinge a cercare in tutti modi di conciliare la propria attività lavorativa con la gestione dei figli, anche quando difficile.

Per le donne vittime di violenza, la possibilità di reinserirsi nel mercato del lavoro diventa ancora più importante. Lavorare è necessario per acquistare indipendenza economica e garantire un futuro ai propri figli, e per uscire da situazioni di limbo post violenza (es.: per uscire da strutture protette e case rifugio, e andare a vivere da sole in una casa propria). Ma soprattutto è una forma di riscatto personale e di ritorno a una vita "normale"²:

Avrei bisogno di un lavoro per sentirmi più forte, ma finché non riesco a sentirmi più forte non riesco a trovare lavoro, quindi è un po' un circolo. È un'esigenza psicologica perché comunque si sente il bisogno di sentirsi realizzati in qualche modo, di uscire dal luogo domestico, da cui ci si sente anche un po' oppressi a dirla tutta³. Però anche economica perché se non ci sono entrate come si fa, soprattutto con un bambino da crescere, diventerà grande, le spese saranno maggiori.

Carmelina, 38 anni, separata, con 1 figlio, Napoli

Le possibilità di inserimento nel mercato del lavoro per le donne delle periferie sono condizionate dai loro livelli d'istruzione, nella maggior parte dei casi medio-bassi⁴. I loro percorsi scolastici sono stati accidentati e discontinui, e le hanno portate a smettere presto di studiare. Un elemento che può aver influito sull'interruzione della scuola è l'approccio all'istruzione presente nelle loro famiglie d'origine.

Dalle storie di vita di molte intervistate emerge infatti che i genitori non hanno investito in maniera forte nell'istruzione delle figlie. Questo è dovuto principalmente a due ordini di motivi. Le condizioni socio-economiche: le famiglie d'origine erano famiglie povere e in molti casi disgregate (es.: madri sole, padri assenti), per cui le donne intervistate hanno dovuto andare a lavorare presto per contribuire al reddito familiare. In secondo luogo i genitori, a loro volta poco istruiti, non hanno trasmesso l'importanza dell'istruzione alle figlie e, di fronte alle prime difficoltà a scuola (una bocciatura, rapporti difficili con i pari, la lontananza da scuola) non le hanno invogliate ad andare avanti.

Per alcune il mancato accesso all'istruzione è stato condizionato da una cultura fortemente discriminatoria nei confronti delle donne:

Ho fatto solo fino alla quinta elementare, anche mia sorella così. Perché la donna, la femmina, non può studiare. Mio papà era di testa dura, e mia mamma ha detto "basta scuola", ma noi eravamo piccoline. Ma dovevo sposarmi. Fidanzata dagli 11 ai 13 anni, poi sposata a 13. Lo stesso per il lavoro. La donna deve stare a casa, far da mangiare, guardare i bambini. La donna non può lavorare.

Nasira, 26 anni, nata in Siria, separata, con 1 figlio, Milano

Un atteggiamento ancora presente non solo in contesti culturalmente diversi dal nostro, ma anche in Italia:

Io purtroppo non ho avuto neanche la possibilità di studiare, perché per mio padre non era necessario che una femmina studiasse! Hanno fatto studiare mio fratello.

Marina, 47 anni, separata, con 1 figlio, Roma

Questo scarso investimento verso l'istruzione rischia di perpetuarsi di generazione in generazione, come emerge da alcune interviste fatte con le donne più giovani⁵. Diventano allora fondamentali percorsi di accompagnamento ed *empowerment* come quelli degli Spazi Donna, dove le donne vengono aiutate superare le proprie insicurezze e incoraggiate a prendere una qualifica⁶ o inserirsi nel mercato del lavoro, riscoprendone l'importanza e diventando modelli per le proprie figlie e figli:

Ho preso la licenza media, il centro qui [lo Spazio Donna] mi ha dato la possibilità, perché io non l'avevo. E quindi ho detto magari, penso a un futuro, diciamo, voglio migliorare e prendermi una licenza media e far sì che poi prenderò una qualifica e diventare operatore socio-sanitario. Con la terza me-

dia magari mi viene più facile prendere un lavoro dichiarato, con i propri diritti. È la prima cosa che oggi vedo, perché molti lavori si fanno così, ti pagano ma non per quello che vali. E non lo voglio fare più. Questa idea di prendere la licenza media ce l'avevo però non la mettevo in pratica perché la vedevo come un ostacolo. Quindi poi venendo qua al centro e parlandone, mi hanno fatto capire che non era poi così grande questo ostacolo, e me la sono presa.

E come mai avevi smesso di studiare da piccola? Perché, quando ero bambina non ho avuto la possibilità di studiare, per molte assenze, non c'era continuità. Andavo raramente, non andavo, quindi ho preso solo la quinta elementare

Ma come mai non andavi?

Eh, perché... Eh, diciamo che ho avuto un'infanzia molto... particolare. Non andavo perché diciamo che non c'era chi mi portava a scuola quando eravamo piccoli. A 15 anni ho perso mia mamma e la famiglia era molto grande e mio padre non era un padre presente, diciamo così. Quindi era una barca senza...era una barca senza...come si chiama, timoniere! Insomma quello che guida

E i tuoi figli cosa hanno detto quando ti sei rimessa a studiare?

Mi guardavano, "mamma stai studiando?" "Sì, perché non mi aiutate? E allora magari fatemi fare le tabelline". E loro erano molto presi da questa cosa. Mia figlia mi ha insegnato le decine, era molto contenta e diceva "questo te l'ho insegnato io".

Giuseppina, 34 anni, sposata, con 3 figli, Napoli

Trasmettere il valore dell'istruzione ed essere un buon esempio per i propri figli possono quindi essere due tasselli importanti (certamente se accompagnati da altri interventi più strutturati e radicali) nei programmi di contrasto alla ereditarietà della povertà educativa (cfr. WeWorld Index 2018)⁷.

3.3 Le relazioni di coppia e i rapporti con i figli

Tra gli obiettivi della ricerca vi era quello di raccogliere informazioni sulle famiglie delle donne intervistate: la gestione dell'andamento domestico, il tempo libero, l'educazione dei figli, i modi in cui le donne si vedono e sono viste dal partner e dai figli, il ruolo che ricoprono in famiglia.

Nel complesso le intervistate non si sono aperte completamente e spesso si sono limitate a raccontare aspetti generali relativi alla loro vita di coppia e familiare (ad esempio dilungandosi sulla gestione del tempo libero). Questo è in parte comprensibile, essendo i temi affrontati relativi alla sfera più intima, familiare. Nonostante ciò, dalle informazioni fornite (anche quelle su aspetti più concreti della loro vita quotidiana) è stato possibile raccogliere alcuni elementi di riflessione. L'aspetto più interessante che emerge dalle interviste (e che abbiamo già accennato nelle pagine precedenti) è la presenza di un modello familiare tradizionale, in cui il rapporto di coppia è basato su una rigida divisione dei ruoli di genere. L'uomo è colui che lavora e porta a casa i soldi (il *breadwinner*), la donna è colei che si occupa dell'andamento domestico e dei figli. I compiti all'interno della famiglia sono ben distinti: la donna cucina, fa le pulizie, si occupa di vestire, lavare, accudire i bambini, sparecchiare la tavola, fare la spesa quotidiana; l'uomo si limita a qualche lavoro manuale quando ce ne è

bisogno (aggiustare qualcosa), accompagnare la moglie a fare la spesa nel fine settimana, qualche volta portare i figli a scuola. Lo sconfinamento da questi ruoli accade (se accade) solo in situazioni particolari, quando la donna è impossibilitata a svolgere le sue mansioni⁸. Questa rigida divisione dei ruoli di genere è riconosciuta dalla maggior parte delle donne come la normalità:

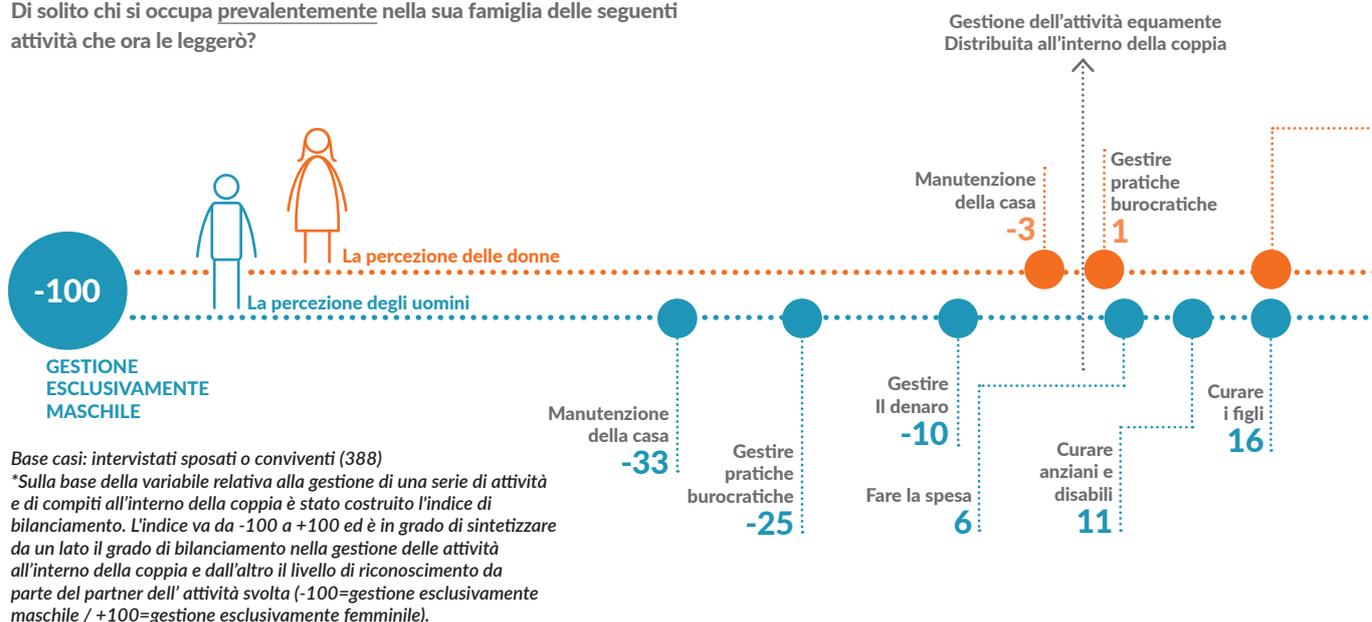
Mio marito mi aiuta a fare la spesa, gli piace molto fare la spesa, anche perché io metto qualcosa e lui mette il doppio nel carrello. Nel momento del bisogno, si mi aiuta, ma non ama molto, diciamo, fare le cose insieme nella giornata, magari apparecchiare. Mio marito non collabora, diciamo così, nel mettere le cose in tavola, nel stendere i panni, nel fare le cose in casa, però mio figlio sì, i miei figli sì.

Ma i tuoi figli lo fanno di loro spontanea volontà o glielo chiedi tu?

Ho imposto questa cosa, che si aiuta, si aiuta questa mamma che è stanca! Quindi bisogna aiutarla questa mamma, quindi "aiutatemi ad apparecchiare, a sparecchiare, aiutatemi". Questo è l'unico momento in cui mi aiutano, invece mio marito fa altre cose, devo dire la verità, mi aiuta ad esempio a portare le cassette d'acqua, magari a farmi la spesa se io non posso scendere. Qua [a Napoli] ci sta ancora quest'idea che magari l'uomo deve stare sul divano e non aiuta la moglie, però...non stiamo proprio a quei livelli! Mio figlio penso che si sta emancipando

Indice di bilanciamento nella divisione dei compiti all'interno della coppia*

Di solito chi si occupa prevalentemente nella sua famiglia delle seguenti attività che ora le leggerò?



da questa cosa, non è più come una volta. Perché mi ricordo prima mio padre, faccio l'esempio di mio padre, no? Che voleva essere così diciamo, servito, tra virgolette, lavorava e basta.

Giuseppina, 34 anni, sposata, con 3 figli, Napoli

Questo sbilanciamento dei carichi domestici a sfavore della donna trova conferma nel sondaggio svolto da Ipsos (si veda a fondo pagina).

Tuttavia nell'indagine qualitativa, si nota che le donne sono consapevoli dell'esistenza di questo modello familiare tradizionale e della possibilità di ridefinire, almeno in parte, i ruoli e le mansioni. Cosa che alcune donne hanno messo in pratica. Infatti il percorso di empowerment che le beneficiarie degli Spazi Donna hanno intrapreso ha consentito loro di dedicarsi maggiormente alla cura di sé, e di prendere coscienza delle proprie esigenze, che erano state messe in secondo piano o annullate per quelle familiari. Tra queste, il bisogno di avere maggiore autonomia e libertà, dedicarsi alla cura di sé, redistribuire i compiti in famiglia (coinvolgendo anche i figli, come nel caso di Giuseppina), valorizzare la propria persona anche attraverso il rispetto da parte degli altri membri familiari, prima di tutto dei mariti:

Lo Spazio Donna mi ha fatto capire che le donne si devono rispettare. Gliel'ho detto a mio marito: "Non è che se tu vai a lavorare allora non devi fare niente a casa, devi pure aiutarmi, pulire". Perché questo non è rispetto. Non è che il rispetto significa solo

non alzare le mani o non dire le parolacce, o non avere altre donne. No, il rispetto è tutto, anche aiutarmi.

E lui cosa ti dice quando gli dici così?

Si arrabbia e mi dice "lo porto i soldi, lavoro io". Ma se io trovo un lavoro pure io lavorerò. Poi va a finire che io lavoro fuori e dentro. A me piace lavorare, per carità, perché io cerco lavoro. "Ma non è che se tu porti il mangiare, io a casa non faccio niente o non mi stanco. Perché chi ti lava i vestiti? Chi vi stira? Chi vi fa le pulizie? Chi vi cucina tutto il giorno, mattina e sera? E pure se sto male io devo cucinare. Tu se stai male non vai a lavoro. Io invece li devo fare".

Agata, 41 anni, sposata, con 3 figli, Palermo

Questa accresciuta consapevolezza non è priva di conseguenze sui rapporti di coppia. In alcuni casi le donne riescono a far accettare il cambiamento ai mariti, in altri casi (come in quello di Agata) il processo di ridefinizione dei ruoli è più difficile e comporta scontri tra coniugi alla ricerca di un nuovo equilibrio.

In generale, il modello familiare tradizionale permane, anche se si sfuma e si ammorbidisce, grazie al percorso di consapevolezza intrapreso dalle donne all'interno degli Spazi:

Lo Spazio Donna mi è servito...a tutto diciamo! Mi sento più...non so come ti devo spiegare...adesso se devo dire qualcosa, la dico. Mi prendo gli spazi, quello che devo fare per me...devo essere libera! Per esempio se oggi devo andare al Centro, oggi quella cosa non la faccio.

E invece prima?

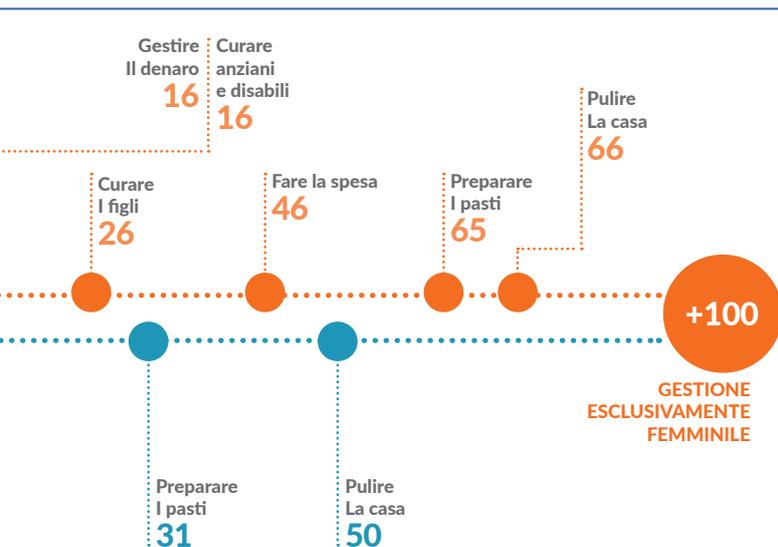
Prima no! Prima pensavo "devo mettere a posto casa, pensare ai figli...". Adesso no, adesso se devo venire qua, devo venire e basta! Devo pensare più a me stessa. Mio marito non mi fa mancare niente, quello che voglio, lo faccio, qualsiasi cosa. Prima era un po' più geloso, adesso per esempio non dice niente che vengo qua! Ho visto che adesso pure lui mi da più spazio!

All'inizio non te lo dava?

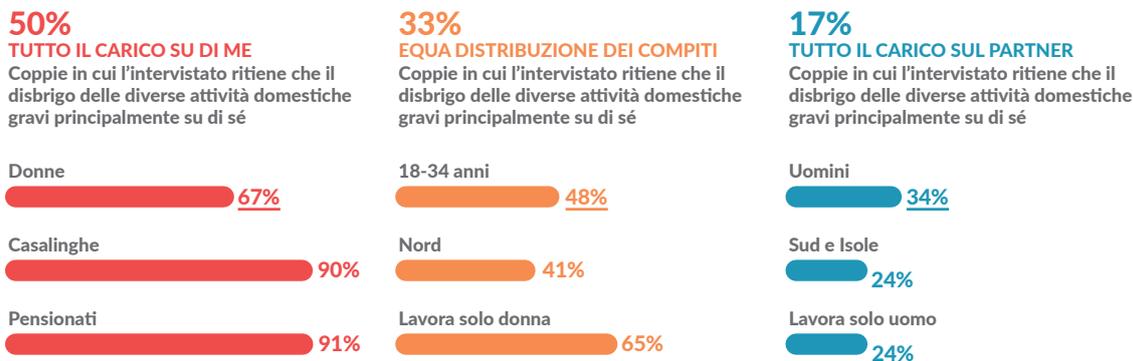
All'inizio se dovevo andare da qualche parte glielo dovevo dire un giorno prima, dovevo chiedere se potevo andare, adesso invece non lo dico proprio più.....vado e basta! Se dovevo andare a fare una passeggiata, per esempio, con un'amica a Secondigliano a comprare qualcosa, questo glielo dovevo chiedere!

Rosa, 45 anni, sposata, con 4 figli, Napoli

Scardinare le abitudini, la mentalità e l'approccio culturale sedimentati nel tempo è un processo lungo e complesso. Il modello tradizionale è in-



Tipologia di coppie in base alla suddivisione dei compiti



Ipsos (2018) per WeWorld

fatti profondamente radicato sia negli uomini sia nelle donne, e genera resistenze e/o insicurezze negli uni, sensi di colpa nelle altre, specie nei confronti dei figli:

Mio marito non è che era così aperto eh! L'ho fatto aprire io mio marito! È stato un lavoro pesante, questo sì. Per esempio non mi permetteva di andare a mangiare una pizza con le amiche, diceva: "La gente vede che tu vai a mangiare la pizza da sola, tu con le tue amiche. Cosa possono pensare?" Su questa cosa è rimasto un po' così. L'ultima volta che ci sono andata mi ha tempestato di telefonate "Dove sei andata? Sono le due di notte, la gente cosa pensa?". Ma non è che può tirare la corda. Perché io a quarant'anni mi sono accorta di provare delle emozioni che non sapevo di avere e di volere uno spazio mio. All'inizio mio marito e i miei figli si sono un poco smossi, mi dice: "Che è stato? Che è successo?". E invece poi con il passare del tempo... perché a volte non sapevo nemmeno io come spiegarli questa cosa. Soprattutto mio marito, aveva visto questo mio cambiamento ed era preoccupato, diceva: "Perché? Che cosa è successo? Cosa è che non va più bene?" E invece poi gli ho fatto capire che non dipendeva da loro, loro non avevano fatto niente, era una cosa tutta mia, per riscattarmi, gli ho fatto capire che non cambiava niente, e cercavo io di compensare tutto. Però comunque qualche mancanza da parte mia c'è stata, perché comunque io dovevo iniziare a dare qualche mancanza a loro per avere spazio per me.

Angela, 41 anni, sposata, con 2 figli, Napoli

Dedicare tempo a sé stesse significa infatti trascurare i figli o, in generale, essere meno presenti per loro. La paura prevalente è quella di non poter assolvere i compiti di cura concreti. Le donne sono infatti molto prese dagli aspetti materiali riguardanti la cura dei figli, ma molto

meno attente ad aspetti più profondi, inerenti i propri stili educativi o il modo di rapportarsi con i figli.

Nonostante le relazioni tra generazioni non siano conflittuali ma improntate all'apertura e al dialogo, questo rimane sul piano superficiale. Le intervistate non si confrontano con i figli su aspetti emotivi e/o psicologici, e faticano a elaborare riflessioni profonde sulla loro vita, gli obiettivi da raggiungere, gli ostacoli e le loro preoccupazioni. Talvolta sminuiscono alcune questioni importanti inerenti i figli (una bocciatura a scuola, la svogliatezza di andare a lavorare dei figli più grandi, le forme di controllo che i generi esercitano sulle proprie figlie) mentre sembrano molto più preoccupate per questioni più superficiali (ad es. i ritardi dei figli alla sera quando escono).

Tra gli aspetti più importanti a cui le donne non sembrano attribuire la debita importanza vi è l'istruzione. Una bocciatura, una brutta pagella, la scelta di una scuola piuttosto che un'altra o anche la scelta di non andare più a scuola sono questioni che vengono accettate con una certa passività e fatalismo:

Se vuole studiare per me può continuare a studiare, se vuole lavorare va a lavorare! Io non ho mai obbligato i miei figli a fare questo o quello.

Anna, 44 anni, sposata, con 3 figli, Napoli

La mancanza di riflessione e investimento sull'istruzione dei figli sono legati in parte ai percorsi educativi delle madri: la maggior parte delle donne ha smesso di studiare presto e non è in grado di trasmettere il valore e l'importanza dell'educazione ai propri figli. Diverso il caso delle intervistate che hanno conseguito la licenza media con WeWorld⁹. Attraverso l'impegno e la tenacia mostrati ai figli nel ricominciare a studiare da grandi, queste donne sono riuscite

a trasmettere loro alcuni valori fondamentali (l'importanza dello studio, della costanza, della volontà, etc.), diventando modelli da imitare:

Quando mi vedeva studiare, mio figlio mi diceva: "Mamma, ma ancora studi?". E io: "Questi sono gli sbagli che non si devono fare! Fino a trentacinque anni devi andare a scuola". E lui: "No, no fino a otto anni, ancora quanto mi manca?! Quanto ancora???". Questo mio figlio di 8 anni. Poi però ho saputo che tutta la scuola sapeva che mi stavo diplomando. La maestra: "Signora, ma è vero che si sta diplomando?". E mio figlio: "Mia madre va a scuola, l'ho vista studiare, allora mi devo impegnare pure io perché se lo fa mia madre è giusto che lo faccio anche io".
Giovanna, 35 anni, sposata, con 4 figli, Palermo

In generale, molte donne faticano a essere dei modelli per i propri figli perché a loro volta non hanno avuto delle figure genitoriali forti di riferimento. A loro stesse sono mancati dei modelli genitoriali da cui attingere per gestire i propri bambini, pertanto il sostegno dello Spazio Donna diventa fondamentale anche in questo ambito:

Ho 4 bambini e quindi l'esperienza ce l'ho. Però c'è sempre da sapere, magari una cosa che per me va bene, in realtà andava detta a mio figlio in un altro modo. Quindi il laboratorio sulla genitorialità¹⁰ fatto allo Spazio Donna mi è servito un sacco. Ad esempio a casa mia ci sono delle regole, però non sempre vengono rispettate, sarà per la stanchezza, sarà che siamo sempre di corsa. Invece G. [l'operatrice dello Spazio] mi ha fatto capire che se io dico a mio figlio che può giocare mezz'ora ai videogiochi, mezz'ora deve essere. Anche se sono stanca, devo alzarmi dal divano e spegnergli il televisore.
Giovanna, 35 anni, sposata, con 4 figli, Palermo

Qui ho imparato a parlare meglio con i miei figli. Prima ero abituata ad alzare la voce, invece ora no, cerco di parlarci. Anche con mio marito, se c'è una discussione, ho capito che davanti ai bambini non si può fare. Bisogna parlare quando i bambini non ci sono. E questo è migliorato grazie allo Spazio Donna. Mi è servito molto.
Antonia, 36 anni, sposata, con 4 figli, Palermo

Al Centro WeWorld ci si può confrontare con altre donne e con le operatrici, chiedere consigli e raccogliere suggerimenti sui comportamenti da adottare con i propri figli e figlie, andare oltre i bisogni materiali dei bambini e riflettere sulla gestione della relazione genitoriale da un punto di vista psicologico ed emotivo, guardando a dimensioni e aspetti più profondi:

Adesso il rapporto con mia figlia è cambiato, perché pure lei prima mi vedeva come se fossimo in un conflitto, e io volevo troppo entrare nelle sue cose. Invece adesso mi lascia entrare. Io conosco i miei limiti e lei anche. Fino a quando non ho fatto questo percorso sulla genitorialità, io non sapevo e non vedevo che da parte sua c'era proprio un muro che si stava costruendo. Invece adesso abbiamo abbattuto questa cosa.
Angela, 41 anni, sposata, con 2 figli, Napoli

In sintesi, le donne intervistate sono inserite in un contesto familiare tradizionale, interiorizzato e in genere considerato normale. Tuttavia, i percorsi di *empowerment* fatti negli Spazi Donna le hanno portate a riflettere sia sui rapporti di coppia sia su quelli genitoriali, riscoprendo l'esigenza di voler ridefinire ruoli e mansioni in famiglia. La ricerca di un nuovo equilibrio non è sempre facile e dagli esiti certi, perché il modello tradizionale è radicato sia nelle donne sia negli uomini.

Ma in alcuni casi le intervistate riescono a trovare un compromesso, una sorta di bilanciamento che permette loro, almeno in parte, di smorzare quella rigida divisione di ruoli che non permetteva la libera espressione di sé come individui.

Per quanto riguarda i figli, riscoprire sé stesse, i propri limiti e le proprie potenzialità consente anche di relazionarsi meglio con loro e di individuare le loro esigenze al di là degli aspetti materiali; mettersi in gioco, cercando un lavoro oppure ottenendo da adulte il diploma di scuola secondaria di I grado, permette di diventare per i figli – specie per le figlie – dei modelli diversi da quello della madre/moglie casalinga.

3.4 La gestione economica della vita familiare

Le famiglie delle donne intervistate sono prevalentemente monoreddito. Spesso anche i mariti svolgono lavori saltuari o nel mercato del lavoro informale. Si tratta inoltre di famiglie numerose, con 2-3 figli (alcune anche 4). Queste famiglie devono quindi destreggiarsi nelle spese quotidiane, limitando gli acquisti a ciò che è strettamente necessario.

Nonostante la maggior parte delle intervistate non lavori e non abbia un proprio reddito a disposizione, sono le donne a farsi carico in toto della gestione dell'economia domestica. Il denaro che i mariti guadagnano viene consegnato loro e amministrato per le spese quotidiane:

Mio marito i soldi che guadagna li dà tutti a me, poi io li gestisco per le bollette, la luce, l'acqua, per comprare qualcosa, tengo il denaro per l'assicurazione, tutto io.

Cosima, 61 anni, sposata, con 2 figli, Palermo

Essendo famiglie di status socio-economico basso, il reddito viene speso quasi esclusivamente per le necessità quotidiane (il cibo, i vestiti per i figli, le bollette di casa, etc.). È raro che abbiano a disposizione denaro per spese extra, divertimenti, uscite al ristorante, viaggi e vacanze. Questo incide anche sui modi in cui le famiglie trascorrono il tempo libero: si va al massimo a mangiare un gelato, a fare una passeggiata sul lungomare o al centro commerciale, si portano i figli alle giostre.

Le donne sono abili risparmiatrici e si ingegnano per comprare a prezzi contenuti, ad esempio andando al mercato o recandosi in quei supermercati dove i prezzi sono più bassi:

50€ mi devono durare tutta la settimana, nel caso in cui non ce la faccio, allora glieli chiedo a mio marito, ma non mi dice niente perché magari capita che devo spendere in farmacia per la creatura, e le 50€ sono già finite. Poi vabbè io sono la tipica persona che non spende molto per sé, ad esempio mi sono comprata due pantaloni al mercatino nero, quindi figurati! Allora cerco di spendere anche poco pure per me! Due pantaloni, due euro... è ottimo! Se ho bisogno di qualcosa, chiedo se si può e se non si può, fa niente....perché poi pure lui giustamente c'ha le sue spese della sua macchina, abbiamo comunque un budget mensile perché lo stipendio è quello è! In quello stipendio io faccio in modo che il mio venga ridotto il più possibile, ovviamente per dare ai figli e dare spazio poi alle

giostre, a 'ste cose qua che magari loro ne hanno più bisogno!

Giuseppina, 27 anni, sposata, con 1 figlio, Napoli

Nella maggior parte dei casi sacrificano sé stesse per i figli e si privano di ciò che desiderano per soddisfare le esigenze dei propri bambini/e:

Per me io non compro proprio niente. Mi dico "quant'è bella quella maglietta!" ma è meglio se la compro a mia figlia....e la compro a mia figlia! Mi sacrifico io per darla a mia figlia.

Anna, 44 anni, sposata, con 3 figli, Napoli

All'aumentare del numero dei figli, poi, diventa più difficile gestire l'economia familiare, con il rischio di cadere in povertà (come tra l'altro confermano i dati Istat, 2018, si veda qui sotto).

Incidenza di povertà assoluta e relativa per numero di figli minori presenti in famiglia, anno 2017, valori percentuali (Istat, 2018)

Famiglie con figli minori	Povertà assoluta	Povertà relativa
1 figlio minore	9,5	17,0
2 figli minori	9,7	19,4
3 o più figli minori	20,9	31,0

Elaborazione WeWorld su dati Istat (2018)

Per le donne intervistate, inoltre, alla preoccupazione di non riuscire a far fronte alle spese quotidiane, si somma quella di non poter accontentare i figli e soddisfare le loro esigenze:

Lavora solo mio marito, lui è operaio, quindi bisogna fare entrare tutto in questo stipendio e a volte è difficile. Quindi non possiamo permetterci magari di uscire una volta in più, non possiamo permetterci di andare in vacanza come vorremmo fare, fare un weekend, questo non lo possiamo fare, perché siamo troppi, siamo cinque. Siamo proprio famiglie massacrate. E se faccio un ragionamento, mi arrabbio, perché magari vedo un disoccupato che ha delle agevolazioni, mentre io purtroppo - cioè no purtroppo perché sono fortunata perché mio marito è operaio - però nonostante mio marito è operaio, tolgono, tagliano gli orari di lavoro, però io sono costretta a pagare tutto, mentre il disoccupato non paga niente. Questa è la grande difficoltà

che abbiamo noi, e di questo non si parla. Si parla dei disoccupati e non si parla delle famiglie che con tre figli minori non...non possiamo, diventa pure difficile andare a mangiare un gelato. Perché è difficile, non si arriva, quindi come far capire ai propri figli quando è il momento che possiamo e quando no? Ho tre figli con tre età diverse, quindi è proprio molto difficile fargli capire le difficoltà. Poi ti senti pure male, cioè, non vorresti privarli di alcune cose. È molto scoraggiante.

Giuseppina, 34 anni, sposata, con 3 figli, Napoli

proprio e quindi alcuna indipendenza economica. L'immagine che sembrano voler dare è quella di donne decise e forti, capaci di amministrare il denaro:

Dirigo tutto io, metto da parte i soldi per le bollette e mio marito ad esempio mi dice "Questo mese devi togliere pure l'assicurazione, ok?". E allora ci stringiamo un po' qua un po' là, ma faccio tutto io, gestisco tutto io.

Anna, 44 anni, sposata, con 3 figli, Napoli

Al di là delle difficoltà quotidiane e delle preoccupazioni per i figli, le intervistate ci tengono a mostrare una buona capacità nell'amministrazione del denaro e nella scelte inerenti gli acquisti. Diverse donne enfatizzano in maniera quasi eccessiva di avere in mano la gestione economica della famiglia, pur non avendo di fatto un reddito

Questo è in parte in linea con ciò che è emerso nell'indagine Ipsos, in cui le intervistate hanno dichiarato (in percentuali tra il 60% e il 70%) di gestire il denaro familiare insieme al proprio partner, con differenze poco significative a seconda dell'età, del titolo di studio, della condizione lavorativa e del luogo di residenza (si veda nella pagina).

Il ruolo della donna nella gestione del denaro all'interno della coppia

Pensando alla gestione dei soldi nella sua famiglia, quale tra quelle che ora le leggerò rispecchia meglio la sua situazione? (valori percentuali)



Si delinea un quadro ben diverso se si va al di là delle risposte al questionario Ipsos e della rappresentazione sociale che le donne intervistate nell'indagine qualitativa danno di sé. Infatti, a un'analisi più profonda delle interviste qualitative, si nota che il potere economico mostrato ed enfatizzato è solo di facciata. Di fatto il sostentamento delle donne dipende totalmente dai mariti, che implicitamente possono continuare a esercitare il proprio controllo sulle mogli, secondo il modello tradizionale interiorizzato:

Lui mi dà lo stipendio e lo gestisco io, poi il restante se lo tiene per lui. Tipo l'assicurazione della macchina, la benzina le paga lui. Ma quest'anno ho avuto questa scossa di dire: "Alla fine il fattore economico non è importante perché mi mantiene mio marito, ma mettiamo che all'improvviso lui va via. Io che fine faccio?". Per questo voglio lavorare. Però lui questa cosa non l'accetta perché dice: "Ma che fai? Ti viene questo pensiero all'improvviso, comunque tu sei stipendiata". Perché alla fine dice che io lo stipendio lo prendo, pure se me lo da lui, però lo prendo.

Angela, 41 anni, sposata, con 2 figli, Napoli

Le donne degli Spazi Donna tuttavia, una volta comprese le proprie esigenze di autonomia, richiedono non solo di contribuire al reddito familiare ma anche di acquistare una certa indipendenza. L'importanza di essere autonome diventa un valore importante per sé stesse (come dice Angela) ma anche da trasmettere alle proprie figlie:

Per questo dico alle mie figlie: "Lavorate, lavorate. Perché se uno non c'ha lavoro, non c'ha niente. Non hai niente, neanche si può affittare una casa per i fatti tuoi, stare con i tuoi figli non lo puoi fare". Perché? Perché lavora solo lui e perché lui ti dà mangiare. Tu mi dai a mangiare ma io ti faccio i lavori a casa, ti lavo, ti stiro, ti faccio trovare la casa pulita. Io non faccio niente? Lavori solo tu? Lavoro pure io, solo che tu porti a casa i soldi e io no. Ma se non le faccio io queste cose a casa, tu sei in grado a farle? No! Lo Spazio mi ha fatto capire che le donne si devono rispettare.

Agata, 41 anni, sposata, con 3 figli, Palermo

Ben diversa è la situazione delle donne che vivono sole con i figli (per lo più donne vittime di violenza che si sono separate dai compagni). Per costoro la gestione economica della vita familiare è resa difficile dal fatto di avere un solo reddito e di dover conciliare il lavoro con la cura dei figli:

Mi piacerebbe un giorno avere un contratto serio, a tempo indeterminato. Però il problema è che ti impongono un orario fisso, dalle 9.00 alle 18.00 per esempio. E se io dovessi accettare mi scorderei di portare a scuola i miei figli.

Eleonora, 35 anni, separata, con 2 figli, Roma

Emerge in tutta la sua portata il problema della mancanza di servizi per le donne sole con figli, che da una parte non possono rinunciare al lavoro perché unica fonte di reddito familiare e dall'altra faticano a conciliarlo con la cura dei figli. In assenza di un welfare adeguato, le reti familiari diventano fondamentali a livello sia economico sia pratico:

Quando il mio ex lavora, mi da un po' di soldi, quando non lavora, zero, manco una lira. Qui i miei figli me li mantengo io. Anche andando a grattare sulla pensione di mia madre spesso. Ma bene o male non è che abbiamo grossi problemi, cioè cerco di non avere spese ma non è che non arriviamo a fine mese anche perché mia madre ha una pensione abbastanza buona quindi tutto sommato alla fine ci rientro pure, però cerco di starci attenta.

Luisa, 46 anni, separata, con 2 figli, Roma

Questa estate non ho organizzato da nessuna parte, pure per il lato economico, perché non è che guadagni queste cifre astronomiche, guadagno pochissimo, proprio poco poco. La casa è in affitto, quelle popolari. Non pago tanto d'affitto, poi facendo le domeniche, gli straordinari, insomma, arrotondo, ce la faccio, qualcosa mi da lui, però, addirittura per andare in vacanza non li l'ho. Però c'ho mio padre, lui è da solo e mi ha detto "Quando vuoi puoi venire, stai quanto ti pare, fai un po' di mare coi ragazzi quando hai ferie".

Elisa, 42 anni, separata, con 2 figli, Roma

La possibilità per queste donne di avere a disposizione un servizio con accesso a bassa soglia per sé stesse e i propri figli diventa quindi fondamentale. Ne sono la dimostrazione gli Spazi Donna, all'interno dei quali è stato creato un servizio di *Child Care*¹¹ dove i figli vengono accolti mentre le donne si dedicano alle loro attività. Il servizio è stato pensato per sollevare le donne dalla loro funzione materna, ma è soprattutto un punto di osservazione privilegiato sui bambini. Permette infatti di individuare eventuali situazioni di disagio e, nei casi più estremi, di far emergere casi di violenza assistita intrafamiliare. Un fenomeno più diffuso di quanto si possa pensare (si veda nella pagina seguente).

Il numero minimo annuo di bambini e bambine vittime di maltrattamenti e violenza assistita è:

Ogni anno 500.000 bambini e bambine sono vittime di maltrattamenti, e 145.000 sono vittime di violenza assistita intrafamiliare. Eppure meno di 1 italiano su 6 sa di cosa si tratta.



500.000
Bambini e bambine
oggetto di
maltrattamenti



145.000
Bambini e bambine
vittime di violenza
assistita

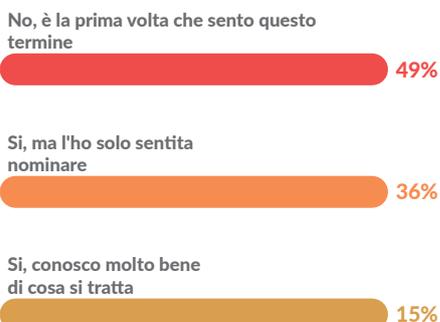


53.000
Bambini e bambine
subiscono violenza nel
contesto di una violenza
domestica contro la madre

Fonti: rielaborazioni WeWorld Onlus su dati ISTAT (2015) e CISMAI (2017)

Notorietà del fenomeno e prossimità dell'esperienza. Diffusione percepita del fenomeno e tendenza evolutiva

Lei ha mai sentito parlare di violenza assistita intrafamiliare? (Base: totale campione)



Fonte: WeWorld (2017), GLI ITALIANI E LA VIOLENZA ASSISTITA: QUESTA SCONOSCIUTA. La percezione della violenza contro le donne e i loro figli. WeWorld Reports n. 4

Nelle parole delle donne, la *Child Care* è molto apprezzata perché consente di alleviare il carico familiare affidando i figli alle cure di altre persone, e di trovare contemporaneamente uno spazio e un tempo per sé:

I miei figli stanno tutto il giorno con me perché io non ho il posto dove lasciarli perché hanno una

nonna ultraottantenne. Mia madre è assolutamente inaffidabile, per cui cerco di non lasciargli mai. Adesso prima di uscire di casa aveva lasciato il fornello acceso con tutta la roba che si stava bruciando, è quasi pericoloso lasciarglieli, non glieli lascio mai perché non mi fido proprio. Quindi loro vanno a scuola e poi escono da scuola e sono con me, quindi per me avere un posto come questo, che io so che il martedì posso venire qui, stiamo insieme, loro giocano, ci stanno le ragazze che li tengono ed io posso stare 5 minuti a chiacchierare con le mamme, a me sembra, ti giuro, il più grande miracolo che mi sia mai capitato. Stare quei 5 minuti con la tisana in mano sbragata sul divano sembra veramente un miracolo. È il momento in cui fai due chiacchiere, e soprattutto mi dà la possibilità di parlare con qualcuno che ha un'età superiore agli 8 anni, perché io sto sempre con loro, non è che ho persone adulte con le quali parlo a parte mia madre.

Luisa, 46 anni, separata, con 2 figli, Roma

Un luogo di aggregazione e supporto alle donne e ai loro figli diventa quindi ancora più importante per alcune famiglie, come quelle monogenitoriali e/o quelle di status socio-economico basso, che non hanno le risorse economiche e culturali per frequentare luoghi in cui trovare supporto per sé stesse e i propri figli. Tanto più se queste famiglie vivono in quartieri dove i servizi e le infrastrutture pubblici sono carenti o del tutto assenti, come avviene in diverse periferie italiane.

3.5 Il rapporto con il quartiere e i suoi servizi

Le periferie in cui si è svolta la ricerca qualitativa sono San Basilio a Roma, Scampia a Napoli, Borgo Vecchio a Palermo e zona nord di Milano. Si tratta di quartieri periferici, caratterizzati da particolare disagio: reddito e livello d'istruzione bassi, disoccupazione, microcriminalità diffusa, degrado ambientale e urbano. Sono aree fortemente stigmatizzate nei discorsi pubblici e politici, dove le donne sono tra i soggetti più a rischio di esclusione sociale.

Uno degli scopi della ricerca era quindi comprendere come le donne delle periferie vivono i propri quartieri, quali servizi utilizzano, e come possono diventare soggetti attivi nella rigenerazione di queste zone.

Nel complesso, le intervistate non frequentano gli spazi del quartiere ma, allo stesso tempo, non si spostano in altre zone della città. La scarsa propensione alla mobilità da parte delle donne è in parte dovuta all'isolamento spaziale che caratterizza alcune di queste zone, mal collegate al resto della città (in particolare San Basilio a Roma). Inoltre, molte non possiedono la patente e/o non hanno un'auto a disposizione, quindi diventa difficile spostarsi:

Io non ho la macchina e dove sto io non c'è niente, non c'è un bar, non c'è una gelateria, niente. Quindi o ti devi mettere vicino alla fermata del pullman... e quando arriva un pullman...o devi uscire con la macchina. Quindi io la macchina la porto, prima ce l'avevo, poi l'ho buttata perché si era rotta. Ma qui non c'è niente, niente, niente.

Non c'è un parco? Uno spazio verde?

Se voglio lo spazio verde devo andare alla Villa Comunale, però devo prendere il pullman. E sai che cosa è? Che qui i pullman non funzionano molto bene.

Anna, 44 anni, sposata, con 3 figli, Napoli

Ma vi sono anche altri fattori, legati alla scarsa intraprendenza delle donne, la poca conoscenza del territorio al di là del proprio vicinato, per ultimo ma non meno importante il controllo esercitato dai mariti, benché in forme implicite. Eloquente a questo riguardo è ancora Anna che, nel tentativo di mostrarsi libera e indipendente, di fatto evidenzia come il marito controlli i suoi spostamenti:

Mio marito mi dice: "Tu la casa già te la gestisci, quindi il pomeriggio per me sei libera di fare quello che vuoi, dove vuoi andare, se ti vuoi andare a

prendere il caffè a casa di un'amica, se devi andare al Centro, vai, tranquilla".

Anna, 44 anni, sposata con 3 figli, Napoli

Borgo Vecchio a Palermo esemplifica l'influenza di diversi fattori sulla mobilità delle donne (e non solo di quello spaziale): si tratta di un quartiere molto vicino al centro città, raggiungibile anche a piedi, ma socialmente isolato. È una periferia dentro la città. Nonostante la vicinanza al centro, le donne di Borgo Vecchio difficilmente si spostano dal quartiere (semmai talvolta vanno al mare, raggiungibile con un bus che fa capolinea proprio al confine con Borgo Vecchio).

Allo stesso tempo non frequentano molto il quartiere e i suoi abitanti, se non per assolvere alcuni compiti quotidiani (andare a fare la spesa, a trovare i genitori, a prendere i bambini a scuola).

Questa tendenza a non frequentare il quartiere è comunque diffusa tra tutte le intervistate, che lamentano l'assenza di spazi adeguati, specie per i giovani, la diffusione di comportamenti devianti, il degrado ambientale:

Non c'è niente proprio qua. Non c'è neanche un parco giochi per i bambini per giocare. Proprio ieri abbiamo detto che ci sono i bambini che vogliono giocare con il pallone, ma niente, zero, non si può giocare. Per esempio qua in Via dello Speciale c'è un capannone di calcetto e i bambini vogliono giocare qua dentro con la palla, ma non si può giocare. Ci sono tutti i contenitori, si muore dalla puzza e non c'è neanche un gioco per i bambini. È una cosa vergognosa!

Non c'è neanche un parco?

No, non c'è niente, niente.

Quindi se tuo figlio vuole uscire, dove va?

Va da mia cognata, gioca con mio nipote, giocano in casa. Ma in mezzo alla strada no. Certe volte si mettono qua in piazza a giocare a pallone e ci sono i negozi che devono lavorare e non li fanno andare. Cioè non c'è uno spazio per i bambini per giocare. Lo spazio c'è però con tutti i contenitori. Bisognerebbe fare pulizia della spazzatura. Infatti tu passi ma non si può stare. Ma infatti se tu ci passi e dici "Ma dove siamo?"

Agata, 41 anni, sposata, con 3 figli, Palermo

Qui c'è un parco regionale bellissimo, è un parco meraviglioso che è in uno stato di incuria totale e quindi diventa inagibile, non c'è una panchina dove sia possibile sedersi, non c'è un gioco per i bambini dove si possono portare i bambini, non è possibile

portare un cane perché c'è l'erba alta fino a non si sa dove. Azioni quotidiane diventano impossibili e sono quelle che fanno la qualità della vita. Per cui se anche una cosa semplice, quotidiana, normale deve essere una corsa, diventa complicata e diventa faticosa da conseguire come obiettivo, ne va della qualità della vita.

Patrizia, 50 anni, sposata, con 2 figlie, Roma

Si tratta peraltro di un dato in linea con ciò che è emerso nel sondaggio effettuato da Ipsos, dove gli intervistati individuano tra le problematiche maggiori del proprio quartiere la mobilità (51%, 1° posto) e la questione ambientale (34%, 2° posto) (si veda nella pagina successiva).

Un quadro in controtendenza rispetto a quanto traspare nei discorsi pubblici e nell'agenda politica su scala nazionale, dove le priorità delle periferie sembrano essere la sicurezza e l'immigrazione. Questi due temi vengono ridimensionati sia tra gli intervistati nel sondaggio sia tra le donne della ricerca qualitativa, che al contrario vedono un peggioramento su altre questioni: la manutenzione degli spazi pubblici e del verde, la gestione dei rifiuti e la pulizia delle strade (si veda nella pagina successiva).

Un peggioramento che influisce sulla qualità

L'agenda delle priorità nazionali e di quartiere

Qual è per lei il primo problema, il più grave e urgente dell'Italia? E il problema che metterebbe al secondo posto? E quale altro mi direbbe?

I problemi nazionali secondo gli italiani*



I problemi nazionali secondo gli abitanti delle periferie delle 6 città



I problemi di quartiere secondo gli abitanti delle periferie delle 6 città



Base casi: totale intervistati (650)

*Fonte: banca dati Ipsos - Dati relativi al primo semestre 2018

Ipsos (2018) per WeWorld

della vita e che talvolta genera sconforto, incidendo anche sulla volontà e/o l'intraprendenza mostrata da alcune donne nel voler impegnarsi nella rigenerazione del quartiere:

Ho partecipato a diverse esperienze di volontariato che volevano promuovere un po' una rinascita del territorio in anni passati. Attualmente ne sento molto la fatica. Non c'è più quell'istanza di vedere che le cose possono cambiare, proprio perché c'è invece la grande considerazione del peggioramento. Cioè si ha proprio la sensazione che questa sia quasi un'isola che si sta sempre più staccando dal resto del mondo.

A cosa attribuisce questo peggioramento?

A cosa attribuisco il peggioramento di questo quartiere? Sicuramente c'è un abbandono totale da parte delle istituzioni. Gli ultimi quattro anni in maniera proprio repentina. Mentre prima qualche segnale da parte di una centralità veniva dato, adesso sembra non ci si sente neanche più di fare parte di Roma. La situazione è quella di andare alla deriva. Il livello di degrado dell'immondizia, non è un luogo comune, la strada diventa inagibile. Il marciapiede non si può più passare.

Patrizia, 50 anni, sposata, con 2 figlie, Roma

A queste problematiche, le donne delle periferie ne aggiungono un'altra, cioè la conformità fisica e spaziale del quartiere in cui vivono: l'assenza di attività commerciali e di luoghi da vivere (in cui passeggiare, vedere negozi, incontrare persone), la presenza di enormi stradoni deserti, in generale l'isolamento fisico:

Il quartiere è isolato, molto isolato. Io abitavo in un appartamento a piano terra, alla fine di una via che era una strada chiusa, e quindi era già isolato intorno, c'erano solo negozi che vendevano pane o accessori per la casa eccetera e non c'erano dei centri di riferimento né niente. Sì, esci, ma il quartiere è fondamentalmente degradato, questi quartieri qua un po' periferici stanno sempre andando un po'....non c'è nessun punto di riferimento, un posto dove poter andare.

Giulia, 27 anni, separata, con 1 figlia, Roma

Questa zona non è che offre la passeggiata, il passeggio. Non esiste il passeggio. E allora se tu non hai tanti soldi per dire "Vado al Vomero, vado qua, vado là", oppure non hai un marito che gli piace portarti in giro, non resta niente. Perché non è che tu puoi scendere e dici: "Mi vado a fare un giro per Scampia". Servizi sotto al palazzo non ce ne sono proprio. È vero c'è la metropolitana da Scampia, ma per arrivarci devi aspettare il

L'andamento nell'ultimo anno di alcune tematiche nel proprio quartiere

Sempre in riferimento al quartiere in cui vive, le leggerò ora un elenco di temi. Per ciascuno di essi la prego di dirmi se nel quartiere dove vive le cose nell'ultimo anno sono migliorate, sono rimaste positive come prima, sono rimaste negative come prima, oppure sono peggiorate (valori percentuali)



Base casi: totale intervistati (650)

Ipsos (2018) per WeWorld

pullman e... insomma, va bene. Quindi non offre tanto. Il passeggio è proprio quello che mi manca. Perché, secondo me, non tutti hanno la possibilità di andare in giro con i mariti magari o di spendere, magari dici: "Mo' scendo un po'". E dove vai? No, non c'è niente. Devi scendere, vai a prendere il salame e sali. Capito? Perciò per me, sono importanti questi posti [lo Spazio Donna]. Sono oasi. E quindi quando io mi trovo in questi posti, dove sento, anche da lontano la percezione di persone che accolgono un'altra persona, di persone che proteggono un'altra persona, per me sono importantissimi. E...ce ne vorrebbe uno ogni dieci metri, per me. È importante.

Raffaella, 55 anni, sposata, con 3 figli, Napoli

Raffaella introduce una questione importante: la mancanza di servizi e luoghi di aggregazione dove socializzare e intessere relazioni con altre persone. Posti come lo Spazio Donna di

WeWorld Onlus diventano quindi "oasi", punti di riferimento all'interno di quartieri isolati spazialmente e socialmente, degradati e poco accoglienti per le famiglie.

L'assenza di servizi e contesti di aggregazione è un tema ricorrente nelle interviste. Soprattutto le donne che sono state vittime di violenza criticano fortemente la mancanza di punti di riferimento a cui rivolgersi per chiedere aiuto o semplicemente dove trovare un luogo protetto in cui sentirsi al sicuro:

Il mio stato di salute peggiorava giorno dopo giorno, un dottore che stava all'Ospedale San Giovanni Battista mi disse, quando io gli parlai di violenze, di rivolgermi a un centro antiviolenza. Noi non sapevamo neanche cos'era, mio padre diceva "Un centro antiviolenza? E dove lo troviamo? Qui non c'è niente". Dove abitavamo noi non c'era assolutamente niente, nessun centro d'ascolto per

donne, niente. C'è il CAF, c'è la Posta, eccetera ma un punto d'ascolto non c'è. Chiamai il centro di Torre Spaccata ma era tutto occupato e mi dettero il numero di questo Centro qua di San Basilio, lo Spazio Donna. Chiamai e mi rispose subito M. Così ho iniziato il mio percorso qui. Le operatrici sono state molto molto molto carine con me e sono state le uniche persone e l'unico posto dove io mi sentivo, e ancora mi sento, al sicuro.

Giulia, 27 anni, separata con 1 figlia, Roma

Di fatto nelle periferie considerate vi è una commistione di due realtà: alcuni servizi non esistono o sono insufficienti, come le donne intervistate indicano; viceversa, altri servizi sono presenti ma poco conosciuti dalle donne e quindi non utilizzati.

Questa eterogeneità nella percezione delle persone è confermata dall'indagine Ipsos (si veda nella pagina), dove peraltro emerge anche un'altra questione: il poco utilizzo dei servizi anche da parte di coloro che li conoscono. Tra costoro infatti circa la metà dichiara di

non usarli (con percentuali che oscillano tra il 41% di coloro che non usano i servizi sanitari all'80% di coloro che non usano i servizi sociali). È probabile che i motivi per cui non vengano utilizzati siano legati all'opinione che gli intervistati hanno del proprio quartiere (si veda pag. 39-40) ed alla presenza di altre necessità più urgenti di quelle coperte dai servizi. Nel caso delle donne intervistate nell'indagine qualitativa, a questo fattore si aggiunge la scarsa conoscenza del territorio in cui si vive e di ciò che può offrire¹².

La percezione che i servizi siano assenti o inutilizzabili è peraltro più accentuata al Sud che al Nord Italia (si veda nella pagina seguente).

Se la mancanza di servizi e luoghi di aggregazione è percepita come un problema, non lo è altrettanto il tema della sicurezza, nè per le donne intervistate nell'indagine qualitativa nè per i rispondenti al sondaggio Ipsos (pag. 43). La maggior parte delle intervistate è dell'opinione che nei propri luoghi di residenza "vi sia il bello e il brutto":

I servizi a disposizione nel proprio quartiere

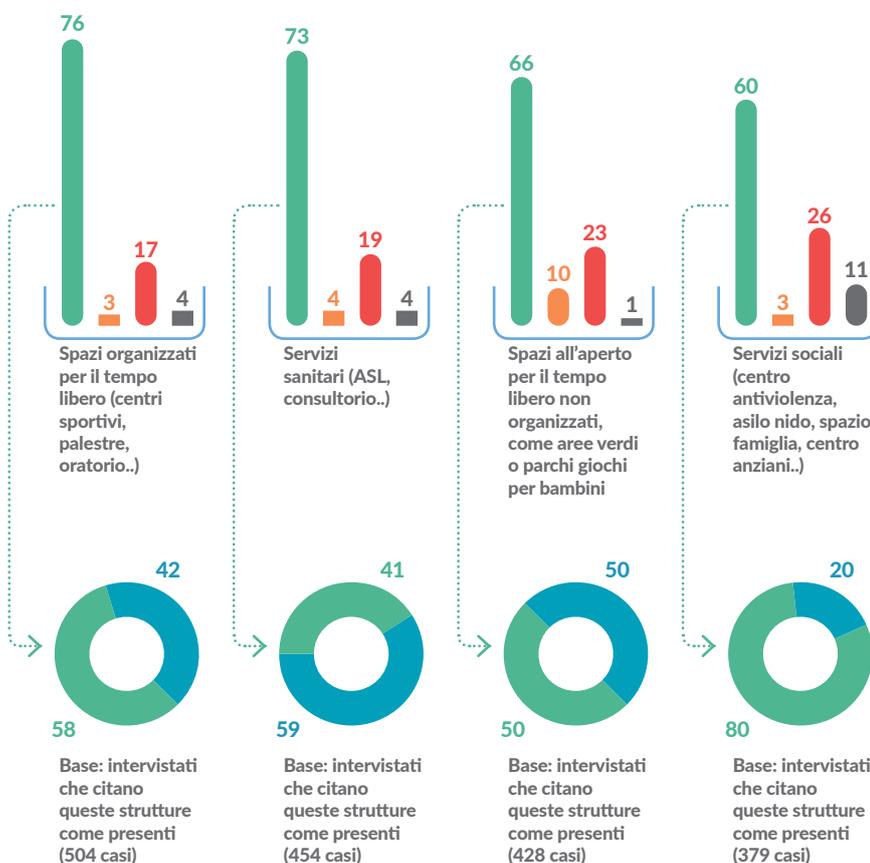
Le leggerò adesso un elenco di strutture, per ciascuna di esse vorrei che mi indicasse se è presente nel quartiere in cui vive, se c'è ma è inutilizzabile (ad esempio perché chiusa o troppo rovinata o in stato di abbandono) o se non è presente (valori percentuali)

- È presente nel mio quartiere
- C'è ma è inutilizzabile
- Non è presente nel mio quartiere
- Non sa

Base casi: totale intervistati (650)

E potrebbe dirmi se lei o qualcuno della sua famiglia utilizza le seguenti strutture del suo quartiere? (valori percentuali)

- SI
- No



Secondo me Borgo Vecchio è multicolore. È come Ballarò, o il Capo, o la Vucciria. Cioè sono posti dove c'è la brava gente, onesta, che lavora, che si suda il pane, rispettosa, come c'è appunto gente che non gliene frega niente e che gli piace la vita facile e che magari quindi poi fa delle cose scorrette! E poi se ne viene a conoscenza solo di questa: "Hanno arrestato tizio".
Concetta, 44 anni, sposata, con 3 figli, Palermo

Nonostante riconoscano l'esistenza di diversi problemi, la maggior parte mostra un certo grado di attaccamento al quartiere e spesso dichiara che non si trasferirebbe in altre zone della città:

Conosco bene il quartiere. Diciamo che è un quartiere abbastanza complicato dove c'è comunque abbastanza violenza, dove c'è giro di droga a gogo e...dove c'è anche bullismo, parecchio, di ogni gene-

I servizi a disposizione nel proprio quartiere: analisi per aree geografiche

Le leggerò adesso un elenco di strutture, per ciascuna di esse vorrei che mi indicasse se è presente nel quartiere in cui vive, se c'è ma è inutilizzabile (ad esempio perché chiusa o troppo rovinata o in stato di abbandono) o se non è presente (valori percentuali)

● È presente nel mio quartiere ● C'è ma è inutilizzabile ● Non è presente nel mio quartiere

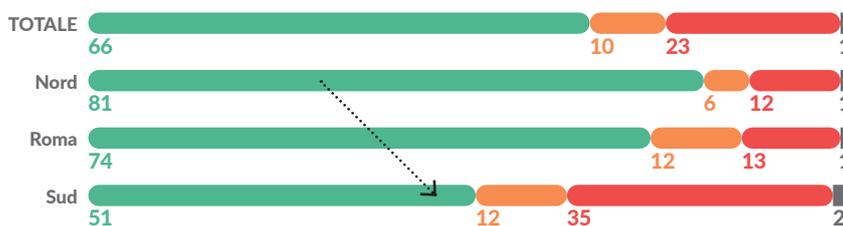
Spazi organizzati per il tempo libero (centri sportivi, palestre, oratorio..)



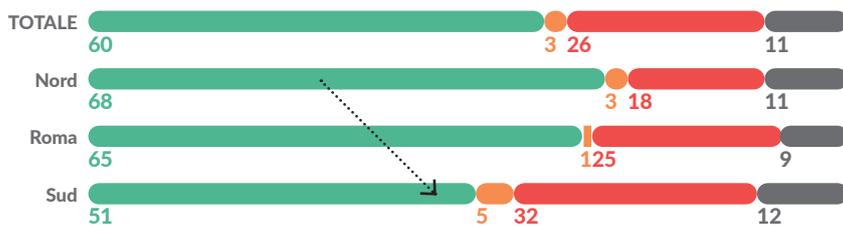
Servizi sanitari (ASL, consultorio..)



Spazi all'aperto per il tempo libero non organizzati, come aree verdi o parchi giochi per bambini



Servizi sociali (centro anti violenza, asilo nido, spazio famiglia, centro anziani..)



re insomma...però non si può fare di tutta un' erba un fascio! Ci sono anche persone fantastiche, ci sono anche persone umane, persone che comunque aiutano. E quindi apposta dico che non si può fare di tutta un' erba un fascio, nel senso che San Basilio è anche bello per com'è, per le sue diversità.

Chiara, 52 anni, separata, con 2 figli, Roma

Secondo alcune, la soluzione per vivere bene e non incorrere nelle problematiche del proprio quartiere è "starsene tranquilli, farsi i fatti propri. Se ti fai i fatti tuoi, stai bene" (**Anna, 44 anni, sposata, con 3 figli, Napoli**), perché "Se tu non dai fastidio agli altri sei tranquilla. Basta che non dai fastidio, sempre gentile, e alla fine nessuno ti rompe" (**Giuseppina, 27 anni, sposata, con 1 figlio, Napoli**).

Le uniche preoccupazioni delle intervistate riguardano i figli, ma anche in questo caso la soluzione è quella di non frequentare certe compagnie e zone del quartiere. A questo proposito è importante esercitare un certo controllo sui figli:

Allora noi siamo cresciuti qua. Se uno vuole, può comportarsi bene, si comporta bene. Poi dipende sempre dai genitori che ci stanno dietro, per me. A

volte io penso a mio figlio, se io non stavo dietro, e dicevo "Vabbè, lascia sta', non vuole andare a scuola", non andava così. Io dico che dipende sempre dai genitori che stanno dietro. Io ho avuto dei bei genitori, devo dire la verità. Siamo cresciuti tutti e quattro e siamo cresciuti qua. Pure i maschi, sono cresciuti qua, eppure...

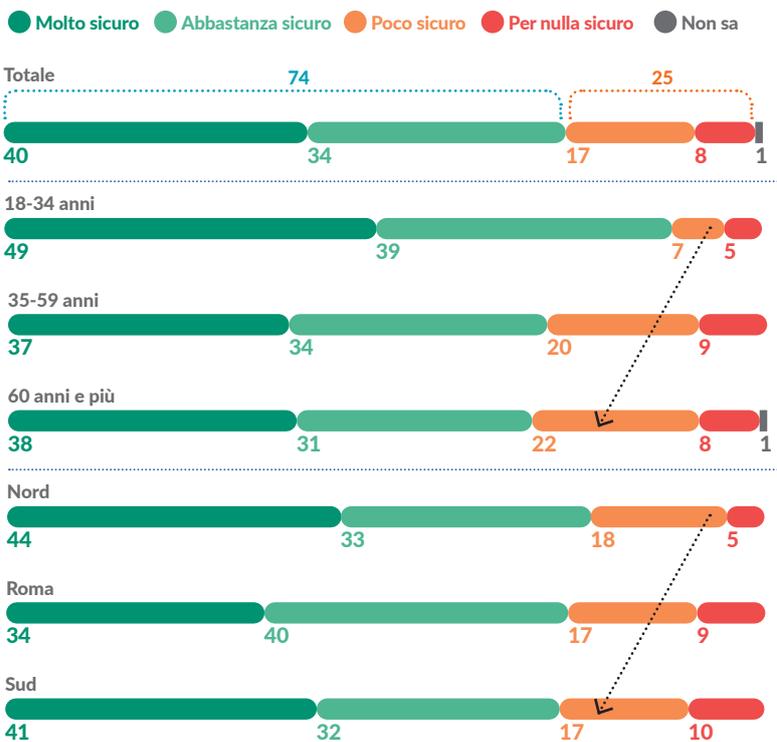
Rita, 45 anni, sposata, con 3 figli, Napoli

In siffatto contesto diventano quindi fondamentali gli spazi di aggregazione per i bambini e i giovani, dove le donne possono trovare un ambiente protetto, dove poter lasciare i figli senza, al contempo, limitare la loro socialità. Palestre, centri di aggregazioni giovanili e lo stesso servizio di *Child Care* dello Spazio Donna diventano - quando presenti nel quartiere - punti di riferimento fondamentali:

La bambina di 10 anni e mio figlio di 8 vengono qui [allo Spazio Donna]. Vanno in quell'altra stanza con l'operatrice, loro mi chiedono proprio di venire perché stanno bene, gli piace, sono molto attaccati all'operatrice, molto brava. La più grande di 14 anni invece deve studiare, quindi non può venire.

La percezione di sicurezza all'interno del proprio quartiere

Sicurezza. Lei in generale quanto si sente sicuro nel quartiere in cui vive?
Voto da 1 a 10 (valori percentuali)



6% GLI INSICURI

È la parte di intervistati particolarmente «sensibile» al tema della sicurezza: coloro che dichiarano di sentirsi poco o per nulla sicuri all'interno del proprio quartiere e, allo stesso tempo, identificano la sicurezza come una delle prime 3 problematiche da risolvere nella propria zona di residenza

A volte riesce quando non ha niente da fare, viene pure lei a trovarci. Ma non è uno spazio per lei, ha 14 anni, magari ci stesse anche uno spazio per lei, sarei contenta! I più piccoli vanno anche in palestra, li ho messi un poco là perché penso che la disciplina sia importante, quindi nel budget riusciamo a fare entrare tutto, perché penso che la disciplina è molto importante. Perché purtroppo abitiamo in un quartiere abbastanza difficile, dove hanno l'età che vogliono scendere, non sai come trattenerli e io penso che se si hanno questi canali....insomma vivo più tranquilla. Anche perché sappiamo com'è nominato il quartiere, le persone brave ci stanno... però eh, bisogna fare sempre attenzione comunque. È sempre difficile vivere qua a Scampia, bisogna fare molta attenzione. Ci sta questo disagio che tu vivi qua, magari non sai veramente com'è. Anche per noi che abitiamo qua non sappiamo mai.

Ma tu dici che se abitassi in un altro quartiere saresti più tranquilla?

No, assolutamente, non andrei mai via da qua, no assolutamente. Ci stanno tutte e due le cose. Perché magari i giornalisti oppure la televisione raccontano solo il negativo, quel minimo di buono che magari c'è, non lo dicono, è così.

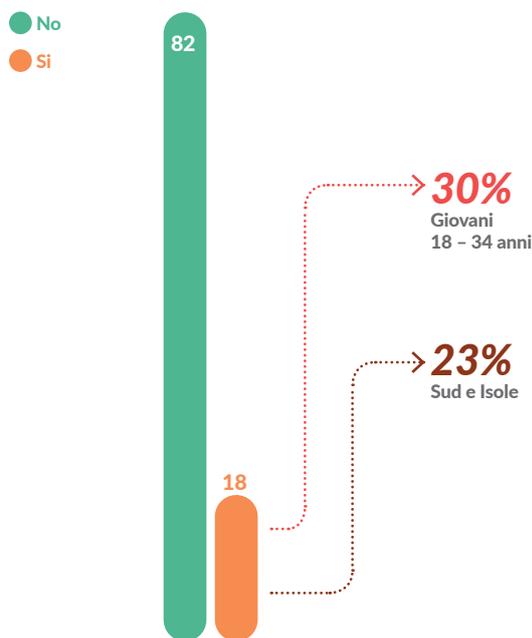
Giuseppina, 34 anni, sposata, con 3 figli, Napoli

Emerge qui un'altra questione, quella della stigmatizzazione delle periferie (si veda nella pagina), di fronte alla quale le donne si difendono assumendo il più delle volte – come abbiamo visto – una posizione intermedia: sottolineando il bello e il brutto, il buono e il cattivo (“è una cosa di ogni zona. Lo Zen può dire che Borgo Vecchio è

brutto, Borgo Vecchio può dire che lo Zen è brutto, ma ogni quartiere ha la sua. Io Borgo Vecchio non lo cambierei per nessun quartiere!”, dice **Marianna, 16 anni, Palermo**).

La diffusione di episodi di stigmatizzazione legati al quartiere di residenza

Nel corso della Sua vita le è mai capitato di sentirsi giudicato negativamente, o di essere isolato da qualcuno, dopo aver detto in quale quartiere vive? (valori percentuali)



Base casi: totale intervistati (650)

Ipsos (2018) per WeWorld

note

¹ Nel caso delle donne frequentanti gli Spazi Donna abbiamo potuto avere un riscontro dalle operatrici che, conoscendo bene le donne intervistate, ci hanno confermato la presenza di diverse forme di controllo da parte dei mariti, anche sulle scelte lavorative delle donne.

² Su questo argomento, si veda il cap. 4.

³ Dopo aver denunciato il compagno per violenza, Carmelina è tornata a vivere a casa dei genitori

⁴ Si veda cap. 2 per maggiori dettagli.

⁵ È il caso di due ragazze che da due anni stanno aspettando che apra una scuola per diventare parrucchiere ma nel frattempo non studiano e non lavorano.

⁶ Negli Spazi Donna diverse beneficiarie sono state aiutate a frequentare dei corsi per conseguire il diploma di scuola secondaria di I grado, ottenendo così la licenza media.

⁷ Il rapporto tra povertà educativa ed il basso livello di capacitazione femminile delle madri è stato studiato in varie indagini di WeWorld Onlus (cfr. LOST, 2014).

⁸ Anche in quei casi in cui l'uomo non lavora o lavora poche ore al giorno, non c'è una redistribuzione dei compiti in famiglia.

⁹ Si veda nota 6.

¹⁰ Tra le attività offerte dagli Spazi Donna i laboratori sulla genitorialità consistono in incontri con le mamme volti a discutere e confrontarsi sui propri stili educativi. Lo scopo è aiutare le donne a migliorare le dinamiche relazionali con i propri figli/e (per maggiori info si veda Spazio Donna. Modello di empowerment, child care e prevenzione della violenza in contesti urbani a rischio, WeWorld, 2017).

¹¹ Per maggior informazioni sul servizio di Child Care si veda WeWorld (2017), Spazio Donna. Modello di empowerment, child care e prevenzione della violenza in contesti urbani a rischio.

¹² Per questo motivo tra le attività svolte negli Spazi Donna vi sono state quelle di mappatura dei servizi del territorio, svolte assieme alle donne, e di successivo invio e talvolta accompagnamento delle donne a tali servizi (cfr. Spazio Donna, WeWorld, 2017).

***Le donne delle periferie
e la violenza familiare***

4.1 Gli stereotipi alla base della violenza

La violenza contro le donne si basa su stereotipi radicati nella società che tendono a svilire l'identità e la dignità femminile, e su una cultura diffusa che non educa alla parità tra i generi.

Tolleranza verso comportamenti discriminatori o offensivi nei confronti delle donne

WeWorld (2017), Gli italiani e la violenza assistita: questa sconosciuta. La percezione della violenza contro le donne e i loro figli. WeWorld Reports n. 4

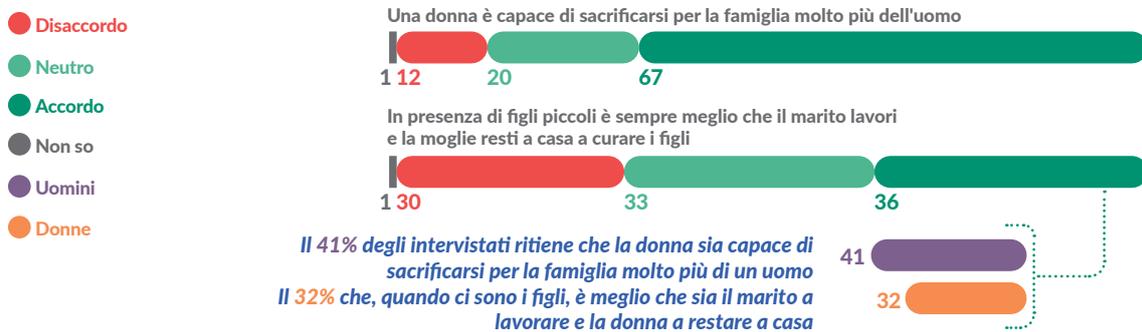
Alcuni atteggiamenti o comportamenti che possono essere adottati nei confronti di una donna. Per ciascuno può indicare se lei lo considera accettabile o meno (valori percentuali)



Ruoli e differenze di genere in famiglia

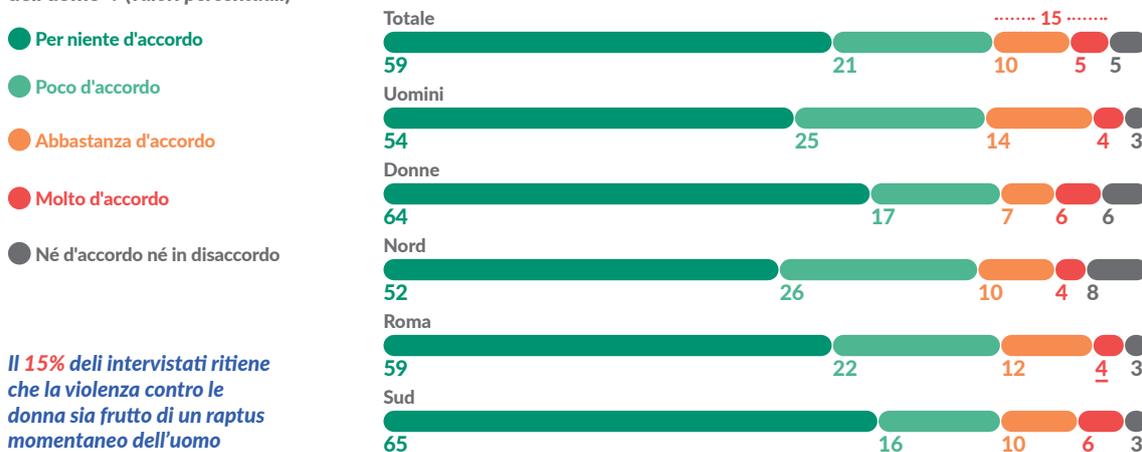
WeWorld (2014), Rosa shocking. Violenza, stereotipi...e altre questioni del genere

Leggerà ora alcune affermazioni su uomini e donne nella nostra società. Qual'è il Suo grado di accordo con le seguenti affermazioni? (valori percentuali)



La violenza contro le donne, raptus momentaneo dell'uomo?

Quanto è d'accordo con la seguente affermazione: «la violenza contro le donne è spesso il frutto di un raptus momentaneo dell'uomo»? (valori percentuali)



Base casi: totale intervistati (650)

Ipsos (2018) per WeWorld

Nelle indagini svolte da WeWorld Onlus nel corso degli anni è emerso quanto forti siano questi stereotipi tra la popolazione italiana e come sia difficile scardinarli¹. Nella ricerca “Voci di donne dalle periferie” si è voluto dunque comprendere se e in che misura questi stereotipi fossero presenti tra le intervistate, e se i percorsi di empowerment intrapresi negli Spazi Donna avessero in qualche modo contribuito a modificarli o romperli. La maggior parte delle intervistate si dichiara contraria a certi stereotipi di genere, ad esempio quelli secondo cui l'uomo debba lavorare e la moglie stare a casa:

Non c'è niente di male se lavorano marito e moglie. Perché deve lavorare l'uomo e la donna no? Che c'è di male? Che c'è di male se lavora il marito e la moglie ci dà una mano? E pure il marito deve aiutare la moglie.

Nunzia, 57 anni, vedova, con 4 figli, Palermo

Le intervistate sono favorevoli al fatto che anche le donne debbano e possano lavorare fuori casa e che in tal caso debba esserci, di con-

seguenza, una equa distribuzione dei compiti domestici tra moglie e marito. Tuttavia, spesso permangono altri tipi di stereotipi, ad esempio quelli secondo cui la donna sia più adatta a gestire la casa:

A gestire la casa è più adatta la moglie...gli uomini non li vedo con mazza, pezza e secchio! In cucina li vedo ma sai come trovi la cucina poi! Per gestire la casa è meglio la donna, poi se purtroppo lavorano tutt'e due, si aiutano a vicenda, marito e moglie, allora sì! Perché poi man mano viene automaticamente che se la gestiscono... ehm... tranquillamente! Ma se non viene gestita tranquillamente, allora non va bene il marito a casa, deve solo lavorare! L'uomo è meglio che sta fuori di casa!

Anna, 44 anni, sposata, con 3 figli, Napoli

A maggior ragione quando ci sono dei figli: secondo alcune, una volta avuti dei bambini, la donna è colei che naturalmente se ne debba occupare, anche a scapito del lavoro. Ne è un esempio Rosaria (si veda a pag. 27 in cui dice

Percezione di diffusione nel quartiere di forme di violenza o controllo nei confronti delle donne

Pensando sempre al suo quartiere, può dirmi quanto le sembrano diffuse le seguenti situazioni tra i conoscenti e/o vicini di casa? (valori percentuali)

● Molto diffuso ● Abbastanza diffuso ● Poco diffuso ● Per nulla diffuso ● Non sa

Donne che vengono controllate dal marito nei loro spostamenti e negli orari



Donne che non possono gestire i propri soldi autonomamente, senza il controllo del marito/compagno



Donne che non possono avere amici maschi senza il consenso del marito



Bambini che assistono ad atti di violenza sulla propria mamma



Donne che non possono uscire senza il permesso del marito/compagno



Donne che non possono lavorare senza il consenso del marito



Base casi: totale intervistati (650)

Ipsos (2018) per WeWorld

Percezione di diffusione nel quartiere di forme di violenza o controllo nei confronti delle donne.



Analisi per sesso

Pensando sempre al suo quartiere, può dirmi quanto le sembrano diffuse le seguenti situazioni tra i suoi conoscenti e/o vicini di casa? (valori % molto + abbastanza diffuso)



Analisi per aree geografiche

Pensando sempre al suo quartiere, può dirmi quanto le sembrano diffuse le seguenti situazioni tra i suoi conoscenti e/o vicini di casa? (valori percentuali molto + abbastanza diffuso)



Tra i rispondenti al questionario Ipsos residenti nelle periferie oggetto dell'indagine, circa 1 su 10 crede che nel proprio quartiere siano molto o abbastanza diffuse alcune forme di controllo e violenza nei confronti delle donne. Se il pubblico maschile ritiene quello «pratico» della gestione del denaro e della scelte economiche l'ambito di maggior privazione ai danni della donna, per la componente femminile le sfere maggiormente condizionate dal controllo dell'uomo sono quella professionale e quella privata. Tra aree geografiche, al Sud è maggiormente diffusa l'idea che le donne non possano gestire i propri soldi autonomamente e avere amici maschi; vi è anche un 14% che pensa sia molto o abbastanza diffusa la violenza assistita intrafamiliare. Il dato è particolarmente rilevante perché si riferisce a episodi nel proprio vicinato non per sentito dire o perché condizionati dai mass media (Ipsos, 2018 per WeWorld).

Base casi: totale intervistati (650)

Ipsos (2018) per WeWorld

“A me piace lavorare però se un domani ho un bambino devo fermarmi, è normale”) o Rosa:

La donna è un po' più portata a crescere i figli. Diciamo che oggi come oggi pure l'uomo sa fare tutto, però rispetto all'uomo la donna è un po' più portata. Perché l'uomo si scoccia di più quando un bambino piange e invece noi siamo più pazienti.
Rosa, 45 anni, sposata, con 4 figli, Napoli

Allo stesso modo permangono tra le intervistate

certe rappresentazioni sociali secondo cui tutte le donne sognano di sposarsi e di avere dei bambini. Peraltro loro stesse dicono che avevano/hanno questi sogni:

Se una donna a una certa età non ha avuto figli è perché sfortunatamente non li ha potuti avere! Non è che non li ha voluti! Perché chi, donna, non vuole un figlio? Purtroppo ci sono ragazze che non li possono avere.

Anna, 44 anni, sposata, con 3 figli, Napoli

Secondo te il sogno di tutte le donne è sposarsi? Sì, è vero! Anche io, tra un po' di anni. Per ora mi vedo ancora libera, senza bambini, senza fidanzato, senza niente. Cioè non è perché io c'ho il fidanzato, oppure c'ho il marito, non sono libera. Però, magari, se c'è un bambino, è più difficile essere libera, perché ti incatena, ti incateni.

Ma in futuro ti vedi sposata e con figli? Sì.

E poi ti vedi come una mamma lavoratrice o ti vedi una mamma che sta a casa a curare i figli? Sicuramente se c'è lavoro io ci vado. Poi è tutto da vedere.

Marianna, 16 anni, Palermo

Tuttavia, se alcune oscillano tra l'aderire a certi stereotipi e a contrastarne altri, diverse intervistate assumono una posizione fortemente critica verso certi modelli, che ritengono ancora diffusi nel proprio quartiere o nella propria città:

Veramente io un po' mi arrabbio quando vedo certi atteggiamenti, certe cose. Certe mamme che ti dicono: "Guarda mia figlia è fidanzata". "Ah sì?! Ma chi è? Con chi?". Cioè un ragazzo, tra virgolette, magari senza arte né parte... un ragazzo! Che ancora anche lui si deve costruire la sua vita... E loro non è che dicono: "Vabbè sono ragazzi!". Dico, va bene, ci può stare. No, loro già pensano alla parola proprio fidanzamento. La parola proprio sistemazione. Qua c'è questa cosa. C'è ancora questo. Spesso si fidanzano, dura, poi va a finire che restano incinta e poi si sposano. Ahimè, questa è una realtà ancora presente a Palermo. Un'altra idea ancora presente in alcuni contesti è quella di pensare che la donna sia più adatta alla famiglia, ai figli, e il marito al lavoro fuori casa.

Secondo te questa cosa c'è anche qui a Palermo, a Borgo Vecchio?

Sì, c'è ancora. C'è ancora il marito che non so per quale motivo dice che la moglie non deve andare a lavorare. Come se tu gli facessi un torto. Sono tante le sfaccettature comunque, secondo me. Perché certi mariti si sentono dei falliti se la moglie lavora: "Mia moglie deve andare a lavorare perché io non ce la faccio!" questa è per esempio una. Oppure si vergognano, si vergognano anche agli occhi degli altri. Magari ti criticano, ti sparlano: "Oh guarda questo manda la moglie a lavorare". Questo pure è un altro slogan. Sono tanti gli slogan. Oppure anche la gelosia. Dove la mettiamo la gelosia? "Nooo, la moglie?! Deve stare qua con me, sotto controllo".

Concetta, 44 anni, sposata, con 3 figli, Palermo

Queste intervistate, più consapevoli e critiche nei confronti di una cultura che vede la donna

relegata alla sfera domestica, cercano di tramettere modelli diversi alle figlie, insegnando loro l'importanza dello studio e della realizzazione personale:

Oramai gli anni passano e invece qua siamo sempre sullo stesso piano. La gente non si vuole evolvere. Tu sei donna e devi avere il ruolo di quella che bada alla casa, cucina, lava e stira. Io sono l'uomo: lavoro e porto a casa. Per questo dico: "Io vorrei lavorare". Perché io mi devo mettere in un angolo? La mamma sì, è giusto che devo fare anche la mamma, ma non è che una si deve annullare e basta.

Tu invece dici che c'è ancora questa mentalità? Qua sì. Qua purtroppo sì. Io parlo per Borgo Vecchio. Qua è come dico io sicuramente. Qua hanno la premura di sposarsi, qua se a quindici anni non sei ancora fidanzata e sposata, sei fuori termine. "Tu a tredici anni devi avere il fidanzato perché è giusto". Non è che pensano che c'è la scuola, ti fai un poco di cultura, ti inserisci nel mondo lavorativo. E poi se ci penso, io glielo dico sempre ai miei figli che mi sono sposata a ventisette anni. Mia figlia dice: "Mamma ma tu quanti anni avevi?" Troppo pochi! Troppo piccoli eravamo. Avrei dovuto sposarmi a quarant'anni. Ma poi non è detto che una si deve sposare. Una deve essere libera: voglio scegliere di non avere figli, voglio scegliere di stare sola. Qua invece è tutto sbagliato. Qua le ragazzine le vedi a undici anni ancora tutte timidine, le vedi l'anno successivo, non le riconosci più. Tutte truccate, magliette corte, pantaloni attillati, tutte profumate, piastra, capelli, che magari l'anno scorso ancora camminava con le trecchine, quest'anno cammina invece già pronta per l'altare. Perché è la mentalità del quartiere. È questo che ti insegna. Qua la gente ancora sembra dei tempi, dico io, della pietra, proprio... Non tutti per carità. Però la maggior parte è così. E infatti io a mia figlia glielo spiego: c'è tempo, ogni cosa ha il suo tempo. Vai a scuola, esci se c'è da uscire, ma i miei figli voglio farli crescere con certi principi e certi valori, e innanzitutto la scuola, perché ci tengo troppo.

Giovanna, 35 anni, sposata, con 4 figli, Palermo

La volontà di insegnare questi valori alle generazioni più giovani è anche il frutto del percorso di consapevolezza intrapreso all'interno degli Spazi Donna, che ha aiutato le intervistate a fuoriuscire dal ruolo di mamme e mogli, e riscoprire l'esigenza di sentirsi anche e soprattutto donne, con una dignità e un diritto a essere rispettate, contro qualsiasi stereotipo e/o atteggiamento sessista.

Questa presa di coscienza di sé è il frutto di un percorso ancora più approfondito e trava-

gliato per le donne vittime di violenza. Con il supporto delle operatrici degli Spazi Donna (ma spesso anche di altri enti che hanno lavorato in sinergia con lo Spazio), alcune intervistate hanno compreso che le violenze subite erano la conseguenza di una cultura patriarcale e sessista e/o di stereotipi molto forti e radicati, il più delle volte trasmessi di generazione in generazione:

Perché secondo te il tuo ex era violento con te? Lui è... proprio... la famiglia, il modo di pensare della famiglia, da generazioni, proprio sono marci. Lui ha visto cose a casa sua che non andavano. Donne trattate come pezzi di piedi e a cui stava anche bene di essere trattate così. Perché tant'è vero dopo... hanno negato tutto, pure che non era vero che comunque suo figlio si comportava in un determinato modo, anzi lo incoraggiavano a mettermi a posto. Perché io, per essere una donna, avevo la lingua lunga. Mi permettevo di dire cose che non avrei dovuto dire, o di fare cose che non avrei dovuto fare.

Cioè secondo loro tu cosa dovevi fare? Stare zitta, fare tutto, farmi gestire la quotidianità dalla sua famiglia. Su cosa dovevo fare con le mie figlie, su cosa io dovevo fare con lui. Sul comandare, dove andare, quando andare, perché andare. È un patriarcato proprio. Ed è proprio il suo caso. Come era suo padre era suo nonno e via dicendo.

Ma a te è capitato di vedere comportamenti così rudi e violenti di suo padre nei confronti della madre?

Eh...come toni di voce, in questo caso sì, anche se lui mi ha confermato che a volte sono volati ceffoni, me l'ha raccontato lui stesso. Una volta, invece, ho visto un ceffone di suo cognato dato a sua sorella, davanti ai bambini. E la madre aveva provato a intervenire, però appena quello - suo genero - ha alzato la voce, si è ammutolita, dice: "Vabbè hai ragione tu!". Cioè, cavolo, è tua figlia quella!

Lucia, 35 anni, separata, con 2 figli, Palermo

Modelli famigliari che sono talvolta presenti anche nelle famiglie d'origine delle donne e che hanno influito sulla loro educazione, il loro modo di essere e di porsi in relazione agli uomini:

Ehm, la spiegazione me la sono data e comunque parte dalle origini! Dalla famiglia, che mi ha educata alla non-esistenza, a non vedere quello che sono io! Anche perché c'è proprio un discorso ancestrale di violenze nell'intimo! Psicologiche, fisiche, anche se non esagerate! Tutto sommato non sono mai andata all'ospedale per violenze fisiche! Quindi, una famiglia di origine che non mi ha dato la protezione,

non mi ha dato il sostegno. Indifferenza totale! E questa è stata la mia famiglia! Queste sono le basi! Ecco perché io non sono stata capace poi di identificare quello che vivevo! Perché rispetto a quella che era la mia provenienza, il mio ex-marito era più o meno divertente! E questo m'ha incastrato. Mi faceva ridere, una simpatica canaglia, come lo definisco io!

Marina, 47 anni, separata, con 1 figlio, Roma

Marina mette bene in luce come la violenza si possa trasmettere di generazione in generazione, e come certi stereotipi e stili educativi (la donna dice che il padre non l'ha fatta studiare perché era una donna, si veda pag. 29) possano incidere sulla percezione di sé, la propria consapevolezza e di conseguenza il rischio di essere nuovamente vittime di violenza. E di trasmettere certi modelli anche alle generazioni più giovani:

Purtroppo mi duole dirlo, ma mio figlio ha degli atteggiamenti come quelli del padre, ha delle modalità che sono uguali a quelle del padre! Il suo modo di rispondere a una mia richiesta di collaborazione tutte le volte è: "Fattelo te! Fallo tu! Vacca tu! Non c'ho tempo! Non mi va! "

Marina, 47 anni, separata, con 1 figlio, Roma

Ecco che allora attraverso i percorsi di empowerment si educano le donne alla parità tra i generi e al rispetto della donna, permettendo quindi anche di prevenire la violenza o, nei casi in cui la donna sia già fuoriuscita, di supportarla nel suo reinserimento sociale, come nel caso di Marina:

Grazie a Spazio Donna io sono riuscita a rimettermi veramente in discussione, perché il primo Centro Antiviolenza, è vero, mi ha fatto scoprire cosa stavo vivendo, mi ha dato dei supporti, però poi è rimasto tutto lì, ai colloqui! E quello che mi serviva più di tutti l'ho trovato in questo centro, perché mi ha permesso il reinserimento sociale: cominciare ad avere attività di svago, di socializzazione ma anche strumenti come quelli che ci sono stati dati per l'orientamento al lavoro, o le giornate alle mostre, per me sono state fondamentali! Intanto proprio per l'inclusione sociale. È stato veramente molto bello! Intanto come arricchimento culturale, e pure proprio come possibilità di poter passare delle giornate in maniera costruttiva! Perché altrimenti quello che ci accomuna un po' tutte è, credo, la solitudine! La solitudine, la difficoltà di rimetterci in gioco, socialmente! Perché credo che se siamo cadute vittime di questo tipo di violenze, soprattutto quelle psicologiche, è proprio perché comunque

intorno a noi non c'è una grande rete amicale, familiare o comunque di conoscenza giusta!

Marina, 47 anni, separata, con 1 figlio, Roma

Ma, poiché favorire l'inclusione delle donne ha ricadute positive sull'inclusione dei bambini (cfr. la serie dei WeWorld Index), quando le donne stesse intraprendono determinati percorsi di consapevolezza di sé, favoriscono la crescita anche dei loro figli e delle loro figlie. Nel caso della prevenzione della violenza, permettono di contrastare il rischio di trasmissione intergenerazionale della stessa. Eloquenti a questo proposito sono le parole di Lucia:

Devo dire che ero un po' scettica su come mi sarei potuta rapportare con le donne che abitano al Borgo. Invece devo dire che sono carinissime, sono molto...come dire...non trovo il termine, scusami...sincere, schiette. Sono carinissime, sanno anche darti tanto affetto. Poi comunque sanno capire quello che è il tuo passato. Mi sono rapportata con delle persone con cui non pensavo, perché comunque venivo dalla relazione con il mio ex marito, con il tipo di mentalità che aveva. Io penso: "Ma come mi ci rapporto? Che tipo di mentalità avranno le donne del Borgo?". Invece, in realtà, al di là del fattore magari culturale, devo dire che ho trovato un'intesa. Nel senso che ci capiamo anche senza parlare di terminate esperienze, di determinate cose. Sono toste. Sono abbastanza toste.

Ma perché tu pensi che magari anche tra le donne del Borgo ci siano delle situazioni familiari in cui c'è quel patriarcato di cui parlavi prima, che può essere in qualche modo un'anticamera della violenza?

Sì, assolutamente sì. Però secondo me il centro [lo Spazio Donna] serve proprio a questo. A sostenerle, a dargli un posto dove essere sé stesse. Un posto dove magari sfogarsi. Magari ci sarà pure chi ne sarà uscita o magari ci sarà ancora chi ci convive. Per cui è un'ottima risorsa, perché è uno spazio tutto loro.

Tu pensi che in qualche modo lo Spazio possa aiutare a prevenire la violenza?

Prevenire, quantomeno secondo la mia ottica, per quanto riguarda le ragazze più piccole. Nel senso che comunque le madri, se vengono qui è perché hanno un minimo di voglia di cambiamento, di riscatto e di conseguenza grazie agli operatori possiamo trasmettere alle nostre figlie più piccole un modo di pensare e di vedere diverso. Ad esempio le manifestazioni dell'8 marzo o del 25 novembre a cui siamo andate con le figlie: secondo me è importante anche il fatto che tu mandi tua figlia, si vede che la vuoi incoraggiare ad avere un futuro diverso, le vuoi far capire che comunque l'atteggiamento degli uomini, l'atteggiamento che vivono in casa, se hanno delle situazioni in casa, non è quello adeguato, non è quello giusto. È importante fargli vedere le cose in una prospettiva diversa.

Lucia, 35 anni, separata, con 2 figli, Palermo

Tra le intervistate vi è una eterogeneità di opinioni rispetto a certi stereotipi. Alcuni sono tuttora presenti, peraltro in linea con ciò che emerge dai sondaggi nazionali svolti da WeWorld in collaborazione con Ipsos² (come quello secondo cui la donna sia più adatta dell'uomo nella cura dei figli e della casa, o quello secondo cui tutte le donne sognano di sposarsi). Altri stereotipi sono più sfumati, in alcuni casi grazie al lavoro fatto negli Spazi Donna, dove le operatrici hanno cercato di educare le donne alla parità tra i generi e al rispetto della donna (ad es. al fatto che anche le donne possano lavorare e che, se lavorano, sia giusto ridistribuire i compiti in famiglia).

Alcune intervistate, specie quelle vittime di violenza, sono maggiormente consapevoli della cultura patriarcale presente nei contesti in cui vivono, e di come la violenza contro le donne sia la conseguenza diretta di questa cultura. Questo è in parte dovuto a percorsi più strutturati che hanno intrapreso per fuoriuscire dalla violenza e quindi a un livello di empowerment maggiore raggiunto rispetto alle altre. Queste donne ci insegnano quindi che abbattendo stereotipi di genere ed educando alla parità è possibile prevenire la violenza contro le donne.

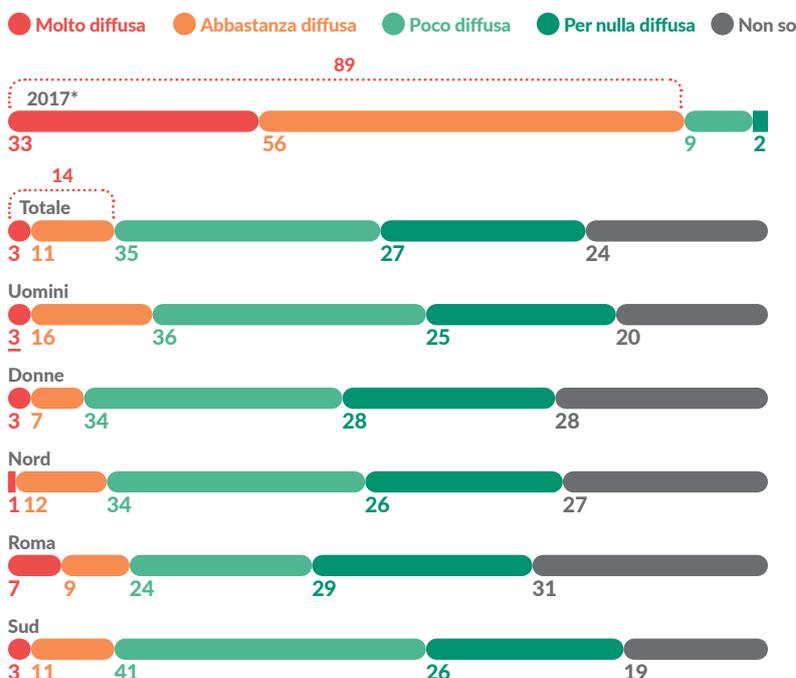
4.2 La violenza nelle famiglie delle periferie

Le donne coinvolte nella ricerca “Voci di donne dalle periferie” appartengono a famiglie con basso livello d’istruzione, diffusa disoccupazione e povertà; provengono da contesti sociali marginali, caratterizzati da degrado e micro/macro criminalità. Sebbene la violenza contro le donne non sia direttamente legata alle condizioni socio-economiche (WHO, 2013), la presenza di determinati fattori - come una cultura patriarcale, stereotipi maschilisti, una diseguale distribuzione di potere tra i generi - può favorire l’insorgere di diverse forme di violenza (psicologica, economica, fisica, sessuale), di cui talvolta le donne non sono neppure pienamente consapevoli. E anche quando lo sono, spesso non hanno le risorse economiche e sociali per intraprendere un percorso di fuoriuscita. Il Programma Spazio Donna è stato quindi avviato nel 2014 proprio per prevenire la violenza contro le donne attraverso percorsi di *empowerment* a loro dedicati, da attivare nelle periferie di alcune città italiane, e per fornire, accanto ai

Centri Antiviolenza e ai servizi, una rete di supporto per quelle donne fuoriuscite o in procinto di fuoriuscire da situazioni di violenza. Una violenza spesso nascosta e più diffusa di quanto si possa pensare: su 37 donne intervistate, ben 18 hanno dichiarato di aver vissuto nella loro vita una qualche forma di violenza, nella maggior parte dei casi ad opera dei propri mariti (altre nell’infanzia da parenti e/o genitori, altre ancora hanno attraversato situazioni familiari travagliate, intrise di violenza, ad es. il marito tossicodipendente o alcolizzato³). E queste sono le donne che lo hanno apertamente raccontato nell’intervista. Alcune hanno omesso le proprie esperienze di violenza⁴, altre non ne sono ancora del tutto consapevoli perché vivono forme di violenza più sottili, meno esplicite ma comunque lesive dei loro diritti. Ci riferiamo in particolare alla violenza psicologica ed economica che alcune intervistate subiscono o hanno subito e di cui non sono/non erano pienamente consapevoli:

La violenza domestica contro le donne: percezione di diffusione nel proprio quartiere

Quanto pensa sia diffusa la violenza domestica contro le donne nel suo quartiere? (valori percentuali)



Al contrario di quanto emerge dalle interviste, in cui la metà delle donne dichiara di aver subito una qualche forma di violenza, nel campione Ipsos la percezione di diffusione della violenza domestica all’interno del proprio quartiere risulta essere relativamente contenuta, ma comunque non è del tutto assente. Va anzi sottolineato che la domanda posta al campione si riferisce a situazioni di prossimità (la violenza nel proprio quartiere), per cui una percentuale attorno del 14% di persone che ritengono la violenza domestica diffusa nel proprio quartiere è un dato assai significativo: si sta parlando di quanto accade nel proprio palazzo o in quello accanto. (Ipsos 2018 per WeWorld)

*Indagine WeWorld 2017: 1.000 interviste CAWI, popolazione nazionale 18-65 anni. Domanda come posta nell’indagine: In generale, quanto pensa sia diffusa la violenza nei confronti delle donne in Italia?

A lui [il marito] fa piacere che io non metto la gonna. Però già a me stessa non piace. Comunque a lui non piace questa cosa che io devo mostrare...non è la sua mentalità. Lui è molto antico come mentalità.

In che senso?

Eh ci sono delle persone che vedo che lasciano libere, tipo di uscire con altri maschi. Invece lui non è di questo genere, a lui non piace

Pensi che lui non si fidi di te?

No, assolutamente! È proprio il suo carattere. Sì, perché alla fine mi fa uscire da sola. Con le sue sorelle mi fa andare al mare, quindi... la fiducia ce l'ha. Però non è nel suo carattere tipo vedermi che io scherzo con un altro uomo.

È geloso?

Sì, molto. Poi dipende da come mi comporto. Se per esempio dentro casa mi metto il vestitino, perché io dentro uso il vestitino, questo è normale. In casa sì, con le finestre chiuse però. Non lo metto con le finestre aperte... A lui non piace.

Rosaria, 21 anni, convivente, senza figli, Palermo

Spesso la violenza psicologica ed economica sono l'anticamera di forme di violenza più esplicita, ma il più delle volte le donne non le interpretano come dei campanelli d'allarme. Solamente una volta fuoriuscite dalla situazione di violenza, se ne rendono conto e ne prendono coscienza:

C'erano tanti piccoli segnali che piano piano sono usciti fuori. Ad esempio, i primi tempi che noi ci siamo frequentati, andavamo a pattinare sul ghiaccio. Io non c'ero mai stata, normalmente una persona ti da una mano, ti aiuta! Lui mi dava le spinte, mi faceva cadere e poi rideva! Però lì per lì non avrei mai associato questo tipo di atteggiamenti alla violenza! Oppure andavamo insieme a lavare la macchina. Io per gioco lo schizzavo con le dita, due tre gocce d'acqua, lui un secchio pieno d'acqua saponata me l'ha rovesciato addosso!! Rideva! Poi chiaramente io mi arrabbiai! E mi denigrava dicendomi che ero esagerata, che non sapevo stare allo scherzo. Erano tutte queste cose! Oppure ero incinta, si mette la maschera del demone, mi appare all'improvviso e io son caduta per terra dalla paura! Ero incinta comunque! Mi torceva il braccio se io prendevo la decisione di acquistare anche per pochi spicci, per pochi euro, una stoffa per fare un copriletto! Non ero padrona e libera di avere disponibilità economica, nonostante io lavorassi e guadagnassi circa il triplo del suo stipendio!! Lui non si è mai privato di nulla, economicamente, quindi qualsiasi cosa voleva comprarsi, se la comprava! Io non ho mai badato a questo! È che son sempre cresciuta pensando agli altri, dimenticando me stessa... Poi dopo me

ne sono resa conto nel tempo. Io mi sono sempre presa cura del nostro ménage economico, perché avevamo l'obiettivo di acquistare una casa. Però i sacrifici li facevo io! Io rinunciavo a tutto! Quando andavo a lavorare per non spendere soldi magari mi compravo un panino dal negozio di alimentari, mi prendevo l'acqua dalla fontanella per risparmiare! Cioè, ho risparmiato io, sulla mia pelle! A 360°! E lui... senza problemi!

Marina, 47 anni, separata, con 1 figlio, Roma

La violenza psicologica assume diverse forme, come in quelle descritte da Marina, oppure si manifesta con l'isolamento sociale, le minacce (frequenti quelle di portarsi via i figli), la rabbia e violenza contro cose o animali cari alla donna:

Mi aveva piano piano provato a isolare. Però la cosa era diventata più evidente quando c'ho avuto i bambini. Quando è nato F. ha impedito ai miei di venire a casa mia. Io stavo sola, con tutti e due [...]. Mi aveva tolto il banco posta e si versava tutti i miei soldi sulla sua carta di credito. E quindi senza chiedere il permesso - ormai sapeva il PIN, perché comunque io ero ingenua, quello che è mio è tuo - mi prendeva il banco posta e si versava i soldi. Con il mio consenso perché all'inizio me l'aveva messa come una cosa per amministrare meglio i soldi.

Eleonora, 35 anni, separata, con 2 figli, Roma

Il passaggio dalle violenze psicologiche ed economiche a quelle fisiche è spesso breve, come spiega in maniera efficace Giulia:

Ero costantemente controllata. Ero sempre stata una persona che c'aveva un sacco di amicizie, tante, perché lavorando nei locali conosco un sacco di persone, avevo contatti, ho sempre avuto contatti e amicizie che mi porto da una vita. A un certo punto mi sono trovata completamente isolata, ero sola. Mi controllava continuamente, cosa spendevo, cosa non spendevo, quindi il controllo non era soltanto esercitato su di me come persona come controllo della mia vita, ma era esercitato anche a livello economico. Quando ci siamo sposati aprì un conto corrente a nome mio e diceva che ci metteva dei soldi e io dissi "guarda non è che c'è bisogno che mi metti dei soldi". Io all'inizio questa cosa qua non è che la capii molto però non è che ci pensai perché comunque sia non si era mai manifestato nessun atto di violenza. Il primo episodio fu quando un mio amico mi scrisse su Messenger o su Facebook, non mi ricordo, e commentò una mia foto, che poi ero vestita normalmente, commentò con una emoticon e lui da lì mi picchiò per la prima volta rompendomi il primo telefono e poi successivamente tutti gli al-

tri telefoni dicendo che io lo tradivo, dicendo che io non dovevo parlare con nessuno e da lì cominciai il mio percorso di.. di violenza.

Giulia, 27 anni, separata, con 1 figlia, Roma

A questo punto fuoriuscire dalle dinamiche di violenza diventa difficile. Subentrano diversi fattori che non è possibile riassumere in poche righe e che dipendono da caso a caso; ma dalle interviste fatte emergono elementi come la paura, il controllo serrato da parte dell'uomo violento, il timore di non essere comprese neppure dai propri genitori:

Io non dissi niente a mia mamma, non so perché non glielo dissi, forse perché mi minacciava talmente tanto dicendo che avrebbe fatto del male a loro e a mia figlia che tendevo sempre di più a omettere certe cose. Perché poi lui davanti era molto carino con loro, faceva passare me come la matta che in gravidanza non stava bene, che c'aveva i cambiamenti di umore...li aveva quasi un po' plasmati, manipolati. Vedevo che nessuno era dalla mia parte e io ero sola.

Giulia, 27 anni, separata, con 1 figlia, Roma

Parlavamo prima del retaggio culturale. I miei sono brave persone, ma molto semplici, quindi io credo ancora adesso che loro non si siano resi conto di tutto quello che è successo in realtà, non lo hanno capito. Non hanno proprio il sentore della gravità, così come non ce l'avevo io e loro non ce l'hanno ancora. Mia mamma è soltanto contenta perché mi sono liberata di questa persona perché comunque si vedeva che proprio stabile non era e che non mi trattasse bene. Mio padre è ancora più complesso perché come uomo non riesce a capire perché io abbia allontanato il bambino dal padre, cosa che non è andata così, non l'ho allontanato io, sono state le circostanze, i giudici. Quindi mi sono stati vicino limitatamente, cioè quello che ho vissuto io, loro non l'hanno capito. Quello che a me per esempio fa rabbia se penso ai miei genitori è il fatto che io penso che certe cose loro non le vogliono vedere perché...noi abbiamo avuto una causa penale bella forte...possibile che loro non si chiedano quali sono state le imputazioni penali? E invece questo non c'è stato e allora significa che probabilmente non le volete vedere certe cose.

Carmelina, 38 anni, separata, con 1 figlio, Napoli

A questi fattori si aggiunge la mancanza di servizi, la scarsa conoscenza da parte delle donne di ciò che offre il territorio o la poca fiducia nelle istituzioni:

Secondo me le donne non sanno dove andare, a chi

chiedere aiuto perché non ci sono abbastanza posti a cui chiedere aiuto.

Megha, 17 anni, nata in Bangladesh, Roma

Nel mio quartiere non c'erano...non ho mai trovato strutture adatte ad aiutarmi [...]. Tante donne adesso non sanno e magari chissà, stanno dentro casa e subiscono violenze e non sanno e c'hanno paura a chiamare i numeri rosa perché comunque il telefono non lo possono usare, e non è che loro non vogliono denunciare, è che si arriva tante volte a tante denunce e tante persone vengono ammazzate

Che cosa manca secondo te?

Per me mancano le strutture, mancano centri come questo. Lo Spazio Donna è un centro che può offrire aiuto a queste donne perché è l'unico, come anche il centro di Torre Spaccata o tante case famiglia, che ti aiutano (più degli avvocati che ti chiedono 4 o 5 mila euro), più del carabiniere. Spero che tante donne denunciino, perché non è facile denunciare, è difficile raccontare di sé, non è facile, comunque si sentono giudicate e...ma soprattutto non ci stanno le strutture, quindi loro non sanno proprio a chi rivolgersi, specialmente quando ci sono i bambini è difficile.

Giulia, 27 anni, separata, con 1 figlia, Roma

Tuttavia in molti casi è proprio la presenza dei figli la molla per trovare il coraggio di denunciare o per lo meno di chiedere aiuto e fuoriuscire da situazioni di violenza. Nella quasi totalità dei casi in cui una donna subisce violenza, infatti, anche i figli ne sono vittime. Riuscire a nascondere la violenza ai figli è impossibile, e loro stessi ne diventano testimoni. Tutte le intervistate hanno raccontato che le violenze sono state perpetuate di fronte ai bambini:

Mio marito mi picchiava e mio figlio, era piccolino, piangeva. È normale, il bambino ha paura.

Nasira, 26 anni, nata in Siria, separata, con 1 figlio, Milano

Mi metteva le mani al collo, piuttosto che dare un calcio alla sedia e farmi volare dalla sedia o graffiarmi, mi tirava, mi voleva far uscire dalla macchina perché me le voleva dare, mi sbatteva a terra

Ma lo faceva anche davanti alle tue figlie? Sì, alla grande. La piccola, per fortuna, era troppo piccola. Gli ultimi episodi. Perché io sono andata via che aveva tredici mesi la piccola. Però la grande purtroppo ha visto proprio [...]

Mi ha tirato i polsi e mi ha buttato a terra, questo davanti alla bambina che poi l'ha confermato e lui negava anche quello che diceva la bambina. Allora ho detto: "No, basta! Se non le salvo ora queste

bambine, non le salvo più!". Comunque, la grande me l'aveva già devastata.

Lucia, 35 anni, separata, con 2 figli, Palermo

E quando le donne si rendono conto che la situazione di violenza domestica sta avendo conseguenze gravi sui figli, decidono di reagire:

Una sera ha minacciato di picchiare mio figlio, aveva 5 mesi, io lo tenevo in braccio e allora ho deciso di scappare, ho preso solo il passeggino e me ne sono andata.

Gomathi, 37 anni, nata in Nepal, separata, con 1 figlio, Milano

Mi sono detta: "No, non posso morire perché c'ho i miei figli e non posso buttarmi giù perché ho una vita... Ho una vita e voglio la mia vita e io non ho fatto nulla io, i miei figli non hanno fatto nulla, quindi dobbiamo andare avanti". I miei figli mi hanno dato la forza.

Marisol, 41 anni, nata in El Salvador, separata, con 2 figli, Milano

Un giorno, una delle ultime volte che abbiamo litigato, la mia figlia più grande si è spaventata così tanto ma così tanto che io l'ho vista così spaventata e mi sono detta "Ma perché devo perdere tutta questa energia, tempo, spaventare i bambini per sto coglione?". Io mia figlia così non la voglio più vedere. E dal quel giorno mi è scattata questa cosa, io mia figlia così non la voglio più vedere!

Luisa, 46 anni, separata, con 2 figli, Roma

La paura che i figli subiscano direttamente la violenza e il fatto di vederli spaventati e trau-

matizzati dagli episodi vissuti in casa spinge le donne a cercare aiuto. Alcune delle intervistate hanno denunciato alle forze dell'ordine il compagno violento, per poi essere indirizzate allo Spazio Donna, altre sono arrivate allo Spazio Donna dopo aver iniziato un percorso presso i Centri Antiviolenza, altre ancora vi sono arrivate tramite amiche o attraverso una ricerca fatta personalmente. Le modalità di arrivo allo Spazio Donna sono diverse, ma tutte le intervistate riconoscono l'enorme importanza che il servizio ha avuto per loro, non tanto per fuoriuscire dalla violenza quanto per riprendere il controllo della propria vita, di se stesse come persone con un valore, e di riacquistare quella sicurezza necessaria per poi intraprendere nuovi percorsi di vita:

Lo Spazio Donna è stato fondamentale perché mi ha dato una forza per andare avanti che non credevo neanche d'avere. Io mi sentivo in colpa per tutto, in colpa come madre, in colpa per essere caduta io, donna forte che comunque avevo vinto sulla malattia di mio figlio, avevo sempre sopportato tante cose, la morte dei miei genitori. Io non mi capacitavo del fatto che potessi essere finita nelle mani di un uomo di questo genere, perché sono sempre stata una persona in grado di stabilire relazioni normali, non questo tipo di relazioni. Quindi mi sentivo proprio sbagliata totalmente, e invece M. [operatrice dello Spazio Donna] mi è stata vicino in tutto, mi ha dato la forza di capire chi ero realmente, anche quando c'erano i momenti di sconforto, quando mi davano le colpe per avere fatto vivere questo ai miei figli. Mi ha aiutato a stimarmi di più, ad amarmi di più. Le operatrici hanno fatto veramente tanto per me, se non c'erano loro...loro mi hanno preso per mano, io

Ricadute della violenza assistita sui bambini

I bambini che assistono a episodi di violenza sulla madre o su altri familiari... (valori percentuali)

● Molto d'accordo ● Abbastanza d'accordo ● Né d'accordo, né disaccordo ● Poco d'accordo ● Per niente d'accordo

Sono vittime tanto quanto la donna abusata



Possono sviluppare disturbi (psicologici, emotivi, relazionali...)



Tenderanno a replicare lo stesso comportamento (di vittima o di carnefice) in quella che sarà la loro famiglia



Prima o poi si dimenticano tutto



Tra la popolazione italiana, non tutti sono consapevoli delle conseguenze della violenza assistita sui bambini, e ancor meno sono a conoscenza del fatto che i bambini tenderanno a replicare lo stesso modello da adulti.

Fonte: WeWorld (2017), Gli italiani e la violenza assistita: questa sconosciuta. La percezione della violenza contro le donne e i loro figli. WeWorld Reports n. 4

mi sono sentita protetta, mi sono sentita capita...ed è importante perché in quel momento ti senti la peggiore persona al mondo, ti senti sbagliata per essere stata con uomo così, per avergli permesso di entrare in casa, di mettersi in relazione con i tuoi figli.

Anita, 37 anni, separata, con 2 figli, Roma

Per iniziare una nuova vita tutte le intervistate si rendono pienamente quanto di quanto sia fondamentale ricominciare a lavorare ed essere economicamente indipendenti. Spesso la mancanza di autonomia rappresenta per le donne un ostacolo insormontabile innanzitutto per uscire dalla violenza:

Ho fatto un passo molto più grande della gamba e mi è riuscito bene, cosa che non avrei mai fatto, e invece ho tirato fuori una parte di me che non sapevo manco d'avere, sicuramente non avrei manco avuto il coraggio senza l'aiuto delle operatrici di qua, nell'affrontare tutte le cose e iniziare da zero. Perché [mio marito] mi ha levato tutto quanto c'avevo, tutto, la casa, quella è stata sicuramente una delle mie paure più grandi. Mi metteva molta paura che se lui non mi dava i soldi io non mangiavo! Se lui mi levava la casa, io rimanevo per strada! Cosa che è successa ed è stata una delle mie paure più grandi.

Ana, 37 anni, nata in Paraguay, separata, con 1 figlia, Roma

Una volta intrapreso il percorso di fuoriuscita, l'aspetto economico diventa una priorità, e le donne vedono nel lavoro la chiave per ricostruirsi una vita, avere una casa propria in cui crescere i figli, e trovare stabilità:

Mi sto creando la mia indipendenza perché ho avuto l'opportunità del tirocinio e mi hanno fatto capire che sono disposti a propormi un contratto, alla fine del tirocinio, per cui per me già questo è una buona opportunità, poi sto cercando casa. Sto cercando, giro su internet, faccio ricerche e già cerco casa. L'obiettivo

è proprio un contratto di lavoro, un contratto di casa e finalmente creo il mio piccolo nucleo familiare che ho creato tra me e le mie figlie. Cercare di avere un po' di serenità finalmente. Avere i nostri orari, le nostre abitudini [...]. Per me già questa cosa di essere indipendente, di avere un lavoro mio, una casa, riuscire a mantenerla e riuscire a mantenere le necessità per le mie figlie, gli studi. Già sarebbe favoloso.

Lucia, 35 anni, separata, con 2 figli, Palermo

Il riscatto sociale per queste donne avviene anche e soprattutto con l'indipendenza economica per se stesse e con la possibilità di offrire ai propri figli e figlie un contesto familiare sereno. Come spiega ancora Lucia:

Spero tra un po' di essere totalmente indipendente, e che le mie figlie siano più serene, che abbiano ben chiaro il concetto che un uomo che ti ama non è colui che ti picchia, che ti limita, che è geloso all'estremo. E già questo per me sarebbe una vittoria perché vuol dire che ho fatto un buon lavoro, perché i sacrifici e le sofferenze siano valse a qualcosa. Che vengano delle bambine serene, tranquille. Poi che scelgano di fare quello che vogliono, non mi importa, l'importante è che siano serene e abbiano bene chiaro che prima di tutto vengono loro e che devono avere rispetto per se stesse... e che si debbano realizzare, che devono essere totalmente autonome.

Lucia, 35 anni, separata, con 2 figli, Palermo

Un contesto stabile in cui insegnare, specie alle figlie, di avere rispetto per se stesse, un valore che nelle storie di violenza di queste donne è venuto a mancare. E poiché il rispetto per sé stesse si costruisce avendo cura di sé, iniziando a percepirsi come donne (e non solo come mamme e mogli), e diventano consapevoli delle proprie capacità (anche lavorative), i percorsi di empowerment come quelli offerti dagli Spazi Donna diventano fondamentali, anche e soprattutto per prevenire la violenza contro le donne.

note

¹ WeWorld (2014), (2015), (2017).

² Si veda nota 1.

³ La storia più tragica è quella di una donna il cui marito è in carcere per femminicidio di un'altra donna e del suo bambino.

⁴ Ma sappiamo che ne sono state vittime dai racconti fatti alle operatrici di WeWorld o da altri indizi.

Approfondimento

***Le periferie e i loro abitanti
viste dagli stakeholders***

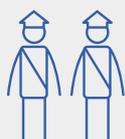
I focus group condotti a Roma, Napoli e Palermo hanno visto la partecipazione di diversi stakeholder significativi a livello territoriale. Questi soggetti operano tutti i giorni a contatto con le donne e le famiglie delle periferie, pertanto sono testimoni privilegiati delle loro condizioni di vita, nonché dello stato generale dei quartieri in cui lavorano.

I quartieri visti dagli stakeholders

I quartieri in cui gli stakeholders intervistati lavorano presentano alcune analogie relative alla loro conformazione urbana/spaziale e alle caratteristiche della popolazione residente. Per quanto concerne il primo aspetto, tutti i partecipanti ai vari focus group riconoscono che i quartieri oggetto di discussione sono contesti che per il loro assetto urbano non favoriscono l'aggregazione e la socializzazione. Sono luoghi in cui mancano servizi, negozi, una piazza principale che sia fulcro della vita di quartiere, trasporti pubblici funzionanti e frequenti che fungano da collegamento con il resto

della città (in alcuni casi). Sono quartieri che in quest'ottica necessitano di una riqualificazione e riprogettazione territoriale. In questi quartieri permangono anche alcune situazioni di illegalità e/o criminalità: l'abusivismo edilizio è diffuso, la violenza permea i comportamenti quotidiani, e la criminalità (sia micro che macro) è presente. Per quanto riguarda la popolazione residente nelle periferie considerate, si tratta prevalentemente di famiglie con minori, anziani e in alcuni casi anche immigrati e rom (a Roma). Sono soggetti che per loro condizione sociale sono a maggiore rischio di esclusione, un rischio che si amplifica ulteriormente per chi, tra costoro, vive nelle periferie. Un aspetto interessante che emerge dall'analisi degli stakeholders è l'atteggiamento di chiusura degli abitanti del quartiere verso l'esterno e verso qualsiasi intervento dall'esterno. I motivi addotti sono storici e/o identitari, ma in ogni caso portano a un'auto ghettizzazione. Sono **barriere mentali (Palermo), per cui si percepisce l'intervento esterno come un'invasione (Roma)**. A questo si aggiungono le etichettature provenienti da fuori che diffondono l'immagine di quartiere ghetto. Auto ed etero definizioni contribuiscono a rafforzare questo isolamento, tanto che diventa difficile non solo interagire con l'esterno ma anche uscire dal proprio quartiere. Un elemento peraltro confermato dalle interviste con le donne, dove emerge una notevole difficoltà a muoversi e a spostarsi in altre zone della città.

Ai focus group hanno partecipato:



2 Rappresentanti delle forze dell'ordine



3 Docenti (una è anche consigliera comunale)



3 Operatrici sociali impiegate nei servizi pubblici



2 Operatrici sanitarie (una è anche consigliera comunale)



6 Operatori/trici sociali impiegati/e nel Terzo settore



2 Volontari

Non c'è una via, un luogo in cui passeggiare con dei negozi, non c'è neanche uno sportello bancomat (Napoli).

*Una caratteristica di questa periferia è che tende a farti stare da sola. Se già per andare in centro ci metti un'ora e mezzo, tendenzialmente ti viene meno voglia di andare a fare qualcosa, magari di organizzato, di bello, magari pure gratis che però sta a due ore da qua (Roma)
C'è sicuramente una narrazione stereotipata del*

quartiere, però è un dato che il quartiere è fisicamente lontano e quindi isolato e quindi dentro loro stessi si crea l'idea di ghetto. Diventa un posto chiuso, per loro, dove uscire è pericoloso, dove uscire è trovarsi di fronte a un mondo di cui hai anche paura. Paura di tutto quello che non conosci, che è fuori. E il proprio territorio, nonostante tutto, dà loro un senso di radicamento (Palermo).

Isolamento spaziale e mentale/culturale sono dunque due aspetti importanti che contribuiscono a rendere le periferie considerate contesti difficili in cui lavorare e progettare interventi volti all'inclusione sociale dei loro abitanti, specie di donne e bambini/e.

Le donne e i bambini visti dagli stakeholders

Gli utenti con cui gli stakeholders entrano quotidianamente in contatto sono donne e famiglie di status socio-economico basso, culturalmente fragili, spesso socialmente isolate. Molte famiglie sono quotidianamente alle prese con la necessità di soddisfare i bisogni primari e vivono alla giornata, concentrate sulle emergenze quotidiane e spicce. Non riescono quindi a darsi obiettivi di lungo periodo e a progettare un qualche cambiamento per sé stessi e per i propri figli. Manca qualsiasi desiderio di riscatto, secondo alcuni dovuto a un sentimento di delusione, scoraggiamento e rabbia, secondo altri per una incapacità personale a darsi una progettualità *(non sono stati educati a darsi una progettualità, Napoli).*

Questa *mentalità dell'emergenza (Napoli)* si riflette anche nei modi in cui le famiglie e gli individui si rapportano ai propri figli e ai servizi. Rispetto ai figli, le priorità delle famiglie sono prevalentemente materiali, tanto che l'offerta (da parte dei servizi sociali o del Terzo settore) di sostegno di altro tipo (ad es. alla genitorialità) non viene presa in considerazione. Per questo motivo nelle famiglie delle periferie vi sono carenze affettive, emotive ed educative nei confronti dei bambini, che incidono sulla loro personalità, sui comportamenti e le relazioni.

Le emergenze quotidiane influiscono anche sui modi in cui le famiglie si rapportano ai servizi: questi vengono visti secondo un'ottica strumentale, per cui si chiede aiuto nell'immediato *(Tu vuoi attivare dei progetti con le famiglie ma loro ti dicono "Però io ho esigenza di mangiare. Me lo dai un pasto?" E se glielo dai bene, poi non si sa se le vedi ancora. Se non glielo dai e gli dici "torna tra tre giorni", non sai se torna. È una mentalità dell'emergenza, loro vivono così, Napoli).*

Gli stakeholders coinvolti nei focus group lavorano prevalentemente con le donne e con i bambini. I problemi più rilevanti di queste categorie sociali sono rispettivamente: la presenza di una cultura patriarcale in famiglia (anche se con gradi diversi a seconda delle città considerate) e della violenza di cui sono permeate le relazioni di coppia, che incidono sulle condizioni di vita delle donne; l'educazione dei più piccoli, intesa in senso più ampio come formazione complessiva (non solo istruzione). Nelle periferie considerate (soprattutto Napoli e Palermo) sono ancora molto forti modelli culturali che incardinano la donna nel ruolo di moglie e madre. Le donne stesse si rappresentano in questo modo e spesso non vedono, dopo la scuola media, alternative diverse da quella di sposarsi e fare dei figli.

Le gravidanze precoci sono frequenti, non sempre e non soltanto mamme-bambine, che comunque ci sono, ma anche la ventenne che arriva già incinta del secondo. Questa modalità, questa struttura familiare resta così.

A volte è come se non pensassero ad un'altra possibilità della propria vita se non quella di avere un figlio. È l'unico modo in cui si inseriscono in qualcosa.

E le figlie poi replicano il modello.

È un modello generazionale, che si ripropone continuamente.

Un modello culturale che si portano dietro, che è assolutamente sposato dalle donne, è nell'animo delle donne: avere il fidanzato presto e diventare mamme presto. Lo trasmettono come se fosse importantissimo (Palermo).

Smettono di studiare, diventano madri precocemente senza avere gli strumenti adeguati per educare e crescere i propri figli, non si inseriscono nel mercato del lavoro e rimangono confinate all'ambito domestico, senza alcuna autonomia dai propri compagni. Lo scarso investimento nella scuola e nell'istruzione e la presenza di un modello culturale di questo tipo si trasmettono di generazione in generazione.

Secondo alcuni partecipanti ai focus group, il problema principale è che alle donne delle perife-



costituite la modalità prevalente di relazione (nella coppia e con i figli) è quella dell'aggressività e della violenza. Una modalità considerata normale, interiorizzata e quindi utilizzata dai bambini anche nelle relazioni con i pari, e dagli adolescenti nei rapporti con le ragazze.

Lavorare sulla formazione e la crescita dei più piccoli diventa quindi fondamentale. Questa è un'altra questione emersa più volte nei focus group: l'importanza dell'educazione per i bambini, per insegnare loro modalità di relazione diverse da quelle violente, per trasmettere l'importanza dell'istruzione e della frequenza a scuola, fornire modelli alternativi a quelli prevalenti nei contesti in cui vivono. Le scuole hanno un ruolo fondamentale in questo processo, nonostante gli stakeholders riconoscano che per gli istituti scolastici collocati nei quartieri periferici sia molto difficile lavorare con questo tipo di utenza. Soprattutto quando alcune scuole diventano scuole ghetto (fenomeno che si verifica frequentemente), con una elevata concentrazione di studenti e famiglie "difficili".

C'è un impoverimento sempre maggiore della scuola. I problemi più grossi derivano chiaramente dai genitori, molti dei genitori sono detenuti o sono tossicodipendenti o hanno una dipendenza dal gioco d'azzardo. Abbiamo a che fare con problemi spicci, ad es. il papà è detenuto, la mamma è tossicodipendente e nessuno viene a prendere il bambino a scuola. I bisogni di questi bambini sono molto basilari...è difficile farli andare a scuola alla mattina! (Roma).

È interessante sottolineare, secondo gli stakeholders, come l'educazione dei bambini sia importante per interrompere la trasmissione della povertà educativa, ma anche per contaminare il contesto familiare, in una sorta di lavoro retroattivo che influisce anche sull'educazione delle donne. Se infatti favorire l'*empowerment* e l'inclusione delle donne ha effetti positivi sui bambini, allo stesso modo promuovere l'educazione e l'inclusione dei bambini ha conseguenze positive sulle loro mamme (cfr. la serie dei WeWorld Index). Per fare in modo che i modelli appresi a scuola vengano portati all'interno delle mura domestiche, gli stakeholders propongono di puntare molto sulla restituzione alle donne: convocarle a scuola a colloquio per comunicare loro le conquiste e i progressi dei figli, non solo le mancanze e gli insuccessi.

Il bambino fa parte di un sistema familiare. Se io dico a Giovanni: "La carta si mette nel cestino" e lui va a casa e dieci adulti la buttano per terra, ma perché mi deve stare a sentire?" Allora io dico di dire ai genitori, con la restituzione, "Ma lo sai che tuo figlio è proprio bravo? Mette la carta nel cestino". Facciamo in modo che il bambino - che è la persona più sana che esce da casa - quando rientra porta delle cose. Gli operatori poi devono fare in modo di restituire, facciamo l'equipe con la mamma presente e le diciamo quanto suo figlio ha conquistato. Perché siamo abituati a dire solo quello che non funziona, allora io dico "Chiamate la mamma pure quando ha fatto mezza cosa buona" (Napoli).

I servizi pubblici e del privato sociale territoriali visti dagli stakeholders

Tra i partecipanti ai focus group alcuni lavorano o sono volontari all'interno di organizzazioni del Terzo settore, altri sono impiegati nel settore pubblico nella sfera sociale e/o sanitaria. Nelle discussioni sono quindi emersi due diversi punti di vista, talvolta contrastanti l'uno con l'altro ma più spesso concordi nell'identificare una certa fatica nel lavoro con le donne e i bambini delle periferie, dovuto in parte al tipo di utenza in parte a ostacoli più generali.

In relazione a questi ultimi, è innanzitutto interessante sottolineare che il problema delle risorse economiche, seppur toccato, non viene visto come l'ostacolo principale. Le questioni fondamentali emerse nei focus group sono al contrario la mancanza di un lavoro integrato tra istituzioni e Terzo settore, e la presenza di tanti interventi parcellizzati e settoriali.

In particolare, sembra che gli stakeholders impiegati nel Terzo settore si sentano abbandonati dalle istituzioni e/o sovraccaricati di responsabilità che talvolta esulano dal loro mandato. Sostengono che il privato sociale il più delle volte colmi le carenze pubbliche e che dall'altra parte non vi sia una considerazione adeguata del lavoro sociale, spesso considerato erroneamente come gratuito, dettato da un senso di solidarietà per l'altro. D'altro canto, gli operatori del Terzo settore sono spesso portati a sostituirsi al pubblico, specie quando ne percepiscono le carenze o quando bisogna agire nell'urgenza, andando oltre il ruolo che ricoprono.

Il lavoro integrato può servire proprio a questo: stabilire il limite di intervento del pubblico, quello del privato sociale e allo stesso tempo lavorare in sinergia e condividere responsabilità. Secondo i

partecipanti alle discussioni di gruppo è quindi importante creare una rete territoriale tra pubblico e privato sociale, che si basi sulla collaborazione, lo scambio e la restituzione reciproca. Le organizzazioni del Terzo settore sono degli osservatori privilegiati che hanno *la possibilità di cogliere anche sfumature dei sistemi familiari piuttosto che delle fragilità che vedi tutti i giorni [...], essere il punto di riferimento che poi permette, eventualmente, un aggancio al servizio pubblico (Roma)*. Le istituzioni a loro volta devono favorire il lavoro di rete esercitando un ruolo di regia: facendo una mappatura dei servizi del territorio, favorendo il contatto tra enti e lo scambio di buone pratiche, organizzando tavoli in cui fare restituzioni gli uni agli altri, confrontarsi su proposte e interventi.

La presenza di una rete solida è importante perché permette di offrire un supporto completo, integrato alla persona e/o alla famiglia. Ogni “nodo” della rete può fornire un certo tipo di sostegno al singolo e contribuire al suo reinserimento sociale da diversi punti di vista. Ad esempio per gli Spazi Donna è importante stringere relazioni con enti che offrano sostegno per l’inserimento lavorativo delle donne, specie quelle fuoriuscite da situazioni di violenza, essendo il lavoro fondamentale per favorire quel processo di *empowerment* obiettivo del Programma Spazio Donna. Ma è anche utile lavorare in sinergia con enti che offrano supporto per la cura dei figli e che permettano alle donne di conciliare il lavoro con la cura dei figli. Le reti consentono di risolvere anche un secondo problema: la presenza di interventi parcellizzati, settoriali da parte di organizzazioni che *non si confrontano le une con le altre, ma che cercano solamente di attirare progetti (Napoli)*.

..... *C’è come una macchia di leopardo, ci sono anche cose che funzionano e ce ne sono altre che non funzionano. Ma non si riesce a fare nessun tipo di collegamento, non ci si parla, ci si frammenta sempre più. Ecco, mi viene in mente una parola, frammentazione (Napoli)*.

Questa frammentazione del sistema rende difficile lavorare con le persone e produce un senso di frustrazione e sfiducia da parte dei singoli. Spesso infatti accade che la singola organizzazione riesca, con un lavoro costante e assiduo, a creare una relazione di fiducia con i/le beneficiarie del servizio e ad agire sulla loro resilienza. Ma se i diversi servizi e organizzazioni non si parlano, le conseguenze si ripercuotono sulle persone e sulle possibilità di successo. Un chiaro esempio riportato da alcuni stakeholders è quello del lavoro svolto nelle scuole, con gli adolescenti. Quando, nonostante i successi raggiunti con gli studenti, questi vengono bocciati, si vanificano i progressi fatti. Lavorare in sinergia, comunicare e prendersi cura della persona nella sua interezza è dunque fondamentale.

Le possibili soluzioni

Durante le discussioni di gruppo si è riflettuto su come “rammendare le periferie” e favorire l’inclusione sociale delle famiglie che vi abitano, a partire dalle donne e dai bambini. Le proposte avanzate dagli stakeholders possono essere raggruppate in tre macro aree all’interno delle quali progettare azioni specifiche:

- 1) La riqualificazione territoriale delle periferie:** combattere l’abusivismo, smantellare gli edifici fatiscenti, riprogettare le aree favorendo la costruzione di spazi a misura d’uomo, luoghi di aggregazione, piazze, negozi e servizi che facilitino l’incontro e la relazione;
- 2) La cura delle persone attraverso la loro partecipazione:** è importante non adottare un’ottica assistenzialista, ma coinvolgere gli abitanti del quartiere in una progettazione partecipata: chiedere come vivono il quartiere e quali bisogni hanno, favorire la partecipazione e l’autogestione. Per quanto riguarda le donne e i bambini, per favorire la loro partecipazione alla comunità si deve puntare soprattutto su due ambiti fondamentali: lo sviluppo delle capacitazioni per le donne, tra cui la dimensione lavorativa è particolarmente importante; l’educazione in senso ampio (non solo istruzione) per i bambini. Lavorare sulle capacitazioni favorisce il desiderio di cambiamento e riscatto, e in particolare l’inserimento nel mercato del lavoro migliora la percezione di sé stesse e la consapevolezza della propria identità e valore. Investire nell’educazione dei giovani permette di fornire loro modelli alternativi e agire in ottica preventiva, interrompendo la trasmissione intergenerazionale della povertà educativa e della violenza;
- 3) La creazione o il rafforzamento delle reti, coinvolgendo anche le istituzioni:** creare sinergie, scambio di buone pratiche, tavoli permanenti che favoriscano azioni integrate, in un’ottica di sistema che supporti in maniera sinergica l’individuo, sotto diversi punti di vista. Per fare ciò, le istituzioni devono assumere il ruolo di cabina di regia, a livello territoriale.

Conclusioni

Le voci di donne raccolte in questo Rapporto ci permettono di andare oltre i discorsi pubblici e politici sulle periferie e di dare voce ai loro abitanti - nello specifico le donne - esplorandone condizioni di vita, bisogni e potenzialità, limiti e risorse.

Le donne intervistate a San Basilio (Roma), Scampia (Napoli), Borgo Vecchio (Palermo), Milano nord (Milano) rappresentano un gruppo specifico dell'universo femminile che abita le periferie italiane: hanno un livello di istruzione basso, non lavorano, si dedicano quasi esclusivamente alla famiglia e sono inserite in dinamiche di coppia basate su una forte divisione dei ruoli di genere. In alcuni casi sono fuoriuscite da storie di violenza, perpetuate dai propri compagni/mariti, di cui sono rimaste vittime assieme ai loro figli/e.

La maggior parte frequenta gli Spazi Donna WeWorld, dove partecipa a diverse attività volte allo sviluppo delle loro "capacità-azioni" (Amartya Sen, 2000), intese come: vivere una vita sana; accedere alla conoscenza, istruzione, formazione e informazione; prendersi cura di sé, tempo, cultura, sport e svago; prendersi cura degli altri; abitare e lavorare in luoghi sani e sicuri; lavorare e fare impresa; partecipare alla vita pubblica e convivere in una società paritaria; accedere alle risorse pubbliche (servizi); muoversi nel territorio.

I percorsi di *empowerment* intrapresi negli Spazi

Donna hanno permesso ad alcune di acquisire una certa capacità di guardare in modo critico alla propria condizione sociale e personale, ad altre di agire per l'affermazione di sé, ad altre semplicemente di avvicinarsi a questo percorso ma senza mettersi in gioco completamente. Gli esiti sono eterogenei, ma non ancora definitivi. Nel tentativo di delineare un quadro più preciso dei diversi livelli di *empowerment* raggiunti dalle donne, due elementi principali sono da prendere in considerazione: **l'accettazione o il contrasto a una cultura patriarcale** da parte delle intervistate e il livello di **integrazione economica** raggiunto, **alto o basso**.

Tenendo presenti queste due dimensioni, è stata elaborata una tipologia (Weber, 1922). La tipologia è uno strumento concettuale molto utilizzato nelle scienze sociali che, a partire dall'analisi dei casi concreti, permette di evidenziare le caratteristiche tipiche ed essenziali di un certo fenomeno sociale e di condurre la varietà dei casi a insiemi di categorie più semplici e maneggevoli. Queste categorie - gli ideal-tipi - non esistono nella realtà ma ci permettono di renderla più comprensibile.

Si possono dunque individuare 4 ideal-tipi di donne delle periferie, a seconda che la cultura patriarcale sia accettata o contrastata e l'integrazione economica sia alta o bassa:





Il superamento di un modello di famiglia tradizionale, basato su una rigida divisione dei ruoli di genere e su una forte cultura patriarcale, e l'integrazione economica (o per lo meno la raggiunta consapevolezza dell'importanza del lavoro per l'autonomia e la realizzazione personale) sono il frutto di un percorso di *empowerment* lungo e complesso.

Non tutte le donne frequentanti gli Spazi Donna sono fuoriuscite da questo modello, ma la maggior parte ha cominciato ad esaminare criticamente la propria condizione sociale e personale, dentro e fuori le mura domestiche. Alcune hanno già sviluppato diverse "capacità-azioni" (Amartya Sen, 2000) e sono in grado di vedersi e apprezzarsi in quanto donne, non solo come mo-

gli e madri; altre hanno investito solo su alcuni aspetti necessari al raggiungimento della piena consapevolezza di sé; altre ancora si sono messe del tutto in gioco, hanno trovato il coraggio di uscire da dinamiche di violenza familiare e hanno avviato nuovi progetti di vita.

Pertanto, prendendo in considerazione le 4 capacità fondamentali per l'empowerment sulle quali gli Spazi Donna hanno lavorato (prendersi cura di sé, prendersi cura degli altri, lavorare, accedere alle risorse e ai servizi pubblici), i 4 ideal-tipi di donne si distinguono per un diverso livello di sviluppo di queste 4 capacità (si veda pagina seguente).

La tipologia sin qui delineata è uno schema concettuale che ci permette di semplificare la realtà



	Le emarginate	Le omologate al modello tradizionale	Le emergenti	Le responsabilizzate
Prendersi cura di sé	Assente	Le poche attività legate alla cura di sé sono finalizzate al "fare altro", a trovare uno spazio e un tempo per sé in cui uscire dall'ambiente domestico e fare cose diverse, nuove rispetto alla cura dei figli e della casa	Cura di sé in aspetti concreti, con la finalità non solo di "fare altro", ma anche di migliorare il proprio benessere psico-fisico, acquisire stima di sé, rispettarci come donne e in quanto donne	Cura di sé finalizzata a ritrovare sé stesse, a (ri)conquistare il rispetto di sé, valorizzarsi come donne e in quanto donne
Prendersi cura degli altri	Riescono a fatica a prendersi cura degli aspetti materiali, spicci, legati alla quotidianità	Cura solo degli aspetti materiali, spicci, legati alla quotidianità	Più sensibili alla cura di aspetti emotivi e affettivi, specie verso i figli, e non solo materiali	Forte investimento nella cura degli altri, per lo più i figli, con l'obiettivo di garantire loro benessere e serenità. Forte investimento nel loro percorso educativo e nel loro benessere psicologico (specie per i bambini vittime di violenza assistita intrafamiliare)
Lavorare	Non lavorano e non sono interessate a lavorare	Il lavoro è visto come lo strumento per vivere/sopravvivere, lavorano per necessità	Il lavoro è visto come forma di autonomia e riscatto sociale, se ne riconosce l'importanza e l'esigenza per sé stesse. Presente qualche forma di intraprendenza nella ricerca del lavoro	Il lavoro è la chiave per riscattarsi e per intraprendere un nuovo progetto di vita. Per le donne vittime di violenza è il mezzo per uscire dalla violenza. Forte intraprendenza nella ricerca di un lavoro o (re)inserimento nel mercato già avvenuto
Accedere alle risorse e ai servizi pubblici	Nessun accesso o minimo accesso ai servizi, neppure a quelli di base (es. sanitari)	Accesso saltuario allo Spazio Donna, nessun accesso o minimo accesso ai servizi e in ottica strumentale	Accesso ripetuto allo Spazio Donna, accesso a qualche servizio, spesso attraverso il contatto attivato dallo Spazio Donna che funziona da servizio di orientamento	Accesso ripetuto allo Spazio Donna e accesso a diversi servizi in maniera regolare, con l'obiettivo di avere un sostegno sia concreto sia psicologico per la fuoriuscita dalla violenza

e rendere maggiormente intelleggibili le condizioni di vita delle donne delle periferie e delle loro famiglie. La realtà è molto più eterogenea ma i 4 ideal-tipi ci consentono di individuare gli **aspetti più critici per i percorsi di empowerment di queste donne: la persistenza di stereotipi che relegano la donna all'ambito domestico**, come colei che per natura è più portata a (e deve) dedicarsi alla cura della famiglia e della casa; **la mancata integrazione economica**, che costituisce un ostacolo fondamentale (se non il principale) per intraprendere percorsi di riscatto ed *empowerment*. Inoltre i 4 ideal-tipi ci permettono di focalizzare meglio gli ambiti in cui investire per favorire lo sviluppo delle capacità delle donne. Come supportare percorsi volti soprattutto alla cura e al rispetto di sé (con ripercussioni sul modello patriarcale e sulla cura degli altri), e all'inserimento lavorativo. **In particolare l'emancipazione economica delle donne risulta cogente per fuoriuscire dalla violenza domestica**. L'inserimento lavorativo permette di (ri)acquistare indipendenza economica e di investire su di sé, superando situazioni di dipendenza psicologica e materiale e forme di controllo e violenza.

Gli Spazi Donna hanno accompagnato e supportato l'emancipazione economica e sociale delle donne delle periferie, dando loro l'opportunità di investire su sé stesse e su nuovi progetti di vita. Ma questi percorsi non sarebbero stati possibili senza la disponibilità e da parte delle donne a mettersi in discussione.

Le loro voci e i loro percorsi ci consentono di guardare alle periferie e ai loro abitanti con uno sguardo nuovo e diverso: non più, o almeno non solo, come quartieri degradati, ma anche luoghi ricchi di risorse e potenzialità, le quali devono essere attivate per un riscatto che dalle donne interessi tutta la famiglia, favorendo emancipazione e inclusione sociale, e dunque quella rigenerazione delle periferie tanto auspicata.

Il Governo si appresta a mettere a bando 1 miliardo e 600 milioni d'accordo con le Regioni e l'ANCI per progetti comunali di riqualificazione delle periferie ("Riqualificazione urbana e la sicurezza delle periferie delle Città metropolitane e dei Comuni Capoluogo di Provincia")¹. Un fatto positivo, che però rischia di non cambiare le condizioni di vita delle famiglie che vivono nelle periferie, se non sarà integrato da azioni di natura sociale. **Ogni investimento infrastrutturale, che non sia accompagnato da investimenti sociali che liberino le energie inesprese delle periferie** (in particolare delle donne che sono in una doppia condizione di isolamento, quella di vivere in contesti disagiati e quella derivante dagli effetti duraturi della cultura patriarcale e della violenza domestica), **rischia di non sortire l'effetto sperato**. La rigenerazione delle periferie cominci, invece, dall'investire in progetti sociali, imparando da quanto si sta facendo in altri settori (contrasto alla povertà educativa, "infrastrutturazione sociale" del Sud)² e dalle esperienze a cui si è dato voce in questo rapporto.

note

¹ http://www.regioni.it/newsletter/n-3480/del-24-10-2018/bando-periferie-laccordo-raggiunto-in-conferenza-unificata-il-18-ottobre-18835/?utm_source=emailcampaign3717&utm_medium=phpList&utm_content=HTMLemail&utm_campaign=Regioni.it+n.+3480+-+mercoled%C3%AC+24+ottobre+2018

² <http://www.benecomune.net/rivista/numeri/centro-gravita/intervista-a-carlo-borgomeo-la-politica-deve-capire-che-il-sociale-viene-prima-delleconomico/> ; www.conibambini.org



Appendice

Il linguaggio della violenza e dell'empowerment

di Fiorenza Deriu¹

Introduzione

In questo approfondimento ci si propone di studiare se e in che modo il linguaggio utilizzato dalle donne che frequentano gli Spazi Donna di WeWorld sia in grado di rappresentare il processo di empowerment avviato al loro interno.

La frequentazione di questi Spazi contribuisce alla ridefinizione identitaria delle donne che prendono parte alle attività proposte? Ne sostiene e rafforza l'autostima nonché la capacità di affrontare il rapporto col partner in modo paritario, nell'affermazione del proprio diritto all'autodeterminazione? La loro capacità espressiva che tipo di universo simbolico ci restituisce? In che modo queste donne percepiscono se stesse e il mondo che le circonda? L'esperienza negli Spazi Donna ha portato un cambiamento nella loro vita quotidiana?

In un recente e molto discusso libro di Judith Butler l'autrice afferma che "non esistono vere identità di genere e nemmeno forme naturali di sessuazione, bensì regimi discorsivi che producono la verità sui sessi e le loro differenze"². Analogamente, chi scrive crede che, attraverso il linguaggio utilizzato nella costruzione dei diversi regimi discorsivi, uomini e donne tendano a riprodurre, trasformandole, le categorie di senso apprese fin dalle prime fasi del processo di socializzazione primaria e secondaria, rielaborate attraverso l'esperienza dell'età adulta. Tuttavia, non tutti gli individui dispongono del capitale umano necessario perché questa capacità di trasformazione possa avvenire con profonda consapevolezza. Talora il linguaggio comune si impone alla capacità espressiva del singolo che non fa altro che riprodurre registri linguistici comunemente accettati e, attraverso di essi, categorie e rappresentazioni della realtà stereotipate.

Le storie delle donne intervistate in questo studio sono tutte diverse, presentano ciascuna una propria rappresentazione peculiare del loro essere donna; eppure, attraverso il loro linguaggio è possibile rintracciare degli elementi ricorrenti, utilizzati in associazione tra loro, volti a restituire un senso comune e condiviso di una esperienza, di un modo di essere. Ciò che, come vedremo, emerge con tutta evidenza è che proprio le forme identitarie più tradizionali e stereotipate

è più facile che si presentino come costanti. Gli stereotipi e le categorie costituiscono per definizione delle semplificazioni della realtà e possono essere espressi e rappresentati agevolmente attraverso parole semplici.

Le parole dell'*empowerment*, invece, sono le parole nuove, quelle che le intervistate hanno imparato a usare, andando così a ridefinire la propria identità di donne, madri, figlie, compagne e mogli, aldilà degli stereotipi.

La rappresentazione dei processi di *empowerment*, dunque, è difficilmente riconducibile entro delle invarianze, astoriche, atemporalmente e universalmente valide. Occorre sempre contestualizzare il registro linguistico utilizzato, riconducendolo alla cornice culturale in cui si inserisce, per coglierne le specificità.

In queste pagine si presenta l'analisi testuale di 30 interviste in profondità condotte su donne residenti a Roma, Napoli e Palermo, che nella quasi totalità dei casi partecipano alle attività degli Spazi Donna delle loro città³. Si tratta di donne in età giovane-adulta (23 su 30 hanno fino a 45 anni); nella metà dei casi sposate o conviventi (15 casi su 30); con un livello di istruzione medio basso: in ben 18 casi su 30 hanno conseguito un titolo non superiore alla licenza media. In alcuni casi è stata proprio WeWorld a sostenere la decisione e ad accompagnare il percorso di queste donne verso il conseguimento del titolo scolastico⁴. Solo 5 donne hanno una laurea o un dottorato a dimostrazione del fatto che questi Spazi costituiscono una opportunità di confronto e di crescita anche per donne con un diverso grado di consapevolezza. Ben 21 donne su 30 non lavorano e la casa costituisce il contesto di vita intorno al quale si snoda gran parte della loro esistenza.

Validazione del corpus e principali parole-tema

Il corpus delle 30 interviste oggetto di analisi conta 142.034 occorrenze (N), 9.534 forme grafiche (V) e una frequenza media di 14,5 occorrenze⁵. Prima di condurre l'analisi automatica del corpus, si è proceduto al calcolo delle principali misure lessicometriche di seguito riportate, per valutare l'adeguatezza della base dati per un trattamento di tipo statistico:

Tutte le principali misure lessicometriche con-

Misure lessicometriche del corpus delle interviste

Misure lessicometriche	Formule	Valori
TTR Type Token Ratio ⁶	$V/N \cdot 100$	$9.534/142.034 \cdot 100 = 6,7\%$
% Hapax ⁷	$V_1/V \cdot 100$	$4.754/9.534 \cdot 100 = 49,8\%$
Legge di Zipf ⁸	$\frac{\log N}{\log V}$	$\frac{\log 142.034}{\log 9.534} = \frac{11,9}{9,2} = 1,29$
Indice di Guiraud ⁹	$\frac{V}{\sqrt{N}}$	$\frac{9.534}{\sqrt{142.034}} = \frac{9.534}{376,9} = 25,3$

fermano l'adeguatezza del corpus per un trattamento automatico: il Type Token Ratio è inferiore alla soglia del 20%, a indicare una adeguata estensione lessicale; la percentuale degli hapax, appena al di sotto del 50%, e l'indice di Zipf, inferiore a 1,3, indicano che il corpus presenta anche una sufficiente, seppur non elevata, ricchezza lessicale (si veda la tabella). La limitata ricchezza lessicale del testo è riconducibile alla semplicità del linguaggio utilizzato dalle intervistate, coerente col prevalente medio-basso livello di istruzione.

Da un'analisi preliminare del vocabolario, la prima parola-tema che si incontra tra le forme grafiche appartenenti alle medie frequenze¹⁰, è *casa* (600 occ.) che, insieme a *marito* (323 occ.), *scuola* (255 occ.), *figli*, *figlia*, *figlio* (627 occ.) e *bambini* (206 occ.), evidenzia come la narrazione del quotidiano delle intervistate ruoti prevalentemente attorno a un ambiente domestico, secondo un modello familiare di tipo tradizionale, in cui la divisione dei ruoli nella coppia risulta piuttosto netto. La *casa* è il luogo da cui partire la mattina per portare i *figli* a *scuola* o per accompagnare il *marito* al lavoro; è il luogo ove si rientra per sbrigare le faccende domestiche; ma è anche il luogo in cui si consuma la violenza, in cui prendono forma i *problemi* della coppia (97 occ.), o riemergono quelli vissuti nella famiglia di origine. Tuttavia, accanto alla *casa*, si evidenzia un altro punto di snodo della narrazione delle donne intervistate: *il centro* (143 occ.). Con questa espressione le intervistate fanno riferimento nella maggior parte dei casi allo *Spazio Donna*¹¹ della propria città o del proprio quartiere dove si recano per destinare una parte, seppur piccola, del proprio tempo a se stesse. La *casa* è dunque il luogo ove prendersi cura degli altri; *il centro* è lo spazio ove prendersi cura di sé.

Anche lo studio dei verbi e degli aggettivi maggiormente ricorrenti nel vocabolario delle medie

frequenze suggerisce alcune interessanti piste di approfondimento dell'analisi. Il racconto del quotidiano, da una parte, si impenna sul *fare* (2.569 occ.), sull'*andare* (1095 occ.) e sul *dovere* (851 occ.): le intervistate iniziano la loro giornata svolgendo una serie di impegni che consistono nell'accompagnare e nell'andare a riprendere i propri figli a scuola e allo sport; nel fare la spesa e pagamenti vari; nell'andare a trovare i propri genitori o le proprie sorelle quando ce n'è bisogno. Dall'altra, però, le intervistate fanno emergere dai loro racconti una dimensione più personale che si associa allo svolgimento del proprio lavoro (*lavorare* 369 occ.), alla sfera più intima della propria riflessività (*piacere*, *pensare*, *sentire*, *capire*) e alla conquista di una nuova consapevolezza di ciò che le circonda (*riuscire*, *trovare*, *lasciare*) attraverso la costruzione di rapporti di amicizia e conoscenza coltivati al di fuori della stretta cerchia familiare (*uscire*, *parlare*, *conoscere*). I *centri* ovvero gli *Spazi Donna* non rappresentano in queste storie dei meri spazi fisici di incontro ma tessuti relazionali in cui nutrire la propria consapevolezza, in cui ritrovare un rinnovato senso di sé, e coltivare le proprie capacità. Alcune donne hanno *preso* il titolo di licenza media con WeWorld, altre hanno intrapreso percorsi di formazione professionale, per poter avere maggiori possibilità di inserimento nel mondo del lavoro. Due infine gli aggettivi prevalenti tra le prime trenta forme grafiche attive del vocabolario: *prima* (324) e *sola* (122). L'analisi delle concordanze¹² evidenzia come questi due aggettivi segnino uno spartiacque tra la vita delle intervistate precedente al loro incontro con gli *Spazi Donna*, quando si sentivano *sole*, e la vita che si è loro dischiusa a partire da questa nuova esperienza. Al fine di approfondire queste direttrici analitiche del corpus, si è proceduto col calcolo delle specificità lessicali¹³ sulle partizioni di testo relative alle tre città "campione", tutte fortemente centrate sul contesto locale di riferimento:

Scampia a Napoli; *il Borgo* a Palermo; *San Basilio* a Roma. Le parole *figlio* (+21,4)¹⁴ e *marito* (+6,9) sono altamente specifiche delle narrazioni delle donne di Scampia: il loro universo di riferimento è costituito dal proprio nucleo familiare. Il *giovedì* (+5,8) è però il giorno per sé, in cui recarsi al *centro* (+3,8) per parlare di temi di interesse (*bullismo* +4,3) o per seguire corsi utili ad affrontare l'esperienza della *genitorialità* (+3,4). Il registro narrativo è leggero, tanto che le notazioni a margine dei testi trascritti evidenziano come le intervistate sorridano spesso nell'intercalare delle risposte (*ride, ridono*). Le storie di Palermo, anch'esse molto centrate sui figli, presentano alcune specificità con riferimento al lavoro svolto dalle intervistate nel presente, in qualità di donne delle *pulizie* (+7,7) o in passato come collaboratrici *domestiche* (+4,9). Nelle loro traiettorie di vita percorsi formativi interrotti dal precoce abbandono del sistema scolastico, dovuto anche a *professori* (+5,3) poco inclini a sostenerle e incoraggiarle. Si tratta di donne con un livello di istruzione modesto, immerse in un contesto culturale permeato da una *mentalità* (+5,3) tradizionale, basata su una forte asimmetria di potere tra uomini e donne, con la quale a volte è difficile fare i conti, soprattutto quando entra nel rapporto di coppia attraverso manifestazioni di *gelosia* (+5,7) e restrizioni della *libertà* (libera +4,5). In alcuni passaggi le intervistate dichiarano di *non sentirsi libere, di non essere libere di fare ciò che vogliono* o che desidererebbero, *di non essere lasciate libere di andare, fare, scegliere* ciò che è meglio per sé. Il senso di costrizione emerge in modo evidente da questi racconti, al cui interno si apre però una nuova consapevolezza: trovare un lavoro, andare a *lavorare* (+4,4) costituisce solo il primo passo verso la propria indipendenza economica. All'inizio la scelta è forzata dagli eventi – la vedovanza, una separazione – ma poi diventa il punto di ripartenza e di ridefinizione della propria esistenza. Il centro e lo Spazio Donna costituiscono non solo un punto di riferimento importante ma anche una occasione di *svago* (+4,0) irrinunciabile.

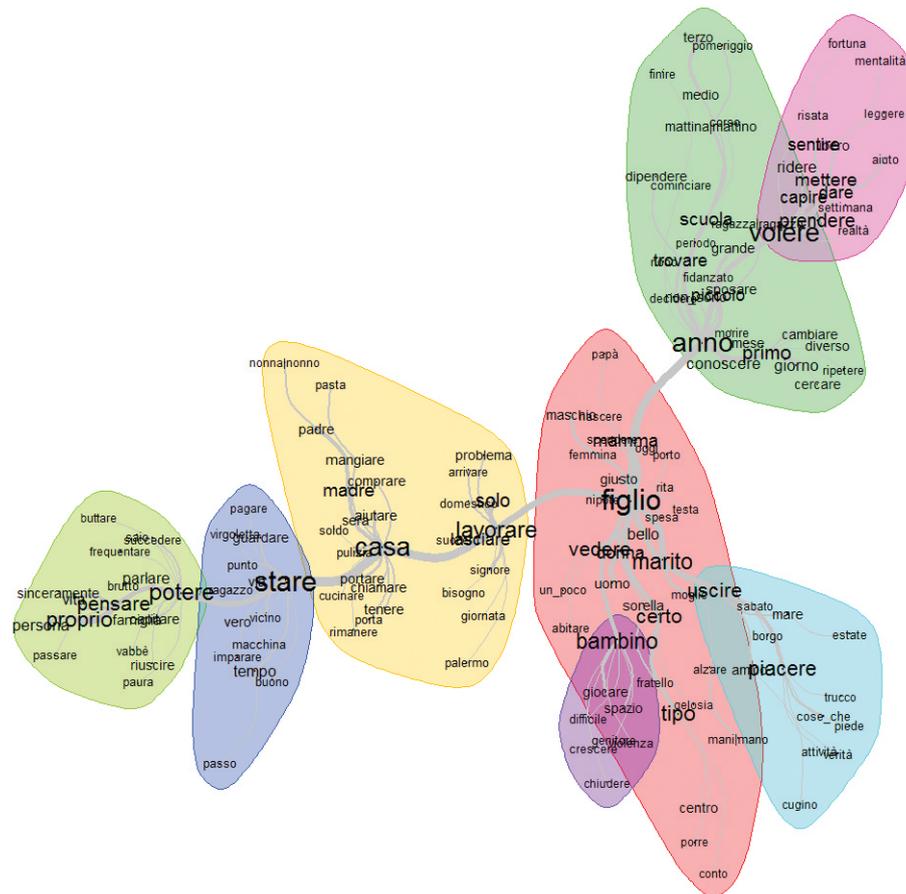
Le storie delle intervistate di Roma, infine, sono contraddistinte dalla cifra del cambiamento. Non è un caso che il valore di specificità più elevato si associ a un verbo espresso al passato: *stavo* (+8,0). Le donne intervistate raccontano alcuni passaggi salienti della loro esistenza, ricordando quando *stavano* in contesti familiari di origine spesso poco sereni o comunque improntati a modelli autoritari; ricordano il passaggio a convivenze o matrimoni poco felici, talora contrassegnati dalla violenza fisica,

economica e psicologica, e dalla sopraffazione; fino alla decisione della separazione, all'uscita da *situazioni* (+5,0) problematiche, alla scelta di andare a *vivere* (+5,3) altrove, al ricorso all'assistenza dei *centri anti violenza* (+5,6), per aprirsi a nuovi orizzonti di realizzazione. Queste donne entrano in sintonia profonda con se stesse, *sentono* e *si sentono* (+6,6) di dare una svolta alla loro vita. Il centro, Spazio Donna, le ha fatte *sentire* protette, le ha aiutate a *sentire* l'insostenibilità di determinate situazioni, offrendo loro una via di uscita. I *laboratori* (+4,3) di bioenergetica e di scrittura, di yoga e di tango, così come i laboratori dei bambini costituiscono delle attività per sé e per stare meglio con i propri figli. Anche il *sociale* (+4,5) costituisce una dimensione espressiva molto importante per queste donne: *sociale* significa volontariato, impegno e aiuto per gli altri, ma si associa anche alla figura professionale dell'*assistente sociale*, punto di riferimento nella risoluzione di difficoltà e problemi del vivere quotidiano.

Passando allo studio delle specificità per fascia di età, è possibile rintracciare nei testi delle interviste alcuni aspetti peculiari delle narrazioni delle intervistate. Le storie delle più giovani, di età inferiore ai 35 anni, ruotano attorno a due poli semantici: la gravidanza e il progetto. Alla parola *gravidanza* (+6,6) si associano in alcuni casi la gioia dell'esperienza dell'attesa del primo figlio; in altri, il dolore e la paura della *violenza* (+3,8) e della gelosia del partner: è proprio questo evento felice a costituire talora l'innescò di comportamenti violenti da parte di mariti, fidanzati o compagni che fino ad allora non avevano manifestato nessun segnale di questo tipo. Le donne intervistate sono però state in grado di uscire da tali spirali di violenza e guardano con fiducia a un *progetto* (+4,6) di *vita* (+3,2) futuro. Si tratta di donne che pensano (*penso* +13,5) come riprogettare la propria vita, anzitutto attraverso lo studio e la ricerca interiore, alla scoperta di nuove emozioni.

Le storie delle donne giovani-adulte, di età compresa tra i 35 e i 45 anni, ruota, invece, attorno alla parola pivot *giornata* (+3,0), in cui si addensano una serie di attività quotidiane che riguardano principalmente i *figli* (+3,0), la *scuola* (+3,1) e la famiglia. Quando hanno il denaro sufficiente per *comprare* qualcosa (*compro* +4,9), pensano prima ai propri figli, al proprio marito e solo in ultimo, se resta qualcosa, pensano a se stesse. Le intervistate nella trama dei loro racconti lasciano trapelare una certa sofferenza, rintracciabile nei sospiri (*sospiro* +3,6), in alcune interiezioni¹⁵ come *vabbe'* (+9,6) ed

Grafo delle cooccorrenze/similarità per regioni di comunalità Subcorpus di Palermo

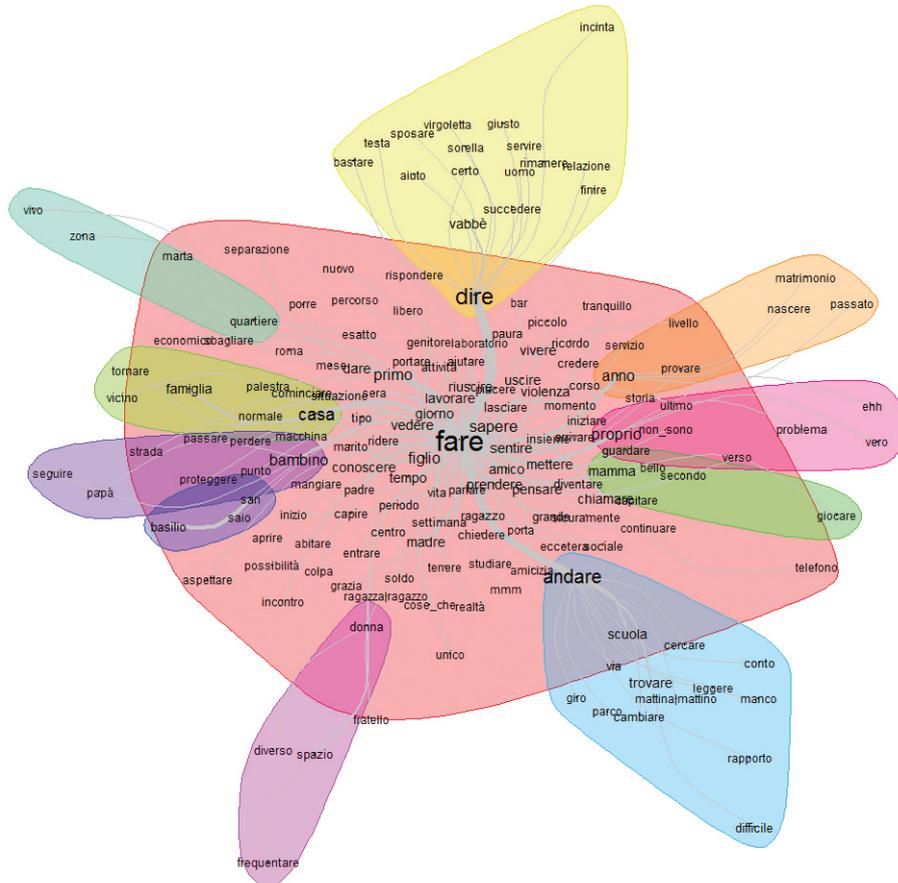


un fiore: nel pistillo, al centro, i *figli* e tutto intorno una serie di petali che da questa regione semantica si snodano, toccando diversi spazi esistenziali delle donne intervistate. Emerge così la dimensione del *capire* e del *sentire*, cui si associa il percorso intrapreso per il superamento di situazioni di violenza dentro la coppia o verificatesi nel passato nella famiglia di origine. Alcune intervistate sono state vittime di violenza assistita, incolpevoli testimoni delle violenze dei padri sulle loro madri. Le intervistate hanno, inoltre, sperimentato la sofferenza derivante da *lutti*, separazioni e *abbandoni*, anche dai propri genitori. Sono donne che hanno imparato nel tempo, soprattutto grazie ai percorsi intrapresi negli Spazi Donna WeWorld, a esprimere con decisione la propria volontà: oltre a *volere*, *cercano*, *chiedono* e *sperano*. Guardano al futuro cercando di fare *progetti* per sé e per i propri figli. Alcune *lavorano* e questo consente loro di conquistare spazi di autonomia e indi-

pendenza economica, specialmente una volta uscite dalla spirale della violenza, contribuendo così alle spese famigliari o alle esigenze dei propri figli. In *macchina*, quando disponibile, si dirigono negli *Spazi Donna* dove si *prendono* del tempo per una pausa dalla routine quotidiana. Lo Spazio Donna diventa così occasione di incontro con altre donne, dove fare nuove *amicizie*, *parlare*, *discutere*.

Le regioni di similarità dello spazio semantico del subcorpus di Palermo presentano un minor numero di sovrapposizioni rispetto alle geometrie lessicali di Napoli (si veda nella pagina). Il grafo presenta una struttura a baricentri multipli: uno di questi è rappresentato dai *figli*; un altro dalla *casa* e il *lavoro* insieme; infine, le due dimensioni del *volere* e del *potere*. Quando queste donne parlano dei figli, lo fanno non solo in associazione alle consuete attività di accudimento, ma anche a due ulteriori momenti particolari: il tempo libero, da una parte; il gioco,

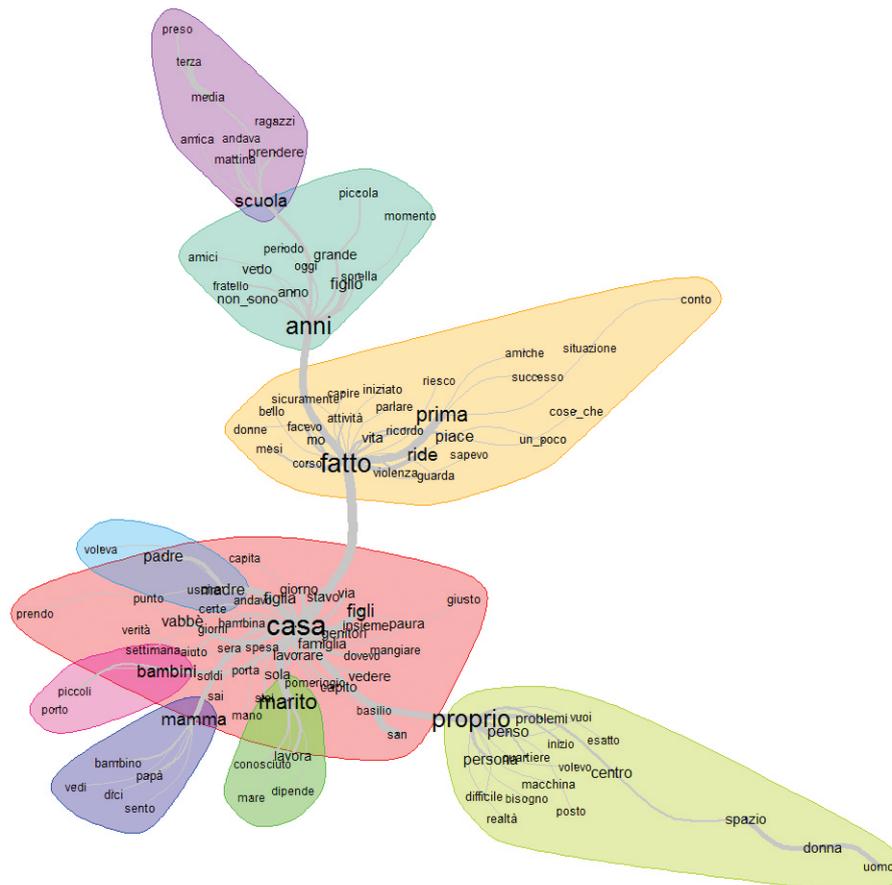
**Grafo delle cooccorrenze/similarità per regioni di comunità
Subcorpus di Roma**



dall'altra. È con *figli* e *marito* che queste donne escono (*uscire*) per andare al *mare d'estate*, il *sabato* mattina, quando si è liberi dal lavoro; è con i figli più piccoli (*bambini*) che trascorrono del tempo per *giocare* ritagliandosi degli spazi appositamente per loro. Accanto ai figli ci sono però le attività da svolgere in *casa* e al *lavoro*. In *casa* sono loro ad occuparsi del disbrigo delle faccende domestiche (*pulire*), di *cucinare*, di fare la spesa; ma la *casa* è anche quella dei genitori (*madre e padre*), da cui si recano per dare loro aiuto, quando necessario, o la propria dove si *mangia* tutti insieme. L'attività di queste donne non si esaurisce in casa: alcune *lavorano*, per lo più facendo le *pulizie* come *domestiche*, presso le case di altre *signore* di *Palermo*. Su di loro grava la gestione della conciliazione degli impegni dentro e fuori l'alveo domestico. C'è poi la dimensione della *volontà* delle intervistate che si intreccia con lo spazio semantico della narrazione temporale (*anno*). Il tratto distintivo di

queste storie sembrerebbe essere costituito da una parte dal racconto della sequenza degli avvenimenti della loro vita e del loro quotidiano (*fidanzamento, matrimonio, figli*) e dall'altro dalla decisione di voler fare qualcosa per sé (*voler leggere, voler capire, voler sentire, voler prendere*). Sono donne che hanno imparato e stanno imparando a volersi bene, a prendersi cura di sé. Soprattutto quando le loro storie si intrecciano con l'esperienza della violenza. C'è infine la dimensione del *potere*: la possibilità di *pensare*, di *parlare sinceramente*, di *frequentare* altre *persone*, di *riuscire a superare* le proprie *paure*, di sentirsi considerate come persone rende queste donne più forti, maggiormente capaci di *stare* nelle situazioni della loro vita. Passando, infine, all'analisi delle similarità del subcorpus di Roma (si veda nella pagina), appare immediatamente evidente la diversa centatura del linguaggio utilizzato dalle intervistate. Il grafo presenta un'ampia area centrale imper-

Grafo delle cooccorrenze/similarità per regioni di comunità Corpus completo



niata sul lemma¹⁷ *fare*, dalla quale si dipartono dei contesti semantici di senso peculiari, due dei quali focalizzati intorno ai lemmi *dire* e *andare*. Si tratta di tre verbi che nel linguaggio, anche dialettale, romano sono spesso utilizzati per esprimere significati diversi da quello proprio (*fare la scuola, fare il ricovero, fare sport*) o come forme di intercalare (*diciamo*). Nella regione semantica del *fare*, si trova così l'esperienza scolastica e formativa delle intervistate e/o dei loro figli (*fare la terza media, fare la scuola*); quella lavorativa propria o del partner (*fare la cameriera, fare il programmatore*); lo svolgimento di attività sportive (*fare sport*); la cura di sé e del proprio corpo (*farsi i capelli, farsi una tisana o un caffè*) per sentirsi meglio; lo svolgimento di attività e di spostamenti ad esse collegati (*fare la strada, fare la spesa, fare le pulizie*); il recarsi in ospedale per controlli, accertamenti o per emergenze legate alle violenze subite (*fare un ricovero*). Ci sono poi i poliformi¹⁸ legati alla violenza (*fare*

del male, fare violenza, fare degli abusi, fare paura): esperienze che si traducono in aggressioni fisiche di varia natura (*botte*), in minacce, perpetrate anche nel corso della gravidanza. È in tali contesti di senso che si inserisce l'uso del verbo *dire*. L'uomo violento umilia, scredita la donna, la critica, la giudica: *diceva che non ero una buona madre, diceva che non ero una buona moglie, diceva che non ero buona a nulla*. Si tratta di sintagmi¹⁹ ricorrenti nel testo delle intervistate di Roma, che mettono chiaramente in luce come la violenza fisica si accompagni sempre alla vessazione psicologica. Ci sono poi i poliformi della reazione alla violenza, come il *farsi forza*, che implica il recupero delle energie residue per contrastare le aggressioni fisiche e psicologiche. Le intervistate si sono fatte forza e si sono attivate nella richiesta di aiuto, entrando (lemma *entrare*) nei *centri* antiviolenza, nello *Spazio Donna*, nei luoghi dell'*incontro* e dell'*ascolto*. Ci sono poi altri verbi che accompagnano il

percorso di uscita dalla violenza: *riuscire, uscire, lasciare, sentire, sapere*. Sono questi i tasselli della graduale emersione di un nuovo senso di consapevolezza circa la propria condizione, su ciò che sia effettivamente bene per sé, per i propri figli e per gli altri. È a questo punto delle narrazioni che si inserisce il linguaggio dell'*empowerment*, definito da chi scrive come "un funzionamento fecondo che consente il recupero e il potenziamento di capacità «corrose» dall'esperienza della violenza" (Deriu, 2016). La relazione violenta, infatti, influisce pesantemente sulla vita delle vittime, minandone le condizioni di salute fisica e psichica, modificandone la vita di relazione, isolandole da familiari e amici, impedendo loro di lavorare, di disporre di un'indipendenza economica e di libertà di movimento²⁰. La condizione della donna vittima di una relazione violenta ha una sua specificità, perché la forza e la determinazione della scelta di affrancamento da quella spirale può essere rintracciata solo ed esclusivamente dentro di sé, senza poter contare sulla cornice di affetti e di relazioni corrose dalla costante opera di umiliazione e isolamento attuata dal partner violento. **Attraverso il processo di empowerment la donna conquista/riconquista la sua capacità di riconoscere le proprie competenze, di controllo personale, la sua autonomia, la stima di sé, l'auto-apprezzamento e il potenziamento della forza di autodeterminazione.** In tal senso l'*empowerment* è definito come il processo che, a partire dalla resilienza residua, costruisce un percorso di cui la donna è protagonista e che è diretto al potenziamento della resilienza di «partenza» (Deriu, 2016; Cyrulnik e Malaguti, 2005). Un processo che fa emergere risorse e capacità che consentono alla donna di tornare a prendere parte attivamente alla vita familiare e sociale. Un percorso attraverso il quale sono prodotti vantaggi che la donna è in grado di tradurre in «funzionamenti fecondi» (Wolff e de-Shalit, 2012), da cui derivano capacità e funzionamenti correlati. Il recupero di queste capacità e funzionamenti consente alla donna di avere voce in capitolo nella famiglia, nella società e nella politica, contribuendo così alla realizzazione di una giustizia sociale, alla base di uno sviluppo più equo e una società libera e solidale (Deriu, 2016).

I mondi lessicali degli spazi di vita, della violenza e dell'empowerment

Al fine di ricostruire una mappa semantica di classificazione dei principali gruppi tematici delle interviste condotte nelle tre città, il corpus è

stato trattato utilizzando una tecnica di classificazione (o di *clustering*) basata sull'algoritmo di Reinert²¹. L'analisi ha prodotto quattro classi semantiche, la cui rappresentazione nello spazio fattoriale è riportata nella mappa semantica alla pagina successiva.

Il primo cluster (in rosso), definito semanticamente, della *famiglia tradizionale*, comprende circa il 36% di tutti i segmenti del corpus, riconducibili alle storie delle donne intervistate a Napoli, giovani (età inferiore ai 35 anni), con un medio-basso livello di istruzione, non occupate, sposate o conviventi con fino a 3 figli. Le parole di questo cluster sono centrate sul tema della *separazione dei ruoli* tra coniugi o conviventi: le attività quotidiane sono organizzate sulla base di un mutuo accordo circa i doveri di ciascuno. L'uomo lavora (funzione produttiva); la donna si occupa della casa e dei figli (funzione riproduttiva e di cura) e, quando occorre, anche dei genitori propri o del partner. Si tratta di donne immerse in una rete di legami *bonding*, tutti interni alla compagine familiare. I segmenti ripetuti più frequenti sono: *mia madre, mio padre, mia mamma, mio fratello, mia sorella*. Sono loro il punto di riferimento delle intervistate nella gestione delle difficoltà e le complicità del vivere quotidiano: nella gestione dei figli che vanno accompagnati e ripresi da scuola; portati a far sport o al catechismo, alle feste e agli incontri con i compagni.

Il secondo cluster (in verde) mette a fuoco un tema molto specifico: la *gestione economica del budget familiare*. Questo gruppo semantico è popolato da sostantivi come *soldi, euro, stipendio, bisogno*; e verbi quali *prendere, mettere mano, dare, spendere, gestire, servire, e guadagnare*. Un mondo lessicale che rappresenta l'esperienza delle intervistate di tutte e tre le città: la gestione del danaro è affidata sempre alle donne (*a me*); ma non sempre è loro affidata anche la distribuzione delle risorse disponibili. Alcune ricevono una cifra a *settimana* e, quando la esauriscono, chiedono una integrazione al partner. Altre hanno accesso diretto al denaro che gestiscono completamente da sole (*compro, gestisco, controllo*). In alcuni casi, sono le donne stesse a dichiarare di non volere troppo denaro a propria disposizione, perché non si sentono in grado di gestirlo. Temono di non saperlo distribuire e di cedere ad acquisti imprudenti. Alcune lavorano, guadagnano del proprio e di conseguenza gestiscono l'intero budget familiare. Anche in questo caso, però, le donne pongono sempre i propri *bisogni* dopo quelli degli altri membri della famiglia. Se restano dei *soldi* per qualche acquisto aggiuntivo, prima i *figli*, il *marito* e poi le loro esigenze.

acquisito consapevolezza della propria condizione, *si sono rese conto* di ciò che stava loro accadendo (*a un certo punto...in quel momento...ho iniziato a...ho cominciato a...*); della *difficile situazione* che stavano vivendo, *si sono fatte forza* e si sono rivolte a un *centro anti violenza* oppure hanno iniziato a *frequentare* lo *Spazio Donna*, dove hanno potuto capire come affrontare la loro storia (*mi hanno aiutato a...*). L'avvio della *separazione* rappresenta il punto di svolta, un *nuovo inizio*, una nuova *opportunità* per *crearsi un mondo* diverso. La separazione segna l'avvio di un *percorso* di rinascita a una *nuova vita*: il trasferimento in *strutture protette* e il supporto ricevuto dalle *assistenti sociali* hanno creato le condizioni per la ridefinizione di sé, per la riconquista della relazione con i propri figli, per aprirsi alla relazione di aiuto verso gli altri. Non a caso molte di queste donne hanno scelto di dedicarsi al volontariato per aiutare altre donne e per impegnarsi nel sociale. Il ruolo svolto dai Centri anti violenza, dagli Spazi donna e da tutti gli altri soggetti che in sinergia con essi concorrono alla realizzazione del progetto individuale di *empowerment* della donna, è di importanza strategica per il recupero e il rafforzamento della capacità di resilienza della donna. Sono questi gli attori che hanno fatto la differenza in queste storie, giocando un ruolo fondamentale nell'ascolto, nell'accoglienza e nel loro accompagnamento nel muovere i primi passi nel difficile percorso di uscita dalla relazione violenta e di riconquista di un proprio spazio di vita.

Note conclusive

Riprendendo le domande di ricerca alla base di questo approfondimento, è possibile affermare che **l'analisi del linguaggio delle intervistate abbia fatto emergere la centralità dell'esperienza**

presso gli Spazi Donna di WeWorld nella loro vita, in un processo di ridefinizione identitaria che le ha portate a maturare una più profonda consapevolezza di sé e della propria condizione. In tutte le interviste è evidente il processo in atto, seppur con passi e a livelli diversi di sviluppo. La strada da percorrere è ancora lunga e niente affatto scontata.

Le protagoniste narranti di queste storie si trovano all'inizio di un percorso di rafforzamento del proprio senso di autostima, di consapevolezza delle proprie capacità di espressione e realizzazione, nonché di ridefinizione del rapporto col partner. Vivono in mondi simbolici che continuano a restituire loro l'immagine di modelli di convivenza e di relazione asimmetrici, stereotipati, ma con i quali oggi possono confrontarsi disponendo di strumenti nuovi, di parole nuove. Regimi discorsivi che non possono più imporsi loro con la "religiosa obbligatorietà della trascendenza", come direbbe Durkheim (1912, 1893), ma che esse stesse possono contribuire a ridefinire e ricostruire attraverso strumenti espressivi diversi.

Nel linguaggio utilizzato nella narrazione delle loro storie, nella ricostruzione della loro esperienza di vita, emerge un sé di cui prendersi cura, da nutrire attraverso l'amore per la propria persona e per gli altri, oltre che per i propri figli e la propria famiglia. **L'esperienza presso gli Spazi Donna ha, dunque, aperto i loro orizzonti, ha espanso le loro reti di rapporti, di conoscenze e amicizie, ha favorito legami bridging che sono andati ad aggiungersi ai già solidi legami bonding, ha aperto la mente e ampliato gli orizzonti di realizzazione.** È questa nuova visione della vita a sostenere lo sviluppo di nuove progettualità di vita, in cui in futuro sarà possibile leggere la cifra definitiva del loro *empowerment*.

note

¹ Sociologa del Dipartimento di Scienze Statistiche della "Sapienza" Università di Roma

² Recensione di Olivia Guaraldo al libro di Judith Butler, *Scambi di genere. Identità, sesso e desiderio*, Milano, Sansoni, 2004. Ed.or. *Gender Trouble. Feminism and the Subversion of Identity*, New York, Routledge, 1990. In "Studi Culturali", Anno III:1, 2006.

³ Sono state analizzate 30 interviste su 37 perché non è stato raggiunto il numero minimo di 10 interviste su Milano tali da poter essere confrontate nell'analisi con le interviste sulle altre città.

⁴ Si veda cap. 3

⁵ Il corpus è di medio-grandi dimensioni. L'analisi sui testi delle interviste è stata condotta utilizzando il software Iramuteq: dopo aver validato il corpus dei dati sulla base delle principali misure lessicometriche, si è proceduto all'analisi lessicale del contenuto, nonché alla costruzione di spazi semantici attraverso la conduzione di una *cluster analysis*. Per una definizione dei termini (corpus, occorrenze, forme grafiche, cluster analysis, etc. si veda il Glossario in fondo all'Appendice).

⁶ Type Token Ratio o indice di estensione lessicale: Indice calcolato come il rapporto tra le forme grafiche e le occorrenze del corpus, secondo la formula $V/N \cdot 100$. Si tratta di un indice sensibile all'ampiezza del corpus. Il suo limite sta nel fatto che all'aumentare delle occorrenze di un corpus il suo valore tende a ridursi e quindi a scendere al di sotto della soglia del 20% in ragione del fatto che le forme grafiche tendono a ripetersi. Se il suo valore è inferiore al 20% il corpus si ritiene adeguato per

un trattamento di tipo lessicometrico. Si usa anche la versione basata sui lemmi (L-TTR) → Lemmi/N

⁷ Per hapax si intende la forma grafica che nel testo ricorre una sola volta. La percentuale di hapax non deve mai superare la soglia del 50% di tutte le forme grafiche di un corpus.

⁸ Il linguista G. K. Zipf nel 1935 ha individuato una relazione fondamentale tra rango e frequenza delle parole secondo la formula $F \cdot R = c$ ove F =occorrenze e r =rango. La frequenza è infatti inversamente proporzionale al rango secondo un coefficiente di accrescimento costante. Tale legge è stata formulata con la seguente equazione $f \cdot r = c$. Il coefficiente c risulta ben approssimato dalla formula $\log N / \log V$.

⁹ Questo indice calcolato secondo la formula $G = \sqrt{N}$ risente in misura minore dell'ampiezza del corpus, in quanto al denominatore pone la radice quadrata delle occorrenze. Il valore soglia da superare è 22. Valori superiori alla soglia indicano una maggiore ricchezza lessicale (Giuliano, 2004). Va evidenziato che testi di piccole dimensioni tendono a risultare più ricchi.

¹⁰ Le parole rientranti tra le medie frequenze sono quelle comprese tra la prima ripetizione di occorrenza, individuata partendo dalla forma grafica con massima frequenza, e il primo salto di occorrenza, individuato a partire dall'ultimo hapax. Le parole incluse in tale intervallo costituiscono le keywords del vocabolario.

¹¹ Si consideri che le forme grafiche *spazio* e *donna* singolarmente prese appaiono nel corpus rispettivamente 113 e 126 volte, mentre il segmento *spazio donna* chiaramente riconducibile ai centri di WeWorld appare in ben 24 segmenti di testo, come si vedrà più avanti nel commento alla *cluster analysis*. Inoltre l'analisi delle concordanze evidenzia come le donne intervistate utilizzino la parola *centro* per riferirsi agli *Spazi Donna*.

¹² Collezione dei co-testi di una parola pivot nel corpus. I co-testi sono gli intorno destro e sinistro di una parola pivot (Bolasco, 1999).

¹³ L'analisi delle specificità consente di definire il sovra o sotto-utilizzo di una determinata parola in una partizione di testo rispetto al valore atteso. Il valore atteso è dato dall'impiego medio della parola in tutte le partizioni del corpus. Lo scarto tra valore effettivo e valore atteso è valutato in termini probabilistici, sulla base di un modello ipergeometrico, approssimato asintoticamente a una distribuzione Gaussiana, sempre che le dimensioni del corpus e la frequenza delle parole sia sufficientemente estesa (Bolasco, 2013). Nel calcolo delle specificità sulle partizioni di questo corpus, i parametri sono stati fissati a una soglia del 5% per le forme con frequenza >10 nel corpus. Il valore assoluto delle specificità non ha limiti inferiori e superiori. In genere si rappresentano graficamente le parole con specificità statisticamente significativa.

¹⁴ Notazione relativa a una specificità positiva.

¹⁵ Parti invariabili del discorso, che non hanno alcun legame sintattico con gli elementi linguistici ai quali si vanno ad affiancare, utilizzate per lo più per esprimere condizioni di agitazione, reazioni improvvise, stati d'animo concitati (http://www.grammaticaitaliana.eu/interiezioni_interiezione.html).

¹⁶ L'analisi delle similarità o cooccorrenze studia le parole che compaiono nel testo in associazione/combinazione con altre parole (in genere sono le parole chiave). Si tratta di coppie di occorrenze, associazioni o combinazione di parole. Aiuta a comprendere l'uso di una parola all'interno di un testo (campi semantici). Esistono numerosi algoritmi che consentono di individuare gruppi di nodi densamente connessi e con poche connessioni tra i gruppi medesimi. L'algoritmo utilizzato in questo caso è la *edge betweenness* di Newman-Girvan, in base al quale a ogni *step* i legami con la più elevata *betweenness* sono rimossi, per poi procedere iterativamente al ricalcolo di questa misura fino al raggiungimento della migliore partizione della rete. In questo caso l'algoritmo è stato applicato sia al corpus nella sua totalità, sia a tre subcorpus costituiti dai testi delle interviste condotte nelle tre città di Napoli, Palermo e Roma. I tre subcorpus sono stati lemmatizzati, cioè tutte le parole del vocabolario sono state ricondotte alla forma canonica del proprio lemma (cfr. Glossario).

¹⁷ Unità semplice lessicale (vocabolo). Il lemma ha una forma canonica (entrata nel dizionario es.: il per la; essere per sia; del per dei; grande per grandi, etc...) e una flessione della forma canonica es: parlare = parlo, parli, parleranno. Si consideri che:

- a) i verbi hanno fino a 45-50 flessioni parl-are/ando/avo/avi/ai/ate...
- b) i nomi e gli aggettivi hanno fino a 4 flessioni buono/a/i/e
- c) gli avverbi hanno 1 flessione=invarianti non, dietro, sicuramente
- d) i pronomi hanno da 1 a 4 flessioni ogni, loro, suo/a/e/suoi
- e) le preposizioni hanno 6 flessioni di/del/della/delle/degli/dei

¹⁸ Le lessie sono unità miste che possono essere: semplici (Stato); composte (socio-economico) o complesse (punto di vista). Le lessie composte e complesse sono dei poliformi. I poliformi complessi comprendono le polirematiche, sequenze di parole che prese nel loro insieme hanno un significato diverso da quello che avrebbero le parole singolarmente prese (es. carta di credito).

¹⁹ Il sintagma è, nella linguistica strutturale, una unità, di proporzioni variabili, della struttura sintattica di un enunciato. In una frase si dicono sintagmi dei costituenti strutturali, composti da elementi appartenenti a diverse categorie lessicali. È, dunque, una disposizione di elementi tra loro concatenati. Ad esempio costituiscono un sintagma le lettere che costituiscono una parola così come le parole di una frase (es. Diceva che non ero una buona madre) o la struttura ad albero delle parti di un discorso.

²⁰ Evidente il riferimento alle dieci capacità centrali identificate da M.C. Nussbaum (2000).

²¹ Si tratta di una tecnica di classificazione gerarchica divisiva, particolarmente idonea per la classificazione di dati testuali. L'analisi è stata condotta sui segmenti di testo. Al termine del processo di calcolo, sono stati classificati 3.935 segmenti testuali su 4.124, pari al 95,4%. Perché si possa accettare una classificazione è bene che tale percentuale superi il 70-75%. Nel primo cluster sono stati classificati il 35,6% dei segmenti; nel secondo, il 13,01%; nel terzo, il 18,7%; nel quarto e ultimo cluster, il 32,7%.

²² Non è un caso che le intervistate a Roma siano donne fuoriuscite dalla violenza. A Roma infatti vi è una consolidata collaborazione tra lo Sportello SOSTegno Donna WeWorld presente all'interno del PS dell'ospedale San Camillo (per info WeWorld, 2016), i centri antiviolenza e lo Spazio Donna WeWorld. Tutti questi enti lavorano in sinergia per supportare le donne vittime di violenza nel loro percorso di fuoriuscita e di *empowerment*.

Glossario di base

Corpus

Collezione di testi. Il corpus può essere costituito da: un unico testo, da alcuni testi (sub-testi da 2 a qualche decina), da centinaia/migliaia di micro-testi (frammenti, risposte aperte di questionari, messaggi, tweet, titoli, etc...). La dimensione minima per il trattamento di un corpus con strumenti automatici è 10.000 occorrenze. Naturalmente la dimensione non basta da sola ad assicurare che il testo possa essere trattato con tecniche automatiche. A tal fine occorre che siano rispettati i valori soglia di alcune misure lessicometriche.

Cluster analysis

Tecnica statistica di classificazione dei dati diretta a individuare classi omogenee di casi (talora di variabili) e costruire tipologie. A tal fine occorre massimizzare l'omogeneità interna ai gruppi, quindi tra i casi (in questo caso le parole) e massimizzare la variabilità tra i diversi gruppi o classi identificati.

Forma grafica (Type)

Catena di caratteri di un dato alfabeto predefinito compresa tra due separatori.

Separatore

Fungono da separatori tutti i segni della punteggiatura, i caratteri speciali, gli spazi bianchi. I separatori sono: lo spazio bianco o blank; la punteggiatura (: . ; ? !); le virgolette e i trattini -/|; le parentesi ({}[]); i caratteri speciali (#@\$%&^*<>); l'apostrofo ('); I separatori consentono di effettuare il *parsing*.

Parsing o tokenizzazione

Primo passo per la costruzione del vocabolario di un corpus. Si effettua definendo i separatori e porta alla indicizzazione delle parole del vocabolario grezzo del corpus.

Parola

Termine convenzionale per identificare l'unità di analisi del testo.

Parola pivot

Parola al centro di un intorno di ampiezza variabile, stabilita a discrezione del ricercatore. Ad esempio: dire che si intende studiare l'intorno di 40 caratteri della parola pivot *figli*, significa che si vogliono visualizzare le parole che nel testo precedono e seguono la parola *figli* e che rientrano nel limite stabilito di 40 caratteri prima e dopo la parola pivot.

Occorrenza

Frequenza con la quale una forma grafica/parola ricorre nel corpus.

Lemmatizzazione

Procedura con la quale tutte le entrate del vocabolario sono ricondotte al loro lemma. Analisi utile quando il corpus è di ridotte dimensioni.

Lessia

Unità mista che può essere: semplice (Stato); composta (socio-economico) o complessa (punto di vista). Questi ultimi due casi di lessia sono detti poliformi. I poliformi complessi comprendono le polirematiche, sequenze di parole che prese nel loro insieme hanno un significato diverso da quello che avrebbero le parole singolarmente prese (es. carta di credito).



Riferimenti bibliografici

- Almalaurea (2017), *Rapporto 2017 sulla Condizione occupazionale dei laureati*, <http://www.almalaurea.it/universita/occupazione/occupazione15>
- Augè M. (1996), *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, tr. it. Eleuthera, Milano, 1996
- Autorità Garante per l'infanzia e l'adolescenza (2017), *Relazione al Parlamento*, <https://www.garanteinfanzia.org/news/relazione-parlamento-2017-autorita-garante-infanzia>
- Badalassi G. (2018), *La diversa povertà delle donne*, <http://www.noidonne.org/articoli/la-diversa-povert-delle-donne-ladynamics.php>
- Bolasco S. (1999), *Analisi multidimensionale dei dati. Metodi, strategie e criteri di interpretazione*, Carocci, Collana: Studi superiori, Roma
- Bolasco S. (2013), *L'analisi automatica dei testi. Fare ricerca con il text mining. Prefazione di Tullio De Mauro*, Carocci, Collana: Studi superiori, Roma
- Ciorra P. (2010), *La fine delle periferie. Nascita e morte della periferia moderna*, in Treccani, http://www.treccani.it/enciclopedia/la-fine-delle-periferie_%28XXI-Secolo%29/
- Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni di sicurezza e sullo stato di degrado delle città e delle loro periferie (2017), *Relazione sull'attività svolta dalla Commissione, Doc. XXII-bis, n. 19, 2018*, <http://www.camera.it/leg17/491?idLegislatura=17&categoria=022BIS&tipologiaDoc=documento&numero=019&doc=pdfel>
- Cyrułnik B. e Malaguti E. (2005), *Costruire la resilienza. La riorganizzazione positiva della vita e la creazione di legami significativi*, Erickson, Trento
- Deriu F. (2016), *Violenza di genere, capacitazione, resilienza ed empowerment: verso un nuovo framework interpretativo*, "Autonomie Locali e Servizi Sociali", 2, Il Mulino, Bologna
- Durkheim E. (1983), *De la division du travail social*
- Durkheim E. (1912), *Les formes élémentaires de la vie religieuse*
- Eurostat (2018), *Database*, <http://ec.europa.eu/eurostat/web/education-and-training/data/database>
- Eurostat (2018a), *Early leavers from education and training*, http://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/Early_leavers_from_education_and_training#Analysis_by_degree_of_urbanisation
- Eurostat (2018b), *People at risk of poverty or social exclusion by age and sex*, http://ec.europa.eu/eurostat/en/web/products-datasets/-/ILC_PEPS01
- Giuliano L. C. (2004), *L'analisi automatica di dati testuali. Software e istruzioni per l'uso*. Led on Line, Studi e Ricerche www.ledonline.it/ledonline/giuliano/giulianoanalisiautomatica1-2.pdf
- IPSOS (2018), *Attitudes Towards National Identity, Immigration, and Refugees in Italy*, <https://www.moreincommon.com/italy-report1>
- Istat (2010), *Indice di vulnerabilità sociale e materiale*, <http://ottomilacensus.istat.it/documentazione/>
- Istat (2015), *La violenza contro le donne dentro e fuori la famiglia*, <https://www.istat.it/it/archivio/161716>
- Istat (2017), *La salute riproduttiva della donna*, <https://www.istat.it/it/archivio/210606>
- Istat (2018), *La povertà in Italia. Anno 2017*, <https://www.istat.it/it/files/2018/06/Lapover%C3%A0-in-Italia-2017.pdf>
- Istat (2018a), *Il mercato del lavoro*, <https://www.istat.it/it/archivio/220923>
- Istat (2018b), *Nota trimestrale sulle tendenze dell'occupazione*, <https://www.istat.it/it/archivio/221127>

Nussbaum M.C. (2000), *Women's Capabilities and Social Justice*, in "Journal of Human Development", 1 (2), pp. 219-247

Sassen S. (2004), *Le città nell'economia globale*, tr. it. il Mulino, Bologna, 2004

Sen A. K. (2000), *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, tr. it. Mondadori, Milano, 2000

SRM Studi e ricerche per il Mezzogiorno e Banco di Napoli (2018), *La povertà minorile ed educativa. Dinamiche territoriali, politiche di contrasto, esperienze sul campo*, Giannini Editore, Napoli, <http://www.secondowelfare.it/povert-e-inclusione/poverta-minorile-il-rapporto-di-srm-e-banco-di-napoli.html>

UN WOMEN (2013), *A transformative stand-alone goal on achieving gender equality, women's rights and women's empowerment. In the context of the Post-2015 development framework and sustainable development goals*, <https://reliefweb.int/report/world/transformative-stand-alone-goal-achieving-gender-equality-women>

Walby S. (2004), *The cost of domestic violence*, Women national Unit – National Statistics, London

Weber M. (1922), *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi, Torino

Wolff J., de-Shalit A. (2012). *On Fertile Functions: A response to Martha Nussbaum*, <http://discovery.ucl.ac.uk/1388441/1/1388441.pdf>

World Economic Forum (2017), *Global Gender Gap Report 2017*, <https://www.weforum.org/reports/the-global-gender-gap-report-2017>

Pubblicazioni di WeWorld Onlus

WeWorld (2013), *Quanto costa il silenzio. Indagine nazionale sui costi economici e sociali della violenza contro le donne*.

WeWorld (2014), *LOST. Dispersione scolastica: costo per la collettività e ruolo delle scuole e del terzo settore*.

WeWorld (2014), *Rosa shocking. Violenza, stereotipi...e altre questioni del genere*.

WeWorld (2015), *Rosa shocking 2. Violenza e stereotipi di genere: generazioni a confronto e prevenzione*.

WeWorld (2015), *WeWorld Index 2015. L'inclusione di bambine, bambini, adolescenti e donne nel mondo*.

WeWorld (2016), *WeWorld Index 2016, Bambine, bambini, adolescenti e donne: il mondo degli esclusi*.

WeWorld (2016), *SOSTegno Donna. Modello d'intervento per il contrasto alla violenza di genere nei Pronto Soccorso italiani*.

WeWorld Index (2017), *WeWorld Index 2017. Bambine, bambini, adolescenti e donne tra inclusione ed esclusione*.

WeWorld (2017), *Violenza sulle Donne. Non c'è più tempo. Quanto vale investire in prevenzione e contrasto. Analisi SROI delle politiche d'intervento*.

WeWorld (2017), *Spazio Donna. Modello di empowerment, child care e prevenzione della violenza in contesti urbani a rischio*.

WeWorld (2017), *Gli italiani e la violenza assistita: questa sconosciuta. La percezione della violenza contro le donne e i loro figli. WeWorld Reports n. 4*

WeWorld (2018), *Violenza domestica. La violenza sulle donne colpisce anche i loro figli. WeWorld Reports n. 5*

WeWorld (2018), *WeWorld Index 2018. Bambine, bambini e donne: 5 barriere all'educazione inclusiva e di qualità*

Le ricerche di WeWorld sono disponibili sul sito di WeWorld, al link: weworld.it/scopri-weworld/ricerche-e-pubblicazioni/

In collaborazione con



DIPARTIMENTO
DI SCIENZE STATISTICHE



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

WEWORLD ONLUS

Crediamo che per migliorare la vita di un bambino sia necessario al tempo stesso cambiare le condizioni di vita di una donna. WeWorld Onlus è un'organizzazione della società civile italiana di cooperazione internazionale, indipendente riconosciuta dal Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale. WeWorld Onlus è presente in Italia, Asia, Africa e America Latina a supporto dell'infanzia, delle donne e delle comunità locali nella lotta alla povertà e alle disuguaglianze per uno sviluppo sostenibile.

I bambini e le donne sono i protagonisti dei progetti e delle campagne di WeWorld in cinque aree di intervento strategico: istruzione, salute, parità di genere e diritti delle donne, protezione e partecipazione. Grazie alle donazioni di 30 mila sostenitori, sono circa 1 milione e 800 mila persone i beneficiari dei progetti di WeWorld Onlus nel Mondo.

MISSION

WeWorld Onlus promuove e difende i diritti dei bambini e delle donne in Italia e nel mondo. WeWorld Onlus aiuta in modo concreto i bambini, le donne e le loro comunità favorendo il cambiamento e l'inclusione sociale.

VISION

I diritti di ogni bambino e di ogni donna riconosciuti e garantiti in tutto il mondo.

www.weworld.it



1° RAPPORTO AUDITEL - CENSIS

Convivenze, relazioni e stili di vita delle
famiglie italiane



Roma
Senato della Repubblica
Palazzo Giustiniani
25 settembre 2018



**1° RAPPORTO AUDITEL-CENSIS
CONVIVENZE, RELAZIONI E STILI DI
VITA DELLE FAMIGLIE ITALIANE**

ROMA, 25 SETTEMBRE 2018

INDICE

1. IL RACCONTO DELLA VITA VERA QUOTIDIANA DEGLI ITALIANI	1
1.1. UNO STRUMENTO DA OGGI INELUDIBILE	1
1.2. I PRINCIPALI RISULTATI	2
1.2.1. <i>La Tv aggrega, lo smartphone no: la convivialità familiare minacciata dalle fruizioni individuali</i>	2
1.2.2. <i>Una tradizione in piena evoluzione: i tanti e diversi modi di convivere</i>	4
2. CHI VIVE CON CHI	8
2.1. L'ORIGINALE QUADRO	8
2.2. LE PERSONE CHE VIVONO SOLE E QUELLE CHE VIVONO CON ALTRE PERSONE, <i>NON IN COPPIA NÉ CON FIGLI</i>	10
2.3. COABITANTI	13
2.4. DONNE E CAPOFAMIGLIA	15
2.5. L'ASSORTIMENTO DELLE COPPIE	17
3. LE COSE NELLE CASE: IL CORREDO MEDIATICO E CONNETTIVO DEGLI ITALIANI	19
3.1. CASE <i>IPERACCESSORiate</i>	19
3.1.1. <i>La potenza aggregante della fruizione collettiva della televisione</i>	19
3.1.2. <i>Pc fissi, portatili e tablet: la proliferazione dei device informatici</i>	23
3.1.3. <i>Tante cose per una più alta qualità quotidiana della vita</i>	25
3.2. I FIGLI MOLTIPLICATORI DI CONSUMI	28
3.3. CONNESSI, TUTTI, SEMPRE, OVUNQUE	32
4. UTILIZZI E DECISIONI	36
4.1. LE FRUIZIONI E I LORO EFFETTI	36
4.1.1. <i>Pc e cellulari</i>	36
4.1.2. <i>Precoci e intense: le fruizioni dei minori</i>	38
4.1.3. <i>Scene di disintermediazione familiare: la connessione permanente e le sue conseguenze</i>	41
4.2. CHI DECIDE COSA: IL CONIUGE/CONVIVENTE LA SPESA QUOTIDIANA, IL CAPOFAMIGLIA TUTTO IL RESTO	42

1. IL RACCONTO DELLA VITA VERA QUOTIDIANA DEGLI ITALIANI

1.1. Uno strumento da oggi ineludibile

Il Primo Rapporto Auditel-Censis è lo straordinario racconto della vita vera delle famiglie italiane, a partire dalle coabitazioni reali, dalle dotazioni di beni e device e dalle interrelazioni tra i loro membri nel quotidiano.

Un formidabile strumento di conoscenza lontano da stereotipi e luoghi comuni e profondamente diverso dalle letture meramente statistico-giuridiche o teoriche.

La ricerca intervista 20.000 famiglie l'anno in 7 wave di circa 3.000 interviste ciascuna, e per potenziare le wave vengono prodotte 7 medie mobili (sempre nell'anno) fra tre wave consecutive, per un totale di circa 9.000 interviste. Per scelta metodologica, funzionale all'approfondimento della situazione più aggiornata possibile delle famiglie italiane, il presente Rapporto si fonda sulla media mobile più recente, relativa quindi a circa 9.000 famiglie intervistate.

Ne esce un racconto quasi intimo che rilancia l'immagine di luoghi di vita ricchi di relazioni e oggetti, con persone alle prese con un cambiamento epocale di abitudini individuali e relazionali indotto dalla penetrazione capillare di smartphone e web.

Un Rapporto che obbliga a misurarsi con la vita vera delle famiglie italiane negli ambiti di seguito richiamati:

- *chi vive con chi*. Le convivenze effettive che si svolgono nelle abitazioni individuate grazie al criterio di rilevazione utilizzato nell'indagine che prende in considerazione le persone che convivono per almeno sei mesi l'anno;
- *le cose nelle case*. La fotografia dell'insieme di oggetti contenuti nelle case degli italiani. Oltre alla Tv, ancora vera regina della casa, è stata presa in considerazione l'ampia e articolata dotazione di device e dispositivi di vario tipo, anche in relazione al grado di connessione con internet;
- *utilizzi e decisioni*. Come sono utilizzati i device presenti nelle abitazioni, con particolare riferimento alle modalità della fruizione, se individuale o

collettiva. E poi l'attribuzione del potere decisionale in famiglia sulla destinazione delle risorse familiari tra vari ambiti di consumo.

E' stato anche realizzato un focus sulle abitudini di utilizzo dei device dei minori di età compresa tra 4 e 17 anni, i veri nativi digitali.

Ampiezza, articolazione e originalità dei risultati consentono di dire che da ora in avanti sarà molto difficile parlare delle famiglie italiane senza riferirsi a questa straordinaria indagine, che va sicuramente ad affiancarsi ai dati e ai lavori sugli stessi temi delle più autorevoli fonti istituzionali quali Istat e Banca d'Italia.

1.2. I principali risultati

1.2.1. *La Tv aggrega, lo smartphone no: la convivialità familiare minacciata dalle fruizioni individuali*

Le famiglie italiane, nella molteplicità delle loro forme, sono alle prese con la formidabile potenza erosiva delle fruizioni individualizzate degli smartphone collegati al web, che azzerano di fatto i momenti di aggregazione collettiva tradizionalmente al cuore della relazionalità intrafamiliare di ogni giorno.

Una persona, uno smartphone è la metrica ormai imperante in tutte le tipologie familiari: una condizione di base, strutturale, che consente a ogni singolo membro di fruire in totale autonomia e piena comodità di contenuti modulati sui propri specifici interessi. Lo smartphone, infatti, come device di fruizione di contenuti e canale di connessione al web è utilizzato dalla quasi totalità dei membri delle famiglie, trasversalmente alla condizione socioeconomica.

Ecco svelata l'irriducibile diversità dello *smartphone web connected* rispetto agli altri device presenti nelle abitazioni: lo usano tutti in tutte le famiglie, ma per se stessi e non in fruizione collettiva, perché esso rende tecnicamente possibile e fisicamente molto comoda la fruizione individualizzata *in solitudo*.

Per comparazione, pensando alla televisione non si può non sottolineare la sua capacità di aggregazione e di generazione di convivialità nelle famiglie. E appaiono in tutta la loro vuotezza retorico-moralistica le tirate anti Tv di qualche anno fa, quando veniva accusata di distruggere la relazionalità dialogante delle famiglie, con una fruizione unidirezionale di contenuti.

Tutti zitti, parla la televisione, dicevano molti critici del mezzo, che oggi sono travolti dal dispiegarsi della potenza individualizzante dei nuovi device che spingono i baby boomers e parte dei millennials a ricordare i riti televisivi del passato, anche recente: dal grande film in Tv del lunedì, al varietà del sabato sera, alla trasmissione domenicale in differita di un tempo di una partita del campionato di calcio di serie A, sino alla più recente striscia preserale ironico-impegnata.

Riti che ricordano come la Tv comunque aveva, e nella maggior parte delle famiglie ancora ha, una fruizione prevalentemente collettiva, perché riunisce dinanzi a sé, in contiguità fisica i membri delle coabitazioni, con un'alternanza di silenzi per ascoltare e scambi di opinione, che consente di dire che la televisione crea i presupposti tecnici e di contenuti della relazionalità familiare.

Pur senza intenti demonizzanti, va detto che lo smartphone incarna l'erosione individualistica delle relazioni familiari, perché radica la fruizione individualistica dei contenuti, entrando nella quotidianità più intima come emerge da una recente indagine del Censis da cui è possibile stimare in 28 milioni gli utilizzatori notturni che lo hanno eletto a inseparabile partner sin nel proprio letto, in 11,8 milioni quelli che indicano esplicitamente la fruizione sempre e ovunque dello smartphone sul web come una delle ragioni delle difficoltà relazionali nella coppia e nella famiglia e in 3,4 milioni che lo indicano come detonatore di una conflittualità familiare a rischio rottura.

La fruizione individuale esclusiva e continuativa con logiche prettamente soggettive dello smartphone scardina la convivialità familiare intesa come condivisione di attività e di contenuti, in antitesi alla televisione la cui funzione aggregatrice e di socializzazione è oggi chiara a tutti. La disintermediazione sta trasformando molte famiglie non più in comunità relazionali ma in sommatorie di individui: ecco la vera minaccia sommersa alla famiglia italiana.

Resta da vedere quali saranno gli esiti sulla relazionalità familiare delle Smart Tv e degli apparecchi televisivi connessi al web, già oggi presenti in poco meno di un quinto delle famiglie e che materializzano una sorta di terza via che prova a far coesistere ricchezza dei contenuti del web e fruizione conviviale tipica dell'apparecchio televisivo.

D'altro canto sta anche decollando una fruizione individualizzata dei contenuti tipicamente televisivi tramite prevalentemente smartphone con 2,8 milioni di italiani che guardano RaiPlay, 2,3 milioni SkyGo e 3,7 milioni

Netflix, pur con le specificità che connota l'offerta di contenuti di questa piattaforma.

1.2.2. Una tradizione in piena evoluzione: i tanti e diversi modi di convivere

Dai risultati relativi ai diversi ambiti della vita delle famiglie italiane è emerso un impasto originale di aspetti nuovi e poco conosciuti e di aspetti più tradizionali, ma non per questo meno rilevanti socialmente.

Le coppie con figli e senza figli sono ancora la forma principale di famiglia, seguite dalle persone che vivono sole, dalle monogenitoriali e dalle coabitazioni tra persone senza legami di coppia o del tipo genitori figli.

Gli aspetti nuovi, meno conosciuti e di sicuro rilievo sociale sono i seguenti:

- le persone che effettivamente vivono sole sono 5,7 milioni, 1,3 milioni le persone singole che vivono o con parenti o con altre persone con cui non hanno relazioni di coppia o genitoriali;
- le donne con ruolo di capofamiglia sono ormai 6,3 milioni pari al 25,7% del totale delle famiglie. Oltre alle donne che vivono sole, capofamiglia per definizione, ce ne sono 1,7 milioni che esercitano tale ruolo da sole con figli. Sono i numeri di una straordinaria esperienza di massa di esercizio della responsabilità nel quotidiano da parte delle donne, di cui troppo poco si parla;
- le coabitazioni che includono anche persone che non hanno legami di parentela sono 2,3 milioni. Se le ragioni delle coabitazioni sono molteplici, sarebbe un errore sottovalutare la ragione economica che spinge ad affittare o subaffittare stanze e spazi nelle proprie residenze anche a coabitare per condividere le spese;
- la propensione a *ben accessoriare* la propria abitazione, con una presenza intensa e capillare dell'ampia e articolata matrice di beni, elettrodomestici e device. Le abitazioni degli italiani a prescindere da area geografica, età, titolo di studio o anche gruppo sociale di appartenenza sono stracolme di elettrodomestici tradizionali o di ultima generazione. Oggetti che aiutano a vivere meglio, innalzando la qualità quotidiana della vita. Proprio l'intasamento socialmente trasversale delle abitazioni delle famiglie con beni strumentali e device di ogni tipo rende esplicita la priorità attribuita dagli italiani alla qualità quotidiana, minuta della vita;

- tra tutti gli oggetti spicca la presenza della televisione, troppo in fretta etichettata come reperto museale e in realtà ancora regina della casa. Ve ne sono oltre 43 milioni nelle case degli italiani, contro 5,6 milioni di pc fissi, 14 milioni di portatili e 7,4 milioni di tablet. Il 97,1% delle famiglie ha almeno una televisione, il 22,1% un pc fisso, il 48,1% un portatile e il 26,4% un tablet. Il 19,3% delle famiglie dispone di almeno un apparecchio tv connesso al web o perché è una Smart Tv o perché è un apparecchio Tv tradizionale connesso al web con dispositivo esterno;
- la connessione al web è ormai esperienza diffusa, capillare, che tende a coinvolgere anche gli anziani, tradizionalmente vittime del *digital divide*. Wireless e connessione *mobile*, in casa, al lavoro, negli esercizi e spazi pubblici rendono il web un fondamentale delle dotazioni individuali e delle relazioni collettive. Se i giovani e gli adulti tendono a connettersi con uno spettro ampio di device garantendosi una connessione multipolare permanente, sono ormai tanti e sempre più anche gli anziani dentro la *web society*. Il 49,6% delle famiglie dispone di una connessione a banda larga con una forte oscillazione territoriale, che penalizza il meridione, e sociale, che penalizza le famiglie a basso livello socioeconomico;
- sono 3,3 milioni le famiglie che dispongono contemporaneamente di una connessione in banda larga o ultralarga, smartphone e abbonamento a Sky e che pertanto hanno una combinazione ad alta intensità delle opportunità di fruizione di contenuti televisivi e del web;
- precoce è il rapporto dei minori con i tanti device, a cominciare dai cellulari con relativa connessione al web . L'86,6% dei 4-17 anni dispone del cellulare, il 18,8% utilizza il Pc fisso, il 41,5% il portatile, il 36% il tablet;
- la precocità del rapporto si completa con l'utilizzo massificato dei device da parte degli adolescenti, prima generazione di veri nativi digitali che negli anni della prima socializzazione sono stati esposti alla logica individualizzata di fruizione dei contenuti, inclusi quelli televisivi. Per questo i nati dal 2000 in avanti sono il banco di prova tangibile degli effetti sociali, anche sulle relazioni familiari, dei nuovi strumenti tecnologici;
- i figli sono un formidabile moltiplicatore dei consumi, poiché nelle abitazioni delle coppie con figli si registra una presenza molto più intensa di Tv, device ed elettrodomestici di ogni tipo. E', infatti, nettamente più elevata la quota di famiglie con figli in cui almeno un esemplare di Tv, di

device o di altro elettrodomestico è presente. E' vero che le famiglie con figli sono quelle che più soffrono per le difficoltà economiche e che il terzo figlio è in molti casi una delle determinanti della povertà, tuttavia emerge con nettezza che la famiglia con figli ha una propensione al consumo più alta con una matrice di beni e servizi a cui non può rinunciare, a differenza delle persone che vivono sole o delle coppie senza figli. Anche per questo motivo le famiglie monogenitoriali sono le più in sofferenza sul piano economico, visto che stentano a star dietro alla dinamica incrementale della dotazione di beni legata appunto alla presenza di figli e adolescenti.

Sono anche emerse persistenze di modelli relazionali e stili di vita più tradizionali quali:

- un prevalente potere decisionale maschile su settori vitali della vita familiare nelle coppie con o senza figli. Gli acquisti quotidiani e di elettrodomestici sono, infatti, gli unici ambiti a prevalente potere decisionale femminile, il resto è tutto in mano al potere di scelta dei maschi, che nella gran parte dei casi sono i capofamiglia. A oggi la distribuzione sociale del potere sulle risorse delle coabitazioni è ancora fortemente in mani maschili. Dei vari ambiti in cui è stato analizzato il potere decisionale, da notare la crescita del peso dei figli nel caso di decisioni di spesa per i device informatici;
- una propensione a convivere con persone del proprio gruppo sociale, per livello di scolarità e per professione svolta. Le donne più degli uomini tendono a fare coppia con partner che svolgono attività professionali dello stesso livello, mentre sono più propense ad accettare uomini con più basso capitale culturale. Vince su tutto l'omogeneità socioeconomica e professionale delle coppie, in sintonia con una società dalla mobilità sociale bloccata quasi per ceti.

Famiglie dai tanti e diversi format, con abitazioni intasate di beni e device per una elevata qualità quotidiana della vita e, tuttavia, in visibile difficoltà di adattamento alle sfide della fruizione individuale di smartphone e web, che fa incombere il rischio della metamorfosi delle convivenze in altrettante sommatorie di persone giustapposte, che vivono fianco a fianco senza mai sentirsi e operare come un sistema relazionale unitario, vivo, palpitante e coinvolgente. Diffusione della banda larga e convergenza tv-web si ritagliano un ruolo di possibile soluzione alternativa, perché in grado di far coesistere l'irrinunciabile espansione dei contenuti disponibili e la fruizione collettiva tipica della cultura familiare televisiva. Una sfida aperta, da verificare nella sua evoluzione nel prossimo futuro.

Ecco in sintesi i principali risultati del Primo Rapporto, che evidenzia la potenza dei processi e dei soggetti erosori e, al contempo, la necessità di restituire il giusto valore agli strumenti e alle pratiche che hanno il non piccolo merito di aggregare, mettere insieme, far dialogare i componenti delle convivenze, promuovendo quella relazionalità che, ad oggi, resta l'ingrediente migliore della buona famiglia.

2. CHI VIVE CON CHI

2.1. L'originale quadro

Il criterio rilevatorio utilizzato nell'indagine promossa da Auditel, fondato sulle persone che coabitano stabilmente per almeno sei mesi l'anno, anche se non legate da rapporti di parentela o affettività, consente di delineare il quadro di *chi e con chi effettivamente convive nelle case*, individuando così la conformazione delle convivenze reali, quotidiane, continuative in cui sono coinvolti gli italiani.

Si tratta di una fotografia inedita da un punto di osservazione unico per originalità e potenza e che di fatto rende ragione della vita vera delle famiglie italiane.

Ecco il quadro delle tipologie di famiglie (tabb. 1 e 2):

- il 36% delle coabitazioni è fatto di coppie con figli, a cui aggiungere un ulteriore 2,2% di coppie con figli che convivono con altri parenti e conviventi;
- il 23,7% sono coppie senza figli, con un ulteriore 1% che coabita con altre persone, parenti o meno;
- il 23,2% sono persone che vivono sole, il 3,2% convive con altro parente con cui non ha rapporti di coppia o da genitore/figlio, l'1,8% con altra persona non parente e lo 0,1% con altre persone parenti o meno;
- il 7,8% sono genitori soli con figli, a cui si aggiungono genitori soli con figli che coabitano con altri parenti e/o non parenti;
- in sintesi, dunque, le coppie con figli (38,1%) sono la principale forma di famiglia, seguite dalle persone che vivono sole o con parenti e/o altre persone con cui non hanno legami di coppia o del tipo genitori-figli (28,4%), dalle coppie senza figli (24,7%) e dalle monogenitoriali.

Le coabitazioni che coinvolgono altri parenti o persone con le quali non c'è legame di parentela e nemmeno di coppia sono il 9,3% del totale delle famiglie individuate. Ecco quindi la fotografia delle coabitazioni degli italiani che consente di andare oltre le definizioni generiche, da stato civile delle persone, verificando chi realmente coabita con chi.

Di seguito sono analizzati aspetti originali, relativi alle persone che vivono sole, alle donne capofamiglia, alle coabitazioni con parenti o altre persone con cui non si hanno relazioni di coppia o del tipo genitore-figli e all'assortimento delle coppie sul piano culturale e professionale.

Tab. 1 - Famiglie per tipologia di coabitazione (v.a. in migliaia e val.%)

	v.a.	%
Famiglie senza nucleo	6.913	28,4
Persona sola	5.658	23,2
Persona sola con altri parenti	778	3,2
Persona sola con altri conviventi non parenti	449	1,8
Persona sola con altri parenti e conviventi non parenti	28	0,1
Famiglie con un nucleo senza altre persone	16.440	67,4
Coppia senza figli senza altri parenti/conviventi	5.784	23,7
Coppia con figli senza altri parenti/conviventi	8.758	36,0
Un solo genitore con figli senza altri parenti/conviventi	1.898	7,8
Famiglie con un nucleo con altre persone	1.015	4,2
Coppia senza figli con altri parenti/conviventi	235	1,0
Coppia con figli con altri parenti/conviventi	538	2,2
Un solo genitore con figli con altri parenti/conviventi	242	1,0
Totale	24.368	100,0

Fonte: elaborazione Censis su dati Auditel, 2018

Tab. 2 - Famiglie per tipologia di coabitazione (v.a. in migliaia e val.%)

	v.a.	%
<i>Coppie con figli</i>	9.296	38,1
<i>di cui:</i>		
- con altri parenti/conviventi	538	2,2
<i>Coppie senza figli</i>	6.019	24,7
<i>di cui:</i>		
- con altri parenti/conviventi	235	1,0
<i>Persone sole (*)</i>	6.913	28,4
<i>di cui:</i>		
- con altri parenti/conviventi	1.255	5,2
<i>Un solo genitore con figlio/i</i>	2.140	8,8
<i>di cui:</i>		
- con altri parenti/conviventi	242	1,0
Totale	24.368	100,0
<i>di cui:</i>		
Famiglie senza altri parenti/conviventi	22.098	90,7
Famiglie con altri parenti/conviventi	2.270	9,3

(*) Persone che coabitano con altro parente con cui non hanno rapporti di coppia o di tipo genitore/figlio, e/o con altre persone non parenti

Fonte: elaborazione Censis su dati Auditel, 2018

2.2. Le persone che vivono sole e quelle che vivono con altre persone, non in coppia né con figli

Sono 5.658.000 le persone che effettivamente vivono sole nel quotidiano, ve ne sono poi 778 mila che vivono con un parente con il quale non hanno una relazione di coppia o del tipo genitore-figlio, 449 mila che vivono con un altro convivente non parente e 28 mila che coabitano con un altro parente e un altro convivente con cui non hanno legami di parentela.

Nel complesso vi sono 6,9 milioni persone che vivono in famiglie senza nucleo, e di esse 1.255.000 vivono con almeno un'altra persona con cui non hanno relazione di coppia o del tipo genitore figlio.

Ragionando sulle persone che vivono da sole si rileva che:

- sono oltre un quinto del totale delle famiglie nelle macroaree del Nord, meno del 22% al Centro e al Sud-Isole;
- sono il 26,7% nelle città con più di 250 mila abitanti e il 25,2% in quelle tra 100 mila e 250 mila, mentre sono di meno in quelle con numero inferiore di abitanti (23,4% nelle città fino a 10 mila abitanti e 21,5% in quelle con un numero di abitanti tra 10 e 100 mila).

Il profilo socio demografico delle persone che vivono da sole consente di evidenziare che (tab. 3):

- le donne sono oltre il 60% del totale;
- il 51,8% di loro vive nel Nord del Paese prevalentemente in città medio-piccole (41,6%) con una popolazione compresa tra 10 e 100 mila abitanti;
- il 56,8% è anziano con un'età di almeno 65 anni, e i pensionati (24,8%) sono il triplo degli occupati (7,8%).

Le persone che nella realtà del quotidiano coabitano con persone con cui non hanno rapporti di coppia o genitoriali sono un universo misconosciuto, composito e di grande significato sociale e dai dati risulta che:

- è meno un'esperienza di vita al femminile (56,3%) di quanto lo sia l'effettiva vita da sole che coinvolge, come già detto, oltre il 60% delle donne;
- è geograficamente più ricorrente al Centro e al Sud e Isole (57,1% nel complesso) rispetto al Nord-Ovest e Nord-Est, ed è più radicata nelle città più grandi;
- è una condizione dei giovani con il 29% delle persone in coabitazione che hanno al massimo 34 anni.

Le persone che realmente vivono sole sono tendenzialmente di età più avanzata, pensionate, donne e residenti nei comuni più piccoli, laddove le

persone che in realtà coabitano con altri sono più giovani, e spesso con un'occupazione modesta, che conferma come la coabitazione sia spesso la soluzione per abbattere i costi legati all'abitare.

Tab. 3 - Profilo sociodemografico delle persone che vivono sole (per 100 persone presenti in famiglia con le stesse caratteristiche)

	Persona che vive realmente da sola	Persona sola che in effetti vive con altro parente/convivente	Totale persone che vivono in famiglia
Genere			
Maschio	39,7	43,7	48,6
Femmina	60,3	56,3	51,4
Totale	100,0	100,0	100,0
Età in classe			
fino a 34	7,2	29,0	34,6
35-64 anni	36,0	38,4	43,3
65+	56,8	32,6	22,1
Totale	100,0	100,0	100,0
Area geografica			
Nord Ovest	30,5	20,2	26,6
Nord Est	21,3	22,7	19,2
Centro	18,7	28,0	19,9
Sud e Isole	29,5	29,1	34,4
Totale	100,0	100,0	100,0
Ampiezza demografica comune			
Fino a 10 mila	30,8	24,5	30,4
10-100 mila	41,6	38,6	46,0
100-250 mila	9,3	11,4	8,3
Oltre 250 mila	18,4	25,5	15,3
Totale	100,0	100,0	100,0
Titolo di studio			
Laurea	13,0	9,6	11,0
Diploma media superiore	30,0	39,5	35,0
Licenza media inferiore	22,7	26,6	27,7
Licenza elementare	27,7	20,3	14,3
Nessun titolo	6,5	4,1	12,0
Totale	100,0	100,0	100,0
Condizione professionale			
<i>Occupato</i>	31,6	40,0	37,9
Professioni alto livello	4,6	3,5	4,4
Professioni medio livello	10,7	9,2	13,3
Lavoratori autonomi	3,4	1,6	3,2
Attività esecutive	12,9	25,7	17,0
<i>Non occupato</i>	68,4	60,0	62,1
Ritirato dal lavoro/pensionato	57,9	29,9	21,8
Casalinga:	3,3	6,4	10,6
Altro non occupato	7,2	23,8	29,7
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazione Censis su dati Auditel, 2018

2.3. Coabitanti

Sono quasi 2,3 milioni le famiglie italiane che convivono con parenti o con altre persone non parenti: al nucleo costitutivo che può essere fatto da una persona sola, da una coppia con o senza figli, o da un genitore solo si aggiunge in molti casi almeno un'altra persona che non ha rapporti di coppia o del tipo genitore figlio. Coabitazioni che possono rientrare nella rete parentale e che spesso vanno anche oltre, includendo persone che non hanno alcun legame di parentela.

E' un fenomeno poco conosciuto e ancor meno descritto e che tuttavia ha numeri importanti: sono coinvolte, infatti, il 9,3% del totale delle famiglie che diventa il 18,1% per le persone sole e l'11,3% per le monogenitoriali (tab.4).

Sono famiglie più larghe di quelle composte da coppie o persone con rapporto del tipo genitore-figli e, nel caso delle persone sole, in realtà disegnano una vita relazionale nell'intimo della casa che rompe il modello della vita *in solitudo*.

Colpisce che il fenomeno coinvolga anche oltre 538 mila coppie con figli, che in maggioranza condividono l'abitazione presumibilmente con nonne o nonni o zie, con parenti, che con tutta probabilità sono chiamati a contribuire alla non facile organizzazione e funzionalità della vita familiare con figli, soprattutto minori.

Sono oltre 654 mila le famiglie che ospitano al loro interno una persona non parente, di cui 450 mila persone che vivono sole e ben 130 mila coppie con figli: come rilevato, è da tenere in attenta considerazione anche la motivazione economica, intesa come la scelta di mettere a reddito l'abitazione, locando una o più stanze.

Tab. 4 - Famiglie con altri parenti e/o conviventi non parenti (val. %)

	Tipologia familiare					Totale famiglie
	Persone sole (con o senza altri parenti/altri conviventi non parenti)		Coppia senza figli	Coppia con figli	Un solo genitore con figli	
	Totale	<i>di cui:</i> <i>Persona sola con altro parente/convivente</i>				
Famiglie con altri parenti e/o altri conviventi non parenti	18,1	100,0	3,9	5,8	11,3	9,3
<i>di cui:</i>						
- Famiglie con soli altri parenti	11,3	62,0	3,0	4,1	9,8	6,3
- Famiglie con soli altri conviventi	6,5	35,8	0,8	1,4	1,3	2,7
- Famiglie con altri parenti e conviventi	0,4	2,2	0,1	0,3	0,2	0,3
Famiglie senza altri parenti/conviventi	81,9	0,0	96,1	94,2	88,7	90,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazione Censis su dati Auditel, 2018

2.4. Donne e capofamiglia

Sono 6.268.010 le donne capofamiglia in Italia: il 25,7% delle coabitazioni e, al netto delle persone che vivono sole, il 15,3%.

Sono 3,4 milioni le donne che vivono sole, 533 mila quelle che convivono con altro parente o convivente, 286 mila in coppie senza figli, 309 mila in coppie con figli e 1,7 milioni sono madri sole. In pratica il 54,4% delle donne capofamiglia sono persone che vivono sole, il 27,6% sono madri sole (tab.5).

Tab. 5 - Le famiglie con capofamiglia donna per tipologia familiare (v.a. e val.%)

	v.a.	%
Persona sola	3.409.112	54,4
Persona sola con altro parente/convivente	533.044	8,5
Coppia senza figli (con o senza altri parenti/conviventi)	286.273	4,6
Coppia con figli (con o senza altri parenti/conviventi)	309.090	4,9
Un solo genitore con figli (con o senza altri parenti/conviventi)	1.730.492	27,6
Totale	6.268.010	100,0
<i>% Totale famiglie</i>		25,7

Fonte: elaborazione Censis su dati Auditel, 2018

Tra le famiglie con donna capofamiglia 721.712 hanno almeno un figlio minore: 126 mila con figli tra 0 e 3 anni, 186 mila tra 4 e 7 anni, 349 mila tra 8 e 14 anni e 195 tra 15 e 17 anni (tab.6).

Il 39,8% delle donne capofamiglia (al netto delle famiglie unipersonali) sono anziane, l'8,7% ha fino a 34 anni, il 51,5% ha tra 35 e 64 anni. Le laureate sono il 10,9%, il 34,5% ha un diploma di scuola superiore, il 25,9% la licenza media inferiore, il 22,7% la licenza elementare e un ulteriore 6,1% non ha titolo scolastico.

La quota di donne capofamiglia occupate è pari al 27,1%, le ritirate dal lavoro sono il 56,4%, e un ulteriore 16,5% è o casalinga o, comunque, non occupata. Se si escludono le donne capofamiglia che in realtà vivono sole, la quota delle ritirate dal lavoro passa al 41% e quella delle occupate scende al 35,6% (tab.7).

Tab. 6 - Le famiglie con capofamiglia donna, per presenza di figli (v.a. e val.%)

	v.a	%
Presenza di almeno un minore	721.712	25,2
<i>di cui:</i>		
0-3 anni	126.435	4,4
4-7 anni	186.135	6,5
8-14 anni	349.167	12,2
15-17 anni	195.345	6,8
4-14 anni	499.871	17,5

Fonte: elaborazione Censis su dati Auditel, 2018

Tab. 7 - Le donne capofamiglia per posizione occupazionale (v.a. e val.%)

	v.a.	%
Occupato	1.697.540	27,1
- Professioni alto livello	183.085	2,9
- Professioni medio livello	763.194	12,2
- Lavoratori autonomi	84.021	1,3
- Attività esecutive	667.241	10,6
Non occupato	4.570.470	72,9
- Casalinga	571.745	9,1
- Ritirato dal lavoro/pensionato	3.537.717	56,4
- Altro non occupato	461.008	7,4
Totale	6.268.010	100,0

Fonte: elaborazione Censis su dati Auditel, 2018

2.5. L'assortimento delle coppie

In Italia ci sono 2,2 milioni di donne laureate che vivono in coppia e sono pari al 63,3% del totale delle laureate. Oltre il 57% di loro vive con un partner laureato, il 37% con un diplomato, il 5,9% con un partner che ha al massimo la licenza media inferiore (tab.8).

Tab. 8 - Donne laureate che vivono in coppia, per titolo di studio del partner (val.%)

Laurea	57,1
Diploma media superiore	37,0
Al più licenza media inferiore	5,9
Totale donne laureate in coppia	100,0

Fonte: elaborazione Censis su dati Auditel, 2018

Dei 2,1 milioni di maschi laureati che vivono in coppia ben il 60,4% vive con un partner che ha una laurea, il 34,9% che ha un diploma di media superiore, il 4,7% che ha conseguito al massimo la licenza media inferiore. I laureati che vivono in coppia sono il 66,9% del totale dei laureati (tab.9).

Considerando gli occupati che vivono in coppia emerge che:

- tra le donne l'83,2% convive con un partner che è occupato e circa il 17% con un partner che occupato non è. Se si considera il totale delle donne occupate si rileva che il 54,5% di loro vive una relazione di coppia con un partner occupato;
- per i maschi il 54,6% vive con un partner che ha un'occupazione ed il 45,4% che non ha occupazione. E' il 37% dei maschi occupati a convivere con un partner che lavora.

Tab. 9 - Uomini laureati che vivono in coppia, per titolo di studio del partner (val.%)

Laurea	60,4
Diploma media superiore	34,9
Al più licenza media inferiore	4,7
Totale uomini laureati in coppia	100,0

Fonte: elaborazione Censis su dati Auditel, 2018

Tra le persone che svolgono una professione di alto livello, quale imprenditore, dirigente, libero professionista o anche giornalista, artista:

- per i maschi, il 19% convive con un partner che ha una professione dello stesso livello, il 40,5% con un partner che ha una professione di medio livello, come negoziante esercente, agente di commercio, artigiano o agricoltore e il 7,5% con partner che svolgono attività esecutive tipo operaio e assimilati.
- per le donne, il 47% fa coppia con uomini che svolgono professioni analoghe, il 26,1% con partner che svolgono attività di medio livello, mentre il 9,5% con partner che svolgono attività esecutive.

Emerge che le donne sono più propense ad accettare come partner una persona con livello culturale inferiore, mentre in caso di professione di alto livello scelgono molto di più partner dello stesso livello.

3. LE COSE NELLE CASE: IL CORREDO MEDIATICO E CONNETTIVO DEGLI ITALIANI

3.1. Case iperaccessoriate

3.1.1. La potenza aggregante della fruizione collettiva della televisione

Nelle case degli italiani sono presenti quasi 43 milioni di apparecchi televisivi: numeri che mostrano come la Tv sia molto lontana dall'essere un reperto da museo, come ad esempio la segreteria telefonica.

Infatti, il 41% delle famiglie italiane ha una Tv, il 38,8% ne ha due, il 17,3% ne ha almeno tre. Nel 97% delle famiglie italiane c'è almeno un televisore.

La presenza di figli in famiglia è un moltiplicatore degli apparecchi televisivi: infatti, nelle coppie con figli ha un apparecchio televisivo il 32,1%, due apparecchi televisivi il 40,7% e almeno tre il 25,9%, nelle coppie senza figli il 40% ha un apparecchio televisivo, il 43% due apparecchi televisivi e il 15,2% almeno tre apparecchi televisivi. Le persone che vivono sole hanno per il 56,2% un solo apparecchio televisivo, il 31% almeno due apparecchi televisivi e il 6,7% almeno tre apparecchi televisivi (tab.10).

Nelle famiglie con figli, al crescere dell'età dei figli aumenta il numero di apparecchi televisivi: infatti, tra chi ha un bimbo tra 0 e 3 anni il 45,1% ha un solo apparecchio televisivo, il 36,1% due apparecchi televisivi e il 16,7% almeno tre apparecchi. Tra chi ha figli nell'età dell'adolescenza piena, tra 15 e 17 anni, ha un solo apparecchio il 32,5%, due apparecchi il 35,5% e almeno tre apparecchi il 30%.

L'analisi degli apparecchi Tv presenti in casa per numero componenti delle famiglie indica che la percezione e l'utilizzo dell'apparecchio televisivo restano ancora prioritariamente collettivi.

Infatti, se tra chi vive solo il 56,2% ne ha uno ed il 37,7% ne ha almeno due, nelle famiglie con due componenti ne ha uno il 41,4% e il 56,7% ne ha almeno due, in quelle con tre componenti ne ha uno il 35% e in quelle con quattro componenti ne ha uno il 31,3% (tab.11).

Tab. 10 - Apparecchi televisivi presenti nelle case, per tipologia familiare (val.%)

	Persona sola	Persona sola con altro parente/conv.	Coppia senza figli (con o senza altri parenti/conv.)	Coppia con figli (con o senza altri parenti/conv.)	Un solo genitore con figli (con o senza altri parenti/conv.)	Totale
Uno	56,2	46,5	40,0	32,1	39,5	41,0
Due	31,0	35,5	43,0	40,7	41,1	38,8
Tre	5,7	12,0	12,6	19,3	13,0	13,5
Quattro+	1,0	1,5	2,6	6,6	3,1	3,8
Nessuno	6,1	4,6	1,7	1,3	3,2	2,9
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazione Censis su dati Auditel, 2018

Tab. 11 - Apparecchi televisivi presenti nelle case, per numero di componenti delle famiglie (val.%)

	Numero di componenti					Totale
	1	2	3	4	5 o più	
Uno	56,2	41,4	35,0	31,3	28,2	41,0
Due	31,0	42,4	41,7	38,1	41,6	38,8
Tre	5,7	12,1	16,9	20,6	20,9	13,5
Quattro+	0,9	2,2	4,9	8,2	6,6	3,8
Nessuno	6,1	1,9	1,5	1,9	2,7	2,9
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazione Censis su dati Auditel, 2018

Il 47% delle famiglie che hanno un numero di televisori almeno pari a quello dei componenti sono nelle condizioni di attivare una fruizione individualizzata, modello cellulari. La quota di famiglie in condizioni di avere una fruizione personalizzata della Tv è via via inferiore al crescere del numero dei componenti; e, d'altro canto, la quota di famiglie in cui vi è un

solo televisore fa sì che non sia assolutamente una forzatura dire che la Tv è ancora un oggetto di fruizione collettiva.

In pratica, è vero che esiste una notevole variabilità di numero di apparecchi televisivi che aumenta con l'aumentare dei componenti e con la presenza dei figli, soprattutto quando entrano nell'età dell'adolescenza, tuttavia la Tv conserva il suo animo aggregatore, il suo requisito di strumento più collettivo che individuale all'interno della famiglia.

La propensione alla fruizione individualizzata coinvolge la televisione per le situazioni in cui i suoi contenuti sono veicolati su altri device, ma in generale la Tv resta uno straordinario e, allo stato attuale non ancora sostituito, strumento aggregatore dei membri della famiglia grazie alla sua presenza in quasi tutte le famiglie e alla sua fruizione prevalentemente collettiva.

Del resto, non è la modalità di fruizione a determinare il numero di apparecchi televisivi rispetto al numero di componenti, piuttosto altre variabili, quali, ad esempio, la condizione economica. Infatti, dai dati emerge che:

- nelle famiglie con bassa condizione socioeconomica, il 64,4% ha un solo apparecchio Tv, il 27,1% due apparecchi Tv e il 6,2% almeno tre apparecchi Tv;
- tra chi ha una alta condizione socioeconomica il 35% ha una Tv, il 40,2% due Tv e il 22% ha almeno tre Tv.

Più alta è la condizione socioeconomica, più sono i televisori presenti nelle abitazioni.

Merita senz'altro una riflessione *ad hoc* la Smart Tv, ovvero la convergenza più avanzata tra ampia disponibilità di contenuti accessibili sul web e fruizione collettiva tipica dell'apparecchio televisivo.

La Smart Tv è un vero e proprio *crossover* tra mondo web e modello più tradizionale di fruizione dei contenuti proprio della televisione, e mostra che la deriva individualizzante degli smartphone non è l'unico esito possibile della ricchezza di opportunità di scelta consentita dal web. Soluzione simile alla Smart Tv consiste nel ricorso a dispositivi esterni, che consentono di connettere i tradizionali apparecchi televisivi al web.

Attualmente tra le famiglie che possiedono almeno un apparecchio televisivo, il 19,3% ha una Smart Tv effettivamente connessa al web o una Tv che lo è grazie a un dispositivo esterno: il 13,6% ha una Smart Tv

propriamente detta connessa al web ed il 10,4% ha una Tv connessa al web tramite dispositivo esterno (tab.12).

Tab. 12 - Famiglie con Smart Tv o con Tv collegate al web con dispositivo esterno, per area geografica di residenza (per 100 famiglie che possiedono almeno un Tv)

	Area geografica				Totale
	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud e Isole	
Smart Tv/dispositivi esterni effettivamente collegate al web	18,3	18,5	25,0	17,1	19,3
<i>di cui:</i>					
Smart Tv effettivamente collegate al web	13,2	12,4	16,7	12,9	13,6
Dispositivi esterni effettivamente collegate al web	9,9	9,1	16,2	7,9	10,4

Fonte: elaborazione Censis su dati Auditel, 2018

Molto stretto il nesso tra l'accesso al web tramite Tv, Smart Tv o con dispositivo esterno e condizione socioeconomica delle famiglie: si passa dal 10% delle famiglie a basso livello socioeconomico, al 13,5% con livello medio sino al 26% per quelle con alto livello socioeconomico. Inoltre, anche per questi apparecchi televisivi la presenza di figli è un moltiplicatore, poiché si passa dall'8,6% delle persone sole che dispongono di una Smart Tv o di una Tv connessa al web con dispositivo esterno, al 17,8% di coppie senza figli, al 28,6% delle coppie con figli.

E' chiaro che la fruizione dei contenuti web con l'apparecchio televisivo piuttosto che con gli smartphone è una straordinaria scommessa contro le derive individualizzanti, che pertanto non sono le uniche possibili in presenza della ricchezza di contenuti del web.

Per vincere la scommessa, occorre che a determinare la modalità di fruizione sia il mezzo di accesso ai contenuti e non la moltiplicazione dei contenuti stessi, come è tipico del web. Se vince la natura del mezzo di accesso ai contenuti, allora Smart Tv e similari possono imporsi come alternativa alla disintermediazione di fatto della relazionalità familiare indotta dalle fruizioni individuali degli smartphone. E allora una nuova era

del rapporto tra televisione e buona relazionalità familiare sarà iniziata, inglobando al suo interno anche le infinite opportunità del web.

D'altro canto, sta prendendo quota anche una fruizione individualizzata dei programmi televisivi tramite smartphone con 2,7 milioni che guardano RaiPlay, 2,3 milioni SkyGo e sono da considerare anche i 3,7 milioni di utilizzatori di Netflix, pur con le particolarità dell'offerta di quest'ultimo.

3.1.2. Pc fissi, portatili e tablet: la proliferazione dei device informatici

Nelle case degli italiani ci sono 5.700.000 pc fissi, 14.000.000 portatili e 7.400.000 tablet.

I pc fissi sono presenti nel 22,1% delle famiglie, i portatili nel 48,1% e i tablet nel 26,4%.

Di pc fissi il 21,1% delle famiglie ne ha uno, e l'1% più di uno; di pc portatili il 40,7% ne possiede uno, il 7,4% almeno due; di tablet il 23,1% ne possiede uno, il 3,3% almeno due.

La presenza di pc fissi, portatili e tablet cresce al crescere del numero di componenti delle famiglie; inoltre, la presenza di figli ha un potere moltiplicatorio sulla dotazione.

Il 31,2% delle coppie con figli dispone di almeno un pc fisso, a fronte del 22,8% di quelle senza figli, il 65,6% ha almeno un portatile ed è il 40,5% tra le coppie senza figli e, infine, il 40% delle coppie con figli dispone di almeno un tablet presente nel 22% di quelle senza prole (tab.13).

Tab. 13 - Presenza in famiglia di pc fisso, portatile e/o tablet, per tipologia familiare
(val.%)

	Persona sola	Persona sola con altro parente/conv.	Coppia senza figli	Coppia con figli	Un solo genitore con figli	Totale
Almeno un pc (fisso o portatile)	35,8	49,9	57,4	83,1	69,1	62,8
Almeno un pc fisso	9,3	12,0	22,8	31,2	20,1	22,1
Almeno un pc portatile	26,9	38,0	40,5	65,6	55,6	48,1
Almeno un tablet	11,2	18,3	22,0	40,0	24,4	26,4

Fonte: elaborazione Censis su dati Auditel, 2018

La dotazione di pc fissi, portatili e tablet è funzione altresì della fascia di età in cui i figli si collocano. Almeno un Pc fisso o un portatile sono presenti, rispettivamente nel 35% e nel 71,8% delle famiglie con adolescenti (15-17 anni), mentre la presenza del tablet ricorre di più nei nuclei familiari con bambini di età compresa tra 4-7 anni.

Quanto all'età dei capofamiglia, emerge che sono i 35-64enni a guidare le famiglie con le quote più alte di pc fissi (26,9%), portatili (61,3%) e tablet (34,9%), con gli anziani che dispongono di più pc fissi (17,2%) dei millennials (11,4%), che però sono grandi possessori di pc portatili (57,3%).

I tablet sono device per i 35-64enni (34,9%) e i millennials (30,3%) in percentuali sostanzialmente analoghe.

Il titolo di studio è ancora un grande fattore discriminante, poiché:

- per i pc fissi, i laureati che ne hanno almeno uno in casa sono il 34,2%, quota che scende al 7% tra chi ha al massimo la licenza elementare;
- per i portatili, la dinamica discendente è altrettanto evidente con il 74% di laureati che ne ha almeno uno e il 14,6% di chi ha al più la licenza elementare;
- per il tablet, la dinamica passa dal 46,5% dei laureati al 5,7% di chi ha al più la licenza elementare.

Non sono soltanto i livelli di scolarizzazione a esercitare un impatto in termini di *digital divide* delle famiglie italiane, lo è anche e soprattutto il

livello socioeconomico di appartenenza, che evidenzia uno iato non solo tra livelli bassi e alti, ma anche tra questi ultimi e i livelli medi.

Infatti se tra i nuclei familiari di livello alto il 29,7% ha almeno un pc fisso, il 61,6% un pc portatile e il 35,4% un tablet, così non è per gli altri nuclei con quote di presenza o assenza di device molto simili. Tra quelli di livello socioeconomico basso, infatti, i possessori di almeno un pc fisso sono il 12,2%, quelli di pc portatile il 30,1% e di tablet il 13,6%, ovvero quote molto vicine a quelle possedute dai nuclei di livello socioeconomico medio: almeno un pc fisso 14,4%, un portatile 35,5% e, infine, un tablet 19,4%.

3.1.3 Tante cose per una più alta qualità quotidiana della vita

Emerge la fotografia di abitazioni iperaccessoriate, con una massiccia presenza di elettrodomestici e device che disegnano un corredo mediatico ricco e articolato. Tenuto conto delle coabitazioni emerge che:

- i telefoni cellulari/smartphone sono presenti in oltre il 95% delle famiglie italiane, risultando i device più diffusi;
- la linea telefonica fissa sostituita nel tempo dalla telefonia mobile, è, invece, presente in quasi il 60% delle famiglie;
- segue, al terzo posto, nella graduatoria il forno a microonde, presente nel 53,0% delle abitazioni più ancora della lavastoviglie, utilizzata nello svolgimento dei lavori domestici da quasi il 45% delle famiglie;
- gli impianti di aria condizionata sono presenti nel 29,7% delle famiglie;
- tra gli altri beni tecnologici ve ne sono di collegati a consumi tecnologici evoluti (sistema HI-FI con componenti separati, 16,5% oppure linea fissa solo dati, 13,2%) e di comfort (vasca idromassaggio, 4,9%), poi almeno uno tendenzialmente obsoleto come la segreteria telefonica (2,1% delle famiglie) e, altri come la video camera digitale (6,5% delle famiglie).

La distribuzione delle cose mostra una loro articolazione in casa fortemente influenzata dall'età del capofamiglia. In generale il telefono cellulare è il grande protagonista delle nostre vite quotidiane, poiché ne dispone il 100% dei millennials, il 99,5% dei 35-64enni e l'87,6% degli anziani:

Le famiglie guidate dai 35-64enni si caratterizzano per una tendenziale maggiore presenza di beni tecnologici sia consolidati - lavastoviglie (51,7%), impianto aria condizionata (32,3%) e forno a micro

onde (58,4%) - che appartenenti all'era digitale: macchina fotografica digitale (29%), sistema HI FI con componenti separati (20,5%), Video camera digitale (9%).

Quelle dove il capofamiglia è un millennial si caratterizzano per una dotazione generale minore rispetto a quella dei 35-64enni, ma da cui traspare una maggiore selettività delle scelte tecnologiche, coerente con il modello di consumi di neo-sobrietà e ottimizzazione delle risorse disponibili.

Ad eccezione del forno a microonde (56,3%), posseduto in misura pressoché equivalente a quella dei nuclei dei 35-64enni, le famiglie con millennials dispongono, invece, in misura maggiore di una linea fissa solo dati (33,7%), di console videogiochi (18,6%) e di sistema Home Theatre (6,5%).

Per quanto riguarda gli anziani, nel 74,4% delle loro abitazioni dispongono di una linea telefonica fissa (a fronte del 54,3% di quelle dei 35-64enni e del 21,4% di quelle dei millennials). A un tempo, mostrano un approccio molto orientato alla comodità, cioè uno stile di vita che consente loro di semplificare l'esercizio di alcune attività quotidiane: così, oltre ad aver conquistato una massiccia disponibilità di cellulari, le famiglie capitanate da un longevo dispongono di forni a microonde (il 44,2%), aria condizionata (27,7%), lavastoviglie (36,2%), sistema Hi-Fi con componenti separati (11,6%), vasca idromassaggio (4,2%). Cose di casa utili per vivere meglio, e per rendere il contenuto del quotidiano più funzionale e piacevole (tab.14).

Tab. 14 – La dotazione di alcuni beni nelle case degli italiani, per classe di età del capofamiglia (val.%)

	Classi di età Capofamiglia			Totale
	fino a 34 anni	35-64 anni	65 e oltre	
Telefono cellulare	100,0	99,5	87,6	95,1
Linea telefonica fissa	21,4	54,3	74,4	59,1
Forno a microonde	56,3	58,4	44,2	53,0
Lavastoviglie	39,3	51,7	36,2	44,9
Impianto di aria condizionata	21,0	32,3	27,7	29,7
Macchina fotografica digitale	22,5	29,0	11,4	21,9
Sistema Hi-Fi con componenti separati	12,0	20,5	11,6	16,5
Una linea fissa solo dati	33,7	17,2	2,8	13,2
Consolle videogiochi	18,6	15,8	2,1	11,0
Videocamera digitale	6,7	9,0	2,7	6,5
Vasca idromassaggio	3,3	5,7	4,2	4,9
Sistema Home Theater	6,5	4,7	1,1	3,5
Apparecchio di segreteria telefonica	0,7	2,4	2,1	2,1
Cubo Vision/Tim Vision Telecom Italia	1,7	1,3	0,4	1,0
Apple TV	0,0	0,3	0,0	0,2
Vodafone Connect TV	0,0	0,1	0,0	0,0

Fonte: elaborazione Censis su dati Auditel, 2018

Oltre all'età, è anche la scolarizzazione del capofamiglia a fare la differenza rispetto alla presenza delle dotazioni presenti nelle abitazioni degli italiani.

Analizzando la loro distribuzione rispetto al titolo di studio posseduto dal capofamiglia è, infatti, possibile osservare come siano le case dei laureati quelle più attrezzate e accessoriate, dove se il cellulare è presente in oltre il 99% di esse, la lavastoviglie lo è per il 68,4%, il forno a microonde per il 65,6%, la macchina fotografica digitale per il 38,5%, l'impianto di aria

condizionata per il 38,4%, e il sistema HI-FI con componenti separati per il 24,4% e, infine, una linea fissa solo dati per il 19,5%.

Le distribuzioni di beni tecnologici nei nuclei familiari con capofamiglia laureato e diplomato non evidenziano marcate differenze, pur essendo la dotazione tecnologica di quelle con capofamiglia diplomato inferiore; ampio è, invece, il gap nelle dotazioni nei confronti delle famiglie con capofamiglia con bassa scolarità.

L'84,6% di famiglie con a capo un individuo con la sola licenza elementare ha la disponibilità di un telefono cellulare, il 36,7% di un forno a microonde, il 23% della lavastoviglie il 24% dell'impianto di aria condizionata, per non parlare della macchina digitale posseduta solo dal 5,7%.

3.2. I figli moltiplicatori di consumi

La distribuzione delle cose in casa per tipologie familiari offre una straordinaria conferma dell'antico assunto che i figli sono uno straordinario moltiplicatore dei consumi.

I dati sono eloquenti, poiché, mettendo a confronto le coppie con figli con quelle senza figli o le persone sole, emerge che:

- è più alta la quota di coppie con figli che hanno telefono cellulare (100% a fronte del valore medio totale di 95,1%), forno a microonde (60,3% a fronte del valore medio totale di 53%), lavastoviglie (56,1% a fronte del valore medio totale di 44,9%), aria condizionata (34,5% a fronte del valore medio totale di 29,7%), macchina fotografica digitale (31,5% a fronte del valore medio totale di 21,9%), Sistema Hi-Fi con componenti separati (21,2% a fronte del valore medio totale di 16,5%), Linea fissa solo dati (17,2% a fronte del valore medio totale di 13,2%), Consolle videogiochi (21,3% a fronte del valore medio totale di 11%), Videocamera digitale (10,6% a fronte del valore medio totale di 6,5%), Vasca idromassaggio (5,9% a fronte del valore medio totale di 4,9%), Sistema Home Theater (5,2% a fronte del valore medio totale di 3,5%);
- tra le coppie senza figli la disponibilità di telefoni cellulari è in linea con il valore medio totale, quella di alcuni elettrodomestici è superiore, ma di misura: forno a microonde 54,1%, lavastoviglie 48,7%, impianto di aria

condizionata (31,7%) o di dispositivi per l'elettronica di consumo quali il Sistema Hi-Fi con componenti separati (17,1%); la disponibilità per tutti gli altri device tra le coppie senza figli, invece, si riduce con valori al di sotto della media, in particolare per consolle video giochi (4,1%) e linea fissa solo dati (11,3%);

- meno ampia è la dotazione delle persone sole, con percentuali di disponibilità per i vari device inferiori alle medie delle famiglie italiane. Così per la lavastoviglie la quota di persone sole che ne è dotata è inferiore di oltre 16 punti percentuali al valore delle famiglie in generale, per un forno a microonde il divario è di 10 punti percentuali, per la macchina fotografica di oltre 11 punti e per la consolle videogiochi di quasi 8 punti percentuali. Anche per il cellulare esiste un divario negativo per le persone sole e tuttavia la quota che lo possiede è comunque molto alta: 87% a fronte del valore medio totale di 95,1% (tab.15).

Il nesso tra figli e consumi emerge visibilmente anche in relazione all'età dei figli, poiché si registra una formidabile crescita delle quote di famiglie con le singole tipologie di beni al crescere dell'età dei bambini in famiglia.

Esempi sintomatici sono:

- la consolle videogiochi presente nel 20% delle famiglie con figli di età compresa tra 0 e 3 anni e nel 32,8% di quelle con figli di età compresa tra 8 e 14 anni;
- il sistema HI-FI con componenti separati, condiviso da oltre un quarto delle famiglie con adolescenti, a fronte del 13,2% di quelle con bambini 0-3 anni;
- infine, la videocamera digitale disponibile nel 12% delle abitazioni con 15-17enni, ma presente in meno del 10% di quelle con bambini piccoli.

Oltre all'età dei figli, la presenza di beni tecnologici all'interno delle abitazioni dipende anche in una certa misura dal loro numero. Il confronto tra famiglie con un solo figlio e famiglie con due figli evidenzia, infatti, un incremento di device tecnologici, come ad esempio nel caso della macchina fotografica digitale (presente nel 35,9% delle famiglie con due figli a fronte del 32,4% di famiglie con un solo figlio), della videocamera digitale (12,4% a fronte del 9,6%) o, infine, del sistema Home Theatre (6,5% a fronte del 5,1%). Lo stesso rapporto di proporzionalità diretta non si osserva, invece, nel passaggio dalle famiglie con due figli a quelle con tre, dove presumibilmente la presenza del terzo figlio può operare come vincolo alla quota di bilancio familiare destinabile ai consumi tecnologici.

D'altra parte è evidente il disagio delle famiglie monogenitoriali in cui il corredo è nettamente meno fitto rispetto alle coppie con figli, a conferma del fatto che è una tipologia familiare che affronta maggiori ristrettezze e difficoltà. Esempi più evidenti del divario tra coppie con figli e genitori soli sono relativi alla lavastoviglie con una quota di famiglie monogenitoriali inferiore di oltre 17 punti percentuali rispetto alla quota di coppie con figli o per il forno a microonde con un differenziale di quasi dieci punti percentuali, così per la macchina fotografica (-11,3 punti percentuali per le famiglie monogenitoriali) e per la console videogiochi (-10,6 punti percentuali).

Tab. 15 – Le dotazioni di alcuni beni, per tipologia familiare (val.%)

	Persona sola (con o senza altro parente)	Coppia senza figli (con/senza altri parenti/conv.)	Coppia con figli (con/senza altri parenti/conv.)	Un solo genitore con figli (con/senza altri parenti/conv.)	Totale
Telefono cellulare	87,0	95,9	100,0	98,4	95,1
Una linea telefonica fissa	53,5	63,8	60,6	57,3	59,1
Forno a microonde	43,0	54,1	60,3	50,4	53,0
Lavastoviglie	28,5	48,7	56,1	38,9	44,9
Impianto di aria condizionata	22,0	31,7	34,5	27,5	29,7
Macchina fotografica digitale	10,4	21,1	31,5	20,2	21,9
Sistema Hi-Fi con componenti separati	10,4	17,1	21,2	13,8	16,5
Una linea fissa solo dati	9,3	11,3	17,2	14,0	13,2
Consolle videogiochi	3,0	4,1	21,3	10,7	11,0
Videocamera digitale	2,0	6,4	10,6	3,1	6,5
Vasca idromassaggio	4,1	4,6	5,9	4,2	4,9
Sistema Home Theater	1,7	3,6	5,2	1,7	3,5
Apparecchio di segreteria telefonica	2,1	2,4	2,1	1,6	2,1
Cubo Vision/Tim Vision Telecom Italia	0,5	1,0	1,3	1,0	1,0
Apple TV	0,1	0,2	0,2	0,0	0,2
Vodafone Connect TV	0,0	0,0	0,1	0,0	0,0

Fonte: elaborazione Censis su dati Auditel, 2018

3.3. Connessi, tutti, sempre, ovunque

L'evoluzione degli stili di vita e dei sistemi relazionali è legato alla diffusione dei device tecnologici, ma la loro potenza è moltiplicata dalla connessione internet, vale a dire dalla possibilità di avere accesso ad un universo senza confini di contenuti in qualsiasi momento. Ecco perché la connessione a internet non è un dato meramente tecnico, ma il concreto di una evoluzione dello stile di vita, che sta cambiando in modo epocale la società.

In generale possiede un collegamento a internet l'82,2% delle famiglie italiane, di cui il 48,8% sia domestica che mobile, un ulteriore 31,9% solo mobile (il 44,6% tra i giovani fino a 34 anni) e quote di molto inferiori utilizzano le rimanenti modalità di connessione (tab.16).

Tab. 16- Famiglie per presenza di collegamento a internet in casa, per età del capofamiglia (val.%)

	Classi di età Capofamiglia			Totale
	fino a 34 anni	35-64 anni	65 e oltre	
Possiedono collegamento internet	97,9	95,7	58,6	82,2
<i>di cui:</i>				
Connessione sia domestica che mobile	52,6	61,9	28,6	48,8
Connessione solo domestica	0,6	0,4	1,9	1,0
Connessione solo mobile	44,6	33,2	27,2	31,9
Connessione ad internet senza linea fissa	2,4	1,0	0,5	0,9
Rete Wi-fi/ Wireless esterno all'abitazione	1,3	0,5	0,3	0,5
Altra tipologia di connessione	0,3	0,4	0,2	0,3
Posseggono collegamento internet ma non sanno di che tipo	0,0	0,0	0,3	0,1
Non possiedono collegamento internet	2,1	4,3	41,4	17,8

Fonte: elaborazione Censis su dati Auditel, 2018

I disconnessi, coloro che non posseggono connessioni a internet sono il 17,8%, pari a circa 4,3 milioni di persone: sono solo il 2,1% delle famiglie con capofamiglia giovane, il 4,3% per quelle guidate da un adulto e il 41,4% di quelle degli anziani.

Epicentro della vita individuale e collettiva quindi è oltre agli smartphone, la relativa connessione al web, che ancora non è esclusivamente mobile, anche se la quota sta crescendo.

Per la diffusione della connessione l'età conta molto e, infatti, quasi il 98% dei nuclei con un capofamiglia con età non superiore ai 34 anni ha la connessione a internet, il 95,7% di quelli guidati da 35-64enni e il 58,6% di quelli con capofamiglia anziano; il 52,6% dei capofamiglia millennials ha la connessione sia domestica che mobile, situazione che caratterizza addirittura il 61,9%-dei 35-64enni ed il 28,6% degli anziani.

Il *solo mobile* è soprattutto dei millennials (44,6%) e dei 35-64enni (33,2%), ma comunque tra gli anziani è il 27,2% che ha solo il mobile per connettersi al web.

Il titolo di studio mostra una dinamica decrescente evidente con il 97,2% di capifamiglia laureati connessi, che diventano il 94,7% tra i diplomati, l'85% tra quelli con diploma di scuola media inferiore e poi solo il 45,9% tra chi ha la licenza elementare. Il web è di tutti, ma per qualcuno è più diffuso: infatti, la normalità è fatta di connessione al web, fissa o mobile e poi ci sono gruppi sociali più a disagio che stentano a star dietro alla nuova normalità.

Considerando le sole famiglie che hanno la connessione ad internet, smartphone e cellulari sono i grandi protagonisti della società connessa, con oltre il 99% di millennials, il 98% di 35-64enni e quasi il 90% di anziani che sono connessi a internet proprio grazie a questo device. Sono importanti anche i pc fissi e portatili tramite i quali si connettono il 62,2% dei millennials, il 75,3% dei 35-64enni e il 60,4% degli anziani. In particolare, questi ultimi sono più intensi utilizzatori della connessione tramite pc fisso (tab.17).

I millennials hanno una elevata articolazione di modalità di connessione, poiché quote più alte si connettono anche tramite Tv e console videogiochi. Significativa risulta essere l'articolazione anche per i 35-64enni e per gli anziani. Tra questi ultimi, chi si può connettere a internet lo fa utilizzando più canali, ovvero attraverso mobile, pc fisso, portatile, tablet e anche Tv per il 10% delle famiglie.

Il web arriva agli italiani di ogni età attraverso una molteplicità di modalità di connessione, e di fatto si registra una tendenza a rendere ogni componente del corredo domestico parte della matrice connettiva con il web.

Tab. 17 – Dotazioni con cui è possibile connettersi da casa, per età del capofamiglia
(per 100 famiglie con le stesse caratteristiche con collegamento a internet)

Possono collegarsi...	Classi di età Capofamiglia			Totale
	fino a 34 anni	35-64 anni	65 e oltre	
Da telefono cellulare/smartphone	99,3	98,0	89,7	95,9
Da computer fisso/portatile	62,2	75,3	60,4	70,1
Da computer fisso	11,5	27,7	29,1	26,5
Da computer portatile	55,4	62,7	44,1	57,1
Da tablet	30,9	36,4	22,2	32,1
Da console videogiochi	14,5	13,2	2,9	10,6
Da TV o dispositivo esterno	28,0	25,2	15,3	22,8
Da TV	20,8	17,9	10,1	16,1
Da dispositivo esterno,	13,0	13,7	8,5	12,2
Da altra dotazione	0,2	0,2	0,1	0,1

Fonte: elaborazione Censis su dati Auditel, 2018

La presenza di figli in famiglia amplia i canali connettivi con una maggiore presenza di connessione a internet tramite pc fisso (31,1%), portatile (65,3%) e tablet (27,1%), ma anche Tv (20,1%) e console videogiochi (17,4%). Più figli più connessioni e, del resto, più dispositivi di ogni tipo.

Incrociando le modalità di connessione a internet con il livello socioeconomico delle famiglie si evidenzia, infine, come il telefono cellulare/smartphone rappresenti il canale di connessione più democratico, in quanto utilizzato da oltre il 95% delle famiglie di livello sia medio sia alto e addirittura dal 97% di quelle appartenenti a un livello socioeconomico basso.

Diversamente per le altre modalità di accesso si riscontrano valori più alti di quelli medi calcolati per il totale delle famiglie solo tra i nuclei più affluenti

nel caso sia del pc fisso (31,6% a fronte del 26,5%) che del pc portatile (65% a fronte del 57,1%), del tablet (38,1% a fronte del 32,1%), della console videogiochi (11,3% a fronte del 10,6%) e della TV (19,1% a fronte del 16,1%).

Essenziale è poi lo sviluppo della potenza della banda larga e ultralarga che non potrà che ampliare quel che si può ricevere e fare con i vari dispositivi connessi al web. Attualmente il 49,6% delle famiglie dispone di almeno una connessione definibile a banda larga: in particolare il 41,7% una connessione ADSL il 6,9% con fibra ottica ed l'1% il satellite.

E' quindi ancora ampia la quota di famiglie che non beneficiano della banda larga, ed è anche fortemente territorializzata: infatti, dispone di almeno una connessione a banda larga il 55,6% delle famiglie al Centro, il 54,3% al Nord-Ovest, il 49,7% al Nord-Est e il 41,9% al Sud-isole. E ancora più marcato è il nesso con la condizione socioeconomica delle famiglie, poiché si passa dal 30,6% delle famiglie a basso livello socioeconomico, al 35% tra quelle con livello medio, al 64,6% di quelle con livello alto.

Ampliare e rendere trasversale socialmente la disponibilità della connessione a banda larga è oggi una priorità per generare sviluppo, innalzare la qualità della vita delle persone e anche promuovere minore disuguaglianza sociale e territoriale.

La banda larga in particolare incide positivamente sulla qualità della vita delle famiglie. L'espansione della sua diffusione e della sua potenza consentirà ai cittadini di ogni gruppo sociale e località di residenza di risparmiare tempo e semplificare tante attività del quotidiano, aprendo la strada a una virtuosa e proficua riallocazione del tempo recuperato. E tra i tanti benefici possibili deve essere considerata anche la fruizione semplificata di stock più elevati di contenuti, esito, questo, di per se stesso positivo.

Una riflessione utile è relativa alle famiglie che hanno un ricorso intenso alle diverse opportunità costituite dalla disponibilità di smartphone, dall'abbonamento a Sky e dalla connessione in banda larga o ultralarga: sono 3,3 milioni le famiglie che dispongono delle tre opportunità e oltre 10 milioni quelle che ne hanno due.

4. UTILIZZI E DECISIONI

4.1. Le fruizioni e i loro effetti

4.1.1. Pc e cellulari

L'estrazione di una persona a cui somministrare un questionario ad hoc ha per ciascuna coabitazione ha consentito di rilevare i dati sulle fruizioni dei tanti e diversi device da parte di almeno un individuo per famiglia. I dati emersi sono di sicuro interesse e integrano quelli più generali relativi alle coabitazioni.

Dispone in casa di un pc fisso il 29,7% degli intervistati: di questi il 17,9% degli intervistati dispone in casa di un pc fisso che utilizza in via esclusiva, il 24% ne ha uno in casa che viene utilizzato solo da altri familiari ed il 51,4% ne ha uno che utilizza in condominio con altri familiari.

Hanno una fruizione individualizzata esclusiva del pc fisso in casa il 16,1% dei millennials, il 17,6% dei 35-64enni e il 27,9% degli anziani; anche il 23,5% dei laureati ha una fruizione esclusiva del pc fisso in casa, poi la quota decresce al decrescere del livello di scolarità delle persone fino al 7,8% delle persone con licenza elementare.

Il portatile in casa lo ha il 57,7% degli intervistati, e beneficia della sua fruizione esclusiva il 22,2% degli intervistati, quota che sale al 24,7% tra i giovani ed al 28,8% tra i laureati.

Il tablet è nelle famiglie del 33% degli intervistati, e l'esclusività nella fruizione è riservata al 21,5% degli stessi.

Gli smarthphone sono utilizzati dall'86,6% degli intervistati, e l'85% ne utilizza uno, l'1,6% almeno due, l'84% ne è proprietario.

Per classi di età emerge che:

- il 98,9% dei millennials utilizza un cellulare/smartphone, il 95,6% ne ha uno e il 3,3% almeno due. Per il 97,5% il cellulare è di proprietà;
- per i 35-64enni, le quote corrispondenti sono il 97,3% utilizza, il 95,8% ne ha uno e l'1,5% almeno due, poi il 95,5% ne è proprietario;
- per gli anziani, il 74,6% utilizza, il 74% ne uno e lo 0,6% almeno due e per il 72,1% è di proprietà (tab.18).

Tab. 18 - Disponibilità in casa e fruizione di device per età (val. %)

	18-34 anni	35-64 anni	65 anni e più	Totale
PC fisso presente in casa	34,3	33,3	19,9	30,0
<i>di cui (% sul totale che ne dispongono in casa)</i>				
Utilizzano PC fisso	75,6	70,9	57,3	69,7
- ad uso esclusivo	16,1	17,6	27,9	19,1
- solo altri familiari	16,2	25,0	38,4	25,2
- intervistato e altri familiari	59,5	53,3	29,5	50,6
PC portatile presente in casa	68,6	63,6	28,4	55,4
<i>di cui (% sul totale che ne dispongono in casa)</i>				
Utilizzano PC portatile	85,0	72,9	52,7	73,4
- ad uso esclusivo	24,7	21,6	25,7	23,0
- solo altri familiari	13,3	23,6	39,6	23,0
- intervistato e altri familiari	60,3	51,3	27,0	50,4
Tablet presente in casa	37,5	36,2	11,9	30,0
<i>di cui (% sul totale che ne dispongono in casa)</i>				
Utilizzano Tablet	65,6	66,9	55,3	65,3
- ad uso esclusivo	20,4	22,7	27,1	22,5
- solo altri familiari	32,2	32,1	43,4	33,3
- intervistato e altri familiari	45,3	44,2	28,2	42,8
Telefono cellulare/Smartphone	98,9	97,3	74,6	91,6
<i>di cui (% su 100 intervistati della stessa età)</i>				
<i>di cui:</i>				
- 1 telefono	95,6	95,8	74,0	90,0
- 2 telefoni o più	3,3	1,5	0,6	1,6
- di proprietà dell'intervistato	97,5	95,5	72,1	89,8
- ad uso esclusivo	98,0	96,2	70,7	89,9

Fonte: elaborazione Censis su dati Auditel, 2018

Il titolo di studio mostra che le quote di utilizzatori restano superiori al 95% per laureati, diplomati e titolari di licenza media, scendono al 70% tra chi dispone della licenza elementare e al 24,9% per chi non ha alcun titolo di studio. Emerge una fascia ristretta, ma non trascurabile, di persone con

basso titolo di studio, presumibilmente di età più avanzata, esclusa anche dall'universo totalizzante di smartphone e web.

Il dato altamente significativo è che la fruizione dello smartphone è di fatto individualizzata ed esclusiva per il 98% dei millennials, per il 96,2% dei 35-64enni e per il 70,7% degli anziani. E' connesso a internet lo smartphone del 98,4% di millennials che lo possiedono, per l'88,2% dei 35-64enni e per il 37,2% degli anziani.

Le connessioni disponibili sullo smartphone e il wireless in casa e fuori casa consentono nella loro reciproca integrazione rispetto alla vita delle singole persone una connettività permanente e ovunque. Inoltre, la connessione tramite lo smartphone avviene con il ricorso alle applicazioni specifiche, con una fruizione diversa da quella più tradizionale tramite pc.

4.1.2 Precoci e intense: le fruizioni dei minori

I nati nel 2000 che nel 2018 hanno compiuto il diciottesimo anno di età quasi paradigmaticamente aprono le generazioni dei nativi digitali, cioè teenagers e bambini che esprimono con naturalezza il quesito-affermazione che certifica lo scarto con le generazioni precedenti: *“come facevate a vivere prima di internet”*.

L'indagine ha consentito di verificare con interviste a genitori per i bambini di età compresa tra 4 e 10 anni e direttamente per gli altri con età tra 11 e 17 anni il rapporto con alcuni device e le fruizioni.

Il 18,8% dei 4-17enni utilizza il pc fisso in famiglia e il 2,8% ne ha l'utilizzo esclusivo, che diventa il 4,1% tra i 4-10 anni e il 1,4% tra gli 11-17enni. Il 17,8%, comunque, lo ha utilizzato almeno una volta per collegarsi a internet ed il 14,6% almeno una volta nei sette giorni precedenti l'intervista (il 3,1% dei 4-10 anni ed il 25,8% degli 11-17enni).

Il 41,5% dei 4-17enni utilizza il pc portatile disponibile in famiglia, il 13,1% ne ha l'utilizzo esclusivo: è il 18,1% tra i 4-10 anni e il 8,1% tra gli 11-17enni. Il 38,8% si collega almeno una volta a internet, questa quota è il 20,5% tra i 4-10 anni e il 56,7% tra gli 11-17enni.

Il 36% dei 4-17enni utilizza il tablet familiare e il 9,2% di loro ne ha una fruizione esclusiva: è il 12,9% tra i 4-10 anni e il 5,6% tra gli 11-17enni. Il 34,2% vi si collega a internet, è il 30,6% dei 4-10 anni e il 37,7% degli 11-17enni (tab.19).

Tab. 19 - Fruizione di device dei nativi digitali (per 100 persone della stessa età)

	4-10 anni	11-17 anni	Totale 4-17
Utilizzano PC fisso	6,7	30,6	18,8
<i>di cui</i>			
- ad uso esclusivo	4,1	1,4	2,8
- per connettersi a internet almeno una volta	4,7	30,6	17,8
- per connettersi a internet negli ultimi 7 giorni	3,1	25,8	14,6
Utilizzano PC portatile	24,2	58,4	41,5
<i>di cui</i>			
- ad uso esclusivo	18,1	8,1	13,1
- per connettersi a internet almeno una volta	20,5	56,7	38,8
- per connettersi a internet negli ultimi 7 giorni	16,7	47,9	32,5
Utilizzano il Tablet	32,7	39,2	36,0
<i>di cui</i>			
- ad uso esclusivo	12,9	5,6	9,2
- per connettersi a internet almeno una volta	30,6	37,7	34,2
- per connettersi a internet negli ultimi 7 giorni	24,2	27,9	26,1

Fonte: elaborazione Censis su dati Auditel, 2018

Da notare come anche la Tv sia utilizzata come canale di connessione con internet: è il 20,6% dei 4-17enni ad averla utilizzata direttamente o tramite dispositivi ad essa collegati: è il 11,4% tra i 4-10 anni ed il 29,5% tra gli 11-17enni. Questo tipo di connessione porta il 55,6% a utilizzare in maniera esclusiva o prevalente le applicazioni e il 21,7% la navigazione sui siti internet.

Il 54,6% dei 4-17enni dispone di almeno un telefono cellulare, di questi l'1,4% di almeno due telefoni cellulari; il 47,9% è proprietario del suo cellulare, è il 10,8% tra i 4-10 anni e l'84,3% tra gli 11-17enni. Il 49,6% dei 4-17enni ha l'utilizzo esclusivo del proprio cellulare ed è il 90,8% di coloro che dispongono di un cellulare: è il 12% del totale dei 4-10 anni e l'86,4% degli 11-17enni (tab.20)

Tab. 20 - Fruizione del telefono cellulare/smartphone dei nativi digitali (val. per 100 persone della stessa età)

	4-10 anni	11-17 anni	Totale 4-17	Totale 4 anni e più
<i>Almeno un cellulare</i>	17,6	90,8	54,6	86,6
- 2 telefoni o più	0,0	2,9	1,4	1,6
- di proprietà	10,8	84,3	47,9	84,0
- ad uso esclusivo	12,0	86,4	49,6	84,4

Fonte: elaborazione Censis su dati Auditel, 2018

E' interessante che i vari dispositivi siano utilizzati dai minori intervistati anche per guardare programmi televisivi che contemporaneamente si possono vedere sul televisore: è l'8,4% dei 4-17enni, il 4,6% dei 4-10 anni e il 12,1% degli adolescenti. Si consideri che le quote corrispondenti salgono al 19% tra i millennials.

Dal web i minori scaricano film/video (13,6%) e guardano contenuti video non televisivi (23,4%): almeno una delle due attività la svolge il 29,1%, che sale al 34,3% tra gli 11-17enni (tab.21).

Tab. 21 - Contenuti TV su altri dispositivi dei nativi digitali (val. per 100 persone della stessa età)

	4-10 anni	11-17 anni	Totale 4-17	Totale 4 anni e più
<i>Guardano contenuti televisivi su altri device</i>	4,6	12,1	8,4	9,1
<i>Utilizzo di internet per almeno una delle seguenti attività:</i>	7,7	34,3	21,1	18,9
- Scaricare film/video ecc.	1,9	17,7	9,9	7,6
- Guardare contenuti video non televisivi	6,3	27,5	17,0	16,1

Fonte: elaborazione Censis su dati Auditel, 2018

4.1.3 Scene di disintermediazione familiare: la connessione permanente e le sue conseguenze

Cosa accade nella sfera più intima, ristretta della relazionalità familiare con una presenza così pervasiva e continuativa dei tanti dispositivi Ict, con relativa connessione con il web? E' un tema decisivo sulla conformazione e qualità della vita nelle famiglie e nelle coabitazioni degli italiani. In fondo, un tempo la radio prima e la televisione poi erano stati formidabili moltiplicatori di relazionalità, dapprima tra persone anche in spazi pubblici, poi quando la radio e Tv sono diventati elettrodomestici di massa, tanto da averne almeno uno in casa, sono divenuti anche aggregatori familiari.

I baby boomers sono cresciuti con programmi familiari cult, momenti di vera e propria condivisione quotidiana: il grande film del lunedì sera, lo spettacolo di varietà del sabato sera o, anche, un tempo di un incontro di campionato in differita la domenica pomeriggio. Il palinsesto televisivo contribuiva a determinare il palinsesto delle attività familiari e il contenuto della relazionalità quotidiana, di routine. Già i millennials cresciuti al tempo dell'affermazione della televisione commerciale hanno vissuto sotto l'influsso di una moltiplicazione dell'offerta che ha articolato la vita familiare e relative relazioni.

Oggi a vincere è la proliferazione di canali e contenuti, che consente una fortissima soggettività che si riflette anche nella individualizzazione degli utilizzi. Se la Tv quindi giocava il ruolo di aggregatore interno e di facilitatore e stimolatore della relazionalità familiare, i device, invece, tendono a disgregare la relazionalità interna, sviluppano una fruizione altamente individualizzata, che porta persone che sono contigue fisicamente a ignorarsi, perché in quel momento stanno sviluppando una relazionalità *in remote*.

Le conseguenze non sono facilmente rilevabili e misurabili e tuttavia, a partire da una indagine del Censis del 2018, è possibile stimare in 28 milioni i nottambuli del web, cioè coloro che utilizzano i device la notte, anche a letto. Italiani che sono connessi e navigano la sera tardi o a letto, quando presumibilmente sarebbe più facile coltivare la relazionalità di prossimità, di presenza fisica, diretta, *de visu*.

E sono 11,8 milioni le persone a cui l'utilizzo intenso del web ha generato problemi in famiglia, da un eccesso di tempo tolto alla vita familiare propriamente detta a conflitti con coniuge e altri familiari proprio per l'eccessivo utilizzo del web. La tecnologia in questi non pochi casi erode la

buona relazionalità familiare che subisce i negativi impatti di una estraneazione relazionale generata dalla connessione permanente. Sono 3,4 milioni gli italiani che sono entrati esplicitamente in conflitto con il partner o altri familiari a causa di un ricorso continuativo, anche nelle ore notturne al web.

Sono le donne più degli uomini nottambule del web, ma sono gli uomini a incorrere di più nelle conseguenze negative di una connessione eccessiva, anche in orari notturni. Le donne che meno utilizzano il web sono meno tolleranti nei confronti dei propri partner che più ne fanno ricorso.

Nottambuli sono poi i millennials, i laureati e gli occupati, presumibilmente il ricorso al web rientra tra gli aspetti della penetrazione del tempo di lavoro nel tempo di vita; non solo quindi uso del web per divertimento o relazionalità, ma integrazione della giornata lavorativa, con conseguente stress sulle relazioni familiari e di coppia.

4.2. Chi decide cosa: il coniuge/convivente la spesa quotidiana, il capofamiglia tutto il resto

Le decisioni di acquisto sono una delle forme in cui si manifesta il micropotere familiare e raccontano di come si strutturano i rapporti tra le persone all'interno delle coabitazioni. E' vero che spesso dietro l'esercizio della responsabilità sulla spesa si cela un trasferimento di responsabilità e, di fatto, di lavoro, e tuttavia resta che poter decidere l'allocazione delle risorse familiari è una delle forme in cui si manifesta il micropotere nel quotidiano.

Il responsabile degli acquisti principali, quelli quotidiani dall'alimentare ad altri ambiti, è nel 49,6% dei casi il coniuge/convivente, nel 45,6% dei casi il capofamiglia, nel 2,3% il figlio, nell'1,6% altro parente che convive e nell'1% un convivente non parente. Il dato chiave è che il potere decisionale sulla spesa non è in capo in prevalenza al capofamiglia, ma al coniuge, convivente secondo una distribuzione funzionale di ruoli antica, ma sempre in essere (tab.22).

Tab. 22 – Chi decide sui principali acquisti della famiglia (al netto delle famiglie con un solo componente) (v.a. val.%)

	v.a.	%
Posizione:		
Capofamiglia	5.449.378	45,6
Coniuge/convivente	12.081.132	49,6
Figlio	553.909	2,3
Altro parente	387.966	1,6
Altro convivente non parente	237.373	1,0
Totale	18.709.758	100,0

Fonte: elaborazione Censis su dati Auditel, 2018

Il titolo di studio è un fattore decisivo nell'assunzione delle responsabilità di spesa, poiché il 43,8% dei laureati è responsabile di spesa nella propria famiglia, lo è il 38,5% dei diplomati, il 37,6% con licenza media e il 34,3% con licenza elementare. Gestire la spesa quotidiana principale è compito eminentemente femminile: dei decisori di spesa ben l'81,4% sono donne.

Già per gli elettrodomestici la distribuzione del potere decisionale riporta in primo piano, sia pure con margine ridotto, il capofamiglia (il 46,3% decide quali elettrodomestici acquistare), è nel 41,1% dei casi a decidere il coniuge convivente, nell'8,9% dei casi i figli, nel 2,6% altro parente e nell'1,2% altro convivente.

Per la scelta di fornitori e gestori di servizi, ad esempio, la telefonia, nel 51,7% dei casi decide il capofamiglia, nel 35,9% il coniuge convivente, nel 9,1% i figli, nel 2,4% altro parente e nello 0,9% la persona convivente non parente e che non ha relazioni di coppia o del tipo genitore-figli.

Per le spese riguardanti l'auto, nel 53,3% dei casi decide il capofamiglia, nel 32,8% il coniuge convivente, nell'11,1% i figli, nel 2,1% altro parente e nello 0,7% la persona convivente non parente e che non ha relazioni di coppia o del tipo genitore-figli.

Per gli investimenti finanziari le quote dei decisori sono, rispettivamente, nel 52,8% dei casi il capofamiglia, nel 36,5% il coniuge convivente, nel 7,7% i figli, nel 2,2% altro parente e nello 0,8% la persona convivente non parente e che non ha relazioni di coppia o del tipo genitore-figli.

Per i beni tecnologici per l'intrattenimento della famiglia le decisioni sono prese nel 49,6% dei casi dal capofamiglia, nel 32,4% dal coniuge convivente, nel 14,5% dai figli, nel 2,4% da altro parente e nel 1,2% dalla persona convivente non parente e che non ha relazioni di coppia o del tipo genitore-figli (tab.23).

Nella quotidianità vince un potere femminile, della coniuge convivente che ha il compito di gestire l'allocazione delle risorse familiari per le spese essenziali; per gli altri ambiti, dagli elettrodomestici ai gestori di servizi fino agli investimenti si registra un decollo del potere del capofamiglia e, di fatto, del potere maschile. Il disegno dei micropoteri nelle convivenze familiari è molto tradizionale; in pratica, emerge una erosione della convivenza familiare tradizionale, con, in particolare, la moltiplicazione delle persone che vivono sole, mentre all'interno delle tradizionali coppie con o senza figli a vincere è fondamentalmente il potere decisionale dei maschi, integrato nel quotidiano dal potere sulla spesa del giorno per giorno.

Tab. 23 – Chi decide gli acquisti, per alcune categorie di beni (val.%)

	Elettrodomestici	Gestori/forn. di servizi	Auto	Investimenti fin.	Beni tecnologici per intrattenimento
Capofamiglia	46,3	51,7	53,3	52,8	49,6
Coniuge/convivente	41,1	35,9	32,8	36,5	32,4
Figlio	8,9	9,1	11,1	7,7	14,5
Altro parente	2,6	2,4	2,1	2,2	2,4
Altro convivente non parente	1,2	0,9	0,7	0,8	1,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

(*) Per 100 persone presenti in famiglia (al netto delle famiglie con un solo componente) con le stesse caratteristiche

Fonte: elaborazione Censis su dati Auditel, 2018